AVVISO

Nel seguente IV. volume daremo la traduzione di cinque ben lunghi capitoli di supplimento dell'ab. Amico all'istoria di Dionisio maggiore; e alla fine dell'ultimo volume le correzioni ed aggiunte Mss. del Fazello che sono state omesse dal volgarizzator fiorentino, onde più compiuta riesca la presente edizione.

STORIA DI SICILIA

DECHE DUE

DI

TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DA REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE E CON NOTE DI GIUSEPPE BERTINI; AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'ABB. AMICO, TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA DA B. SAVERIO TERZO

TOMO TERZO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCI

Pedone e Muratori

M.DCCC.XXXI.

A
CARLO QUINTO
IMPERATORE
RE DI SPAGNA E SICILIA

TOMMASO FAZELLO

Se si avesse col nudo sito delle città e dei luoghi potuto discernere la virtù dal vizio, e colui, che è degno di lode, da quel che merita biasimo; e rimirare ancora quanto di speranza si dovesse riporre nei successi dell'umane cose (conciossiacosachè l'uno e l'altro sia il proponimento della mia determinazione), già sarebbe stato di bisogno dar fine a tutta l'opera con la prima deca, ed ora con l'epilogo terminarla. Ma poichè dalla sola descrizione di Sicilia non si possono queste cose osservare, abbiamo giudicato niente più sin ora aver fatto, che appunto come coloro, i quali dovendo rappresentare una commedia, abbiano con ogni apparato messo in ordine uno splendidissimo teatro. Costoro dunque, se

non accompagnano con l'azione e gesti degli interlocutori ciò che hanno con gli ornamenti esteriori promesso, ismoveranno al sicuro burlesche e nojose risa comunemente agli spettatori convocati, anzi pubblico scorno della loro temerità.

Per lo che messaci dinanzi gli occhi tutta la Sicilia, così qual'oggi è, come ancora nella maniera, che anticamente fu; ci resta ora, che con bell'ordine di tempi introduchiamo quasi nel proscenio con l'azione del discorso, da chi fu incominciata ad abitare, in che maniera s'abbia popolata, che principi, tiranni e re, che cagione coi vicini o co' lontani di guerre, che successi, vittorie, o stragi, e finalmente che memorabili mutazioni di cose insino dal principio sieno vicendevolmente succedute. Conciossiacosachè così i paesani risvegliati da questi, come da esempi domestici, si ecciteranno più e più, non a caso alla fuga dei vizii, ed ad abbracciar con senno la virtù. È però necessario darli all'opera istessa cominciamento da quegli antichissimi e primi tempi; poichè cominciando altronde, sarebbe al sicuro per mancarne il principio del discorso.

Nel rimanente quanta sia l'inopia dell'Istoria di Sicilia, di cui se n'è una buona parte perduta, nissun è, ancorchè mediocremente versato nelle lettere, che non sel veda. Perciocchè quasi tutte quelle cose, che nella prima età e da' Sicani e da' Sicoli anche si sono fatte, gli anni decorsi con invidiosa antichità hanno a noi tolto. Molti pure de' fatti, che sono nel corso del seguente tempo successi per la fierezza delle guerre, e per la negligenza de' nostri antichi si sono anch'eglino perduti dalla memoria. Per il che sopra quello mi è venuto alle mani ho messo ogni fatica, e procurato (lasciate da parte certe favole o cose le quali vengono riferite meno certe) che tutto ciò, che si è potuto aver da incorrotti volumi di scrittori, non allontanandomi in molti luoghi certamente dalle parole stesse di coloro, acciocchè (col mutarle) le si detraesse niente della fede, fosse in questa altra parte della mia opera ridotto quasi in un luogo riposto delle cose siciliane.

Leggano i miei compatriotti questo ancora, ed essendo stracchi dalla lezione della prima deca, scorrano nella seconda quasi in un prato. Tutto ciò dunque, o Carlo V imperado-

re, che la mia debolezza mi somministra, a te dovuto, massime per questa sola ragi ne, che dopo l'onde delle calamità e tiram siamo finalmente giunti sotto l'imperio di t e sotto l'invittissima schiatta materna d'Ar gona de' tuoi antenati, quasi in un quie porto, che in niuna maniera mai perder dobbiamo. Per la qual cosa esca ella in lu sotto i tuoi auspici questa parte ancora, so to i quali fu medesimamente tempo fa l'al divolgata.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

DE' PRIMI ABITATORI DI SICILIA.

Bench'ei paja cosa piuttosto curiosa, che necessaria, cominciare a scrivere della Sicilia da quei tempi, che furono innanzi al diluvio (il quale fu dopo la creazione del mondo 2242 anni) e replicare le cose degne di memoria; tuttavolta egli è tanto necessario far questo, che s'alcuno volesse cominciar la narrazione d' altronde, egli non troverebbe principio alcuno. Perchè quella grandissima e ferocissima stirpe de' giganti, la quale fu cagione della rovina della prima età, per cagione delle sue sceleratezze, si crede che rinascesse in Sicilia quasi in suo primo paese nativo; poichè gli uomini, che v'abitarono da prima, ritennero la medesima grandezza di corpi e fierezza d'animi poichè fu passato il diluvio, che eglino avevano innanzi. Perchè innanzi al diluvio universale, avendo occupato quella sorte d'uomini grandi diversi paesi del mondo,

così verso levante come verso ponente, per cagion della moltitudine de'figliuoli che nascevano, siccome afferma Beroso, egli è manifesto che essi avevano occupato ancora l'isola di Sicilia, e molte altre isole del mar mediterraneo.

Ma quai fossero le cose, che in quei tempi si fecero in Sicilia, noi non abbiamo certezza alcuna, non ci essendo memoria pur del nome di Sicilia, non che delle cose fatte allora. E chi potrebbe mai raccontare cose tanto vecchie, e che di già sono al tutto andate in oblivione? Ma che dopo il diluvio fossero i giganti, siccome erano stati avanti, e che eglino abitassero la Sicilia, come altri diversi paesi del mondo, e la tenessero sotto diverse tirannie e latrocinii, e non vi lasciassero accostar forestiero alcuno, non solamente ne fa fede Omero poeta antichissimo, ma n'abbiamo la testimonianza di Beroso e d'altri istorici degni di fede, oltre che noi n'abbiamo l'esperienza ancora de' nostri tempi, ne' quali si son trovati sotto terra grandissimi corpi d'uomini in diversi luoghi dell'Isola, che non possono esser d'altri, che di quegli antichi giganti. Ma se eglino nacquero quivi, o pur vennero d'altro paese ad abitar la Sicilia, io non ho ancor trovato istorico alcuno, che ne faccia determinata menzione, per esser molto dubbioso e difficile il trattarne determinatamente. Trogo Pompeo e quei che lo seguono, dico-

no che essi abitarono la Sicilia, ed ancora vi nacquero, ma Didimo e molti altri autori greci dicono, che questa sorte d'uomini venne di Tracia, e che abitando diversi paesi, venne prima nell'Acarnania e poi si diffuse in Sicilia.

Ma se noi vogliamo parlar con ragione, egli è manifesto ch'ei vennero d'Armenia primamente in Sicilia, il che è stato lasciato scritto oltre a Mosè, da Beroso e da altri scrittori di quei tempi antichi, i quali, avendo cominciato a scriver la loro istoria dal tempo dopo il diluvio indietro, hanno parlato della prima origine di questi uomini, de' quali non seppero ragionare nè i Greci nè i Romani. Perocchè, avendo gli uomini e massimamente i giganti, (messa da parte la vergogna) cominciato a commettere ogni sorte di sceleratezze e peccati, l'ottimo e grandissimo Dio, offeso dalla grandezza delle lor bruttissime iniquità, mandò il diluvio sopra la terra. Con tutto questo, in tanto e sì gran pericolo di tutta la generazione umana, piacque a Dio di salvar solamente Noè tra' giganti, (che da Beroso è chiamato Jano) essendo uomo da bene, nè involto in quei peccati di quei tempi, coi suoi figliuoli Sem, Cam e Jafet, e con le lor mogli, mediante i quali dopo il diluvio ed universal mortalità, si restaurasse il genere umano; i quali, essendo stati avvisati da Dio molti anni innanzi al diluvio, fabbri-

carono una nave a guisa d'Arca, dentro alla quale essi salvarono lor medesimi dalle acque, e con loro insieme tutte le specie degli animali: ma poichè fu passato il diluvio, essi usciron dell'Arca, la quale s'era fermata nella cima del monte Gordico, il quale è nell'Armenia Saga, dove Noè scolpì in una pietra per memoria del fatto il caso seguito, ed il luogo addomandò in lingua Aramea, Sale Noa, il che vuol dire nella nostra, uscita, e per insino a' tempi d'oggi questo luogo ritiene il nome, siccome ne fanno fede quegli armeni, che di là vengono in questi nostri paesi. In questi quattro giganti adunque era riposta tutta la speranza della restaurazione del genere umano, i quali congiungendosi con le loro mogli, ed ajutati dal favor divino s'ingravidavano felicemente, e partorendo due per volta, cioè maschio e femina, riempierono in breve tempo tutta l'Armenia di giganti. Ma non potendo abitar tutti in quel paese, per la poca capacità del luogo, cominciarono a confortar l'un l'altro, di fare alcune colonie, e d'andarsi a provvedere d'altre abitazioni. Là onde avendo eglino fatto questa deliberazione, ed avendo divisi gli abitatori per tutto il mondo, bisogna credere ancora, che una compagnia di giganti venisse ad abitar la Sicilia.

Ma di quei giganti, che abitaron da prima la Sicilia, fu sì grande la ferocità e l'asprezza della conversazione familiare, che non

avevano nè timor di Dio, nè religione nè leggi, nè costumi, nè cosa alcuna di buono, e s'erano presa tanta licenza nel vivere, ch'eglino avevano l'ingiuria per innocenzia, il dispregio di Dio per una pietà, e finalmente non solo bramavano di regnare, ma s'attribuivano ancora gli onori divini. Gli antichi nostri, avendo finto un nome a lor modo per l'asprezza della natura, per la gagliardia delle forze e per la grandezza della statura, chiamaron questi uomini giganti. Ma essi non ebbero questo nome solo, e non fu proprio particolarmente degli abitatori della Sicilia. Perchè, crescendo ogni giorno la lor libidine, ed adoperando ognor le forze a commetter diverse ribalderie, meritarono diversi nomi, e da' latrocini e scorrerie che facevano spesso ne' luoghi mediterranei e nelle vicine regioni d'Italia, alle quali ruberie più tosto parevan nati che avvezzi, furon chiamati Lestrigoni: ma non contenti delle ruberie e delle occisioni degli uomini, perchè non mancasse cosa alcuna alla lor crudele bestialità, si cominciarono a mangiar la carne umana, e per questa cagione furon chiamati Antropofagi.

Furono anche a quei tempi nominati Ciclopi, il qual nome secondo alcuni si debbe intendere allegoricamente, e questo non solamente perchè eglino avessero un occhio solo in fronte, come narrano le favole, ma per

cagion dell'ingegno loro, della prudenza, dell'arti, che si chiamano Ciclide, delle quali non si sa trovare l'origine, non altrimenti che si faccia del principio d'un circolo, e che da questa cagione ei s'acquistassero il nome di Ciclopi. Benchè io so, che alcuni scrittori greci hanno detto, che questo nome fu dato loro da un re loro chiamato Ciclope: egli è manifesto ancora, per autorità di scrittori degni di fede, che essi ebbero notizia dell'arte del fabbro, e d'adoperare il ferro, e che essi trovarono l' uso delle torri, a'quali si conformano molti scrittori antichi, e massimamente quelli che hanno scritto favole, i quali hanno chiamato l'isole vicine alla Sicilia Vulcanie, e officine di Vulcano, e che i Ciclopi erano i lavoranti, che fabbricavano le saette a Giove, il che, benchè sia stato detto da loro favolosamente, non è stato detto però senza proposito. Perocchè, oltre che essi avendo dato loro i nomi appropriatissimi alle cose, come sono Sterope, Bronte e Piracmone, e altri si fatti, non pure non hanno levato cosa alcuna alle loro arti, ma hanno dato loro molto lume e splendore. Perchè Bronte significa in lingua nostra quel suono, che si fa dal percuotere i martelli in su l'incudine, Sterope vuol dire quello splendore che esce dal fuoco, e Piracmone significa incudine calda.

Ma Bronte ancora è un piccolo castello po-

sto a piè del monte Etna, il quale a' miei tempi è un grandissimo vestigio dell'antichità, come è ancora la grotta e l'antro di Polifemo, il porto d'Ulisse posto a piè del medesimo monte, i quali ritengono ancor oggi il nome dato loro dagli antichi. Questi Ciclopi adunque, per essere di smisurata grandezza di corpo, non abitavano nè in castelli, nè in città, ma si stavano per istanza in grandissime caverne, come si può vedere in Etna, ed in Leontini, le quali essi stessi s'avevan cavate sotterra, ed in sino a' tempi nostri si posson chiaramente vedere. Di questo ne sono autori Platone ed Aristotile. Perchè Platone con le parole d'Omero, che descrisse lo stato di Sicilia di quei tempi perfettissimamente, non dubita punto d'affermare il medesimo.

Ma quanta autorità e fede si debbe dare agli scritti d'Omero, massimamente nelle cose antiche, si può far giudicio facilmente non solo per le parole di Platone e d'Aristotile, ma per quelle ancora di molt'altri gravissimi scrittori, i quali s'affaticano grandemente nelle sue laudi, e in oltre ce ne fa chiari l'antichità istessa, e la sua poesia, là ove s'accosta molto alla verità istorica. Omero adunque, in quelle cose che ei dice della Sicilia, discostandosi poco dall'antichissima istoria di Beroso, ed avendo preso quella grandissima fatica d'insegnare e di descrivere quei paesi,

che non eran punto conosciuti a' suoi tempi, non ha voluto, ch'ei s'osservi il computo e la ragion de' tempi, la qual si potrebbe osservar dopo la rovina di Troja, circa gli errori d'Ulisse, ma volle ch'ei s'attendesse solamente alla sua intenzione. Perchè volend'egli descrivere una memorabile vendetta, fatta di coloro che avevano violato le sante leggi dell'ospizio e della pubblica società, piglia l'esempio da' costumi i quali erano del tutto inospiti, salvatichi ed inumani. De' quali avend'egli inteso esserne una gran moltitudine in Sicilia, venutavi dal principio della restaurazion del mondo, comincia a descriver quell'isola quasi da' primi abitatori che furono in lei. E non essendo ancora in luce il nome di Trinacria, di Sicania, di Sicilia o s'altro nome ci è più antico, la chiama l'Isola de' Ciclopi, denominandola da quei crudeli ed inumani abitatori, che l'abitarono da prima. Della qual denominazione ne restano ancora le vestigia a' nostri tempi nelle caverne d'Etna e di Leontino, ed in quelle tre che son vicine al lido ennese, il che facilmente si comprende ancora da quelli scogli, che sono in mare, poco lontani dalla fortezza di Aci. Perocchè quelle caverne son chiamate le abitazioni de' Ciclopi e de' Lestrigoni, e questi son chiamati da Plinio, da Solino e da Pomponio Mela, gli scogli de' Ciclopi.

Quella fertilità ancora e fecondità del ter-

reno, tanto celebrata da Omero, dove ei dice che le cose necessarie alla vita umana vi nascono spontaneamente, onde ella era molto accomodata a sostentarvi i Ciclopi, per la qual fecondità ella fu anche chiamata l'Isola del Sole, si vede per esperienza esser vera nel paese d'Etna, di Leontino e di Mile, e insino a' tempi nostri la conserva come ereditaria, ancorchè sieno passati tanti secoli e tanti grandi spazii di tempi.

I Ciclopi adunque, i quali furono i primi, che dopo il diluvio abitassero l'isola di Sicilia, per esser ancor fresca la memoria di quella grandissima inondazione, e per non esser annegati dall'acque, come erano stati i loro antecessori, cominciarono ad abitare nelle spelonche cavate nelle cime de' monti, e questa è cosa chiarissima, il che essi facevano ancora, per difendersi dalla pioggia, dal vento, dal freddo e dall'altre impressioni dell'aria. Ma poi, essendo loro venuto a noja quel modo salvatico di vivere, lasciando le grotte e le cime delle montagne, cominciarono a venire alquanto più abbasso giù per le montagne, e quivi cavando grotte e spelonche, vi facevano la loro abitazione, e il loro disegno era di ricorrere alle caverne più alte, ogni volta che quelle più abbasso fossero state loro mal sicure: e questo ci lo persuade la ragione istessa. Cominciando poi a crescer di giorno in giorno la conversazione e la compagnia, e cominciando a

dimesticarsi a poco a poco la passata tribulazione del diluvio, essi discesero nelle campagne e nelle larghe pianure, e quivi cominciarono a far loro stanza: di poi, assicuratisi affatto, discesero insino al lido e pigliando ogni ora più ardire, cominciarono a solcare il mare con navi, con galee e con altri legni, ed entrando anche ignudi in mare, facevano concorrenza a' pesci nuotando.

Queste sono adunque le cose, che successero d'età in età in Sicilia, il che bisognò che fosse anche in tutto il resto della terra, e mutaronsi costumi, modi di vivere e d'abitare, siccome noi abbiamo ritratto da scrittori antichi degni di fede. E questi sono i principii dell'isola di Sicilia, i quali ci sono stati lasciati dagli antichi, quasi coperti sotto una nube ed oscuro velame.

Dugento sessant'otto anni poi dopo il diluvio, e nel XXII anno dell'imperio di Nino re degli Assirii, secondo il computo di Beroso, Saturno egizio fu il primo che occupò la Sicilia, come scrive Diodoro. Ma ei bisogna, che noi cominciamo un poco più da alto a narrare di questo Saturno, seguendo Beroso, Metastene, Senofonte, Fabbio Pittore, e Catone. E se ben questa narrazione fia alquanto lunga, tuttavolta ella fia non solamente necessaria alla cognizione delle cose che s'hanno a dire, ma darà gran lume anche all'istorie greche, le quali parlando di questi prin-

cipii delle cose molto oscuramente, par che ogni cosa sia favolosa e di poco momento.

Dal diluvio adunque fino a Nino primo re degli Assirii fu lo spazio di 249 anni, il qual tempo fu chiamato da' poeti l'età dell'oro, perchè allora l'imperio ed il governo era appresso i re, i quali salivano a quella dignità non per ambizione o avarizia o per mezzo della violenza e della forza, ma erano fatti re per cagion della loro virtù, e i popoli non erano sottoposti o costretti da alcuna legge, ma la lor legge era l'arbitrio e la volontà de' loro principi, i quali guardavano più tosto il lor paese che eglino occupassero l'altrui, ed avevano più tosto cura di governar bene il loro imperio che di crescerlo, e d'allargarlo. Ma a tutti questi re, ch'erano allora, come anco a tutto il resto del mondo, signoreggiava Noè, il quale avendo in memoria i tempi già lungamente passati, la religione ed il modo del vivere civile, ed avendo piena l'Armenia d'uomini ch'eran nati di sè e de' suoi figliuoli Sem, Cam e Jafet, che erano anch'essi giganti come s'è detto di sopra, ed avendo insegnato l'agricoltura ed il culto di Dio a quelli uomini, ch'erano a quel tempo, lasciò scritti ancora molti secreti di cose naturali, e primamente risuscitò il modo del vivere civile ed insegnò come gli uomini avevano a vivere pacificamente tra loro, e finalmente ritornò in lu-

ce la pietà, l'onestà e tutte quelle cose, che ei conosceva esser necessarie all'uso di quella nuova, rozza e salvatica vita. Misurò il corso delle stelle, e ridusse l'anno al corso del sole, ed il mese al moto della luna. Ritrovò l'uso del vino e del farro e di molte altre cose bisognose al vitto umano, le quali egl non solamente comunicò agli Armeni, ma a tutte le altre nazioni del mondo. Là onde egli fu avuto in tanta riverenza, e fu tanto apprezzato da quelli uomini, che pensandosi eglino e tenendo per certo, che ei fosse un Dio, lo chiamarono con diversi nomi secondo ch'erano diverse anche le nazioni, e diversi e molti i beneficii ricevuti da lui, e si deliberarono d'adorarlo.

E benchè innanzi il diluvio e dopo il diluvio ancora, egli avesse nome veramente Noè, il qual nome è ebreo, ed appresso di noi significa uomo che muove ogni cosa; nondimeno gli Armeni lo chiamarono Oliba che vuol dir Cielo, Arsa cioè Sole, Ogige cioè Illustre e Dottor delle cose sacre, Jano cioè portator del vino ed inventor delle viti. I Greci poi lo chiamaron Caos cioè confusione, Ilen che vuol dir selva, o vero Materia, perchè al suo tempo la terra non era incolta, lo dissero Uranio cioè Celeste, ed i Latini finalmente lo nominarono Seme del mondo, perchè egli aveva dato principio ad ogni cosa, Vertunno cioè Cielo, o che gira il cielo, e lo

chiamarono anco Jano, per un'altra ragione, cioè padre degli dei maggiori e minori, autore e principio della generazione umana. Lo dissero Portinaro del cielo, Bifronte e Bicipite cioè capo e fine dell'anno, e che conosceva le cose passate e prevedeva le future, e gli davano molti altri così fatti epiteti: i quali, benchè paiano differenti, ed abbiano dato materia ed invenzione a molti poeti, considerandogli tutta volta bene addentro, tutti ritornano ad uno medesimo Noè, il quale noi (imitando Beroso) chiameremo Jano.

La moglie sua ebbe nome Titea, la quale chiamarono Arezia cioè terra, onde ei dissero, che tutti gli uomini eran nati del cielo e della terra, cioè di Jano e di Titea. Di questa sua moglie adunque Jano generò tutta la stirpe de' giganti dopo il diluvio: ma essendo l'Armenia oggimai piena d'uomini e di leggi, Jano rivolse il pensiero all'altre regioni inabitate e diserte. Cento anni adunque dopo il diluvio egli divise il mondo in tre parti; cioè in Asia, Africa ed Europa, siccome ancora egli era diviso innanzi alla generale inondazione, l'amministrazione delli quali ei diede a' suoi tre figliuoli maggiori, come a tre vicarii o luogotenenti, riserbando nondimeno per sè stesso la monarchia di tutto. Sem adunque, ch'era il maggior figliuolo, che avesse Jano, ebbe in governo tutta l'Asia Maggiore, dai termini d'Egitto per il mezzogiorno infino in

India. Jafet, che da Diodoro è chiamato Atlante Moro, perchè ei morì nella Mauritania, ebbe l'Europa e tutte l'isole del mar Mediterraneo. Cam finalmente ebbe l'Africa con tutte le sue regioni e l'Egitto, ma non contentandosi del suo stato, tolse per forza a' suoi fratelli molte delle loro provincie.

Cam fu molto dato all'avarizia, all'arte magica, all'idolatria, all'empietà, alla libidine in ogni sesso e ad ogni altra sorte di sceleratezze, ed ebbe in odio suo padre, perchè gli pareva ch'ei portasse più amore a quei figliuoli, ch'egli aveva avuti dopo il diluvio, che non portava a lui ed agli altri, ch'egli aveva avuti prima; onde trovando egli una volta suo padre addormentato in terra per aver bevuto troppo lo straziò. E quantunque egli avesse propriamente nome Cam ovvero Chem, tuttavia ei fu detto Cames, Cameseno, Sterculio, Juno, Incubo, Silvano, Pan, Saturno e Zoroastro. Cam è nome ebreo, e nella lingua nostra vuol dire libidine. Camese Cameseno secondo Macrobio, significa secondo noi infame, perchè egli era lussurioso e bramoso indifferentemente dell'un sesso come dell'altro, e diceva che non era illecito, siccome avanti al diluvio, usar carnalmente con la madre, con le sorelle, con le figliuole, con maschi e con bruti. Fu chiamato anche Zoroastro, cioè Mago, e finalmente fu detto Saturno dagli Egizj, e fu da loro ripu-

tato tra gli dei il più giovine, e questo fu per cagione ch'egli regnò in Egitto. E noi per l'avvenire lo chiameremo con questo medesimo nome, seguendo sempre in questo Beroso e Diodoro.

Ma che questi cognomi non vengano insieme, si manifesta per questo, che Beroso apertamente lo dice, e Diodoro lo conferma quando ei dice, che Saturno ebbe di Rea sua sorella Osiri ed Iside, i quali, secondo Beroso, son figliuoli di Cameseno, il quale appresso di lui si chiama ed è Saturno. Di questo ne fa chiara fede ancora quell'epitafio d'Osiri, scolpito in una colonna in Egitto, raccontato da Diodoro, il qual'epitafio dice così; «Io sono Osiri re, ch'ebbi Saturno per padre, il più giovane tra gli Dei, il qual Saturno generoso e bello ebbe per padre il Cielo. Saturno adunque egizio, il quale senza dubbio alcuno fu figliuolo di Jano, partendosi d'Armenia venne in Egitto, ed in Tebaide edificò una città, la quale dal suo nome fu detta Chemi, e dipoi, avendo corrotto con l'arte magica i Rodiani, venne in Italia intorno al principio del regno di Nino re degli Assirii, la quale egli chiamò dal suo nome Saturnia, e l'imbrattò di libidine, d'avarizia e d'arte magica. Il che essendo stato inteso da Jano suo padre, l'anno dell'imperio di Nino 19 ei venne in Italia, ed avendo per tre anni dissimulata l'empietà del figliuolo (come anco afferma Ma-

crobio) tenne il regno insieme con lui. Ma vedendo egli, ch'ei non si metteva termine alcuno a queste sceleratezze, e che le cose di Italia erano ridotte in estrema disperazione per amor dell'insopportabil tirannide, e scorgendo che le cose erano per andare ogni ora peggiorando, non potendo aver più pazienza, cominciò a pensar d'abbassar l'orgoglio e la crudeltà del suo figliuolo, e prese per partito di mandar quest'uomo bestiale con nuove colonie ad abitar paesi più remoti e lontani.

Così essendo cacciato Saturno d'Italia, assaltò con un grandissimo esercito la Sicilia, come scrive Diodoro, ed avendola conquistata con poca fatica, edificò una città, la quale dal suo nome chiamò Camesena, ch'era la principale dell'isola. La quale dove fosse posta non abbiamo notizia alcuna. Dipoi, per fortificarsi e stabilirsi alquanto nell'imperio, pose il presidio in tutte le fortezze ed in tutti i luoghi più rilevati dell'isola, e quelle chiamò Saturnie, e per insino al tempo di Diodoro, i Siciliani avevano in uso di chiamarle con quello istesso nome. Ma ci non ci è già memoria alcuna, quai fossero, quelle città o quei castelli, fuor che Camesena, che da lui furono edificati. Avendo adunque Saturno fermato il piede nello stato e reame di Sicilia, si deliberò d'assaltar la Libia, mosso da questa cagione. Era allora re in Libia Ammone figliuolo di Tritone, il quale era

stato mandato quivi da Jano con le colonie; costui aveva per moglie Rea, sorella di Saturno, ed avendo avuto da Amaltea un figliuolo chiamato Dionisio, il quale nascosamente era stato mandato da lui in Arabia nella città di Nisa ad allevare, Rea accortasi dell'adulterio, abbandonando Ammone suo marito, si fuggì in Sicilia a Saturno suo fratello, il quale la prese anche per moglie. Costei, dopo non so che tempo, gli partorì Cerere, che fu chiamata Iside, ed Io. Di poi, avendo messo insieme un esercito bastante a vendicar la sorella dell'ingiuria ricevuta, n'andarono insieme la sorella ed egli in Libia contra Ammone, dove, dopo non lungo spazio di tempo, con l'ajuto de' Titani facendo il fatto d'arme con lui, ebbero la vittoria, e cacciandolo di Libia, lo fecero fuggire in Creta. Così avendo Saturno acquistato la Libia, la Numidia e Cirene, mentre ch'egli regnava quivi, Rea sua moglie e sorella gli partorì Osiri, il quale fu domandato Giove, cioè padre, che fu chiamato anche con diversi altri nomi, come Re dal regnare, Consule dal consigliare, Giusto perchè egli solo giustamente giudicò in Egitto, e fu detto Olimpico dal maestro che gl'insegnò.

Crescendo intanto Dionisio figliuol d'Ammone, e già diventato grande si deliberò di racquistare il regno del padre, e di cacciar di Libia Saturno e Rea. Nel 43° anno adun-

que di Nino primo re degli Assirii, facendo lega co' popoli di Libia e con le Amazoni, che sono a' confini, e co' Nisei, mise insieme un grosso esercito, ed entrando a gran giornate e molto addentro nella Libia, venne alla città principale del regno di Ammone, dove Saturno e Rea s'erano fortificati. Della cui venuta avvisato e fatto certo Saturno, mettendo anch'egli insieme le sue genti, si deliberò di venire in campagna, dove appiccatosi il fatto d'arme, ancor che da principio si combattesse da ambe le parti con egual forza, tutta volta in fine Saturno rimase vinto, e fu costretto a ritirarsi nella città: e la notte, menando seco Rea e lasciando acceso il fuoco nella città, si mise vituperosamente in fuga. Ma Dionisio tenendo lor dietro gli giunse e gli fece prigioni, ed usando con gran modestia la sua vittoria, non volle incrudelir contra loro come nimici, ma gli volle trattare a guisa di padre e madre, e prese Osiri per suo figliuolo adottivo.

Essendo dopo queste cose morto Nino, Ninia suo figliuolo, che fu dagli Assirii chiamato *Zemerim* (come scrive Beroso che noi seguitiamo) prese il regno. L'anno ottavo del regno di costui, ritrovandosi Jano aver vissuto dopo il diluvio 350 anni si morì, il quale fu chiamato Vertunno da' Janigeni, ed avendogli fabbricato un tempio, gli facevano i divini onori. Poco dopo questi tempi, es-

sendo Saturno quasi sbandito da tutto il mondo se n'andò a' Battriani, i quali sono a' confini degli Assirii, ed avendosegli fatti amici, per cagion dell'arte magica e d'altre diaboliche illusioni, lo fecero finalmente loro signore, e gli diedero il cognome di Zoroastro. Ma in questi tempi Ninia rivolse il pensiero a soggiogarsi i Battriani, e fatto un esercito di diciassette centinaja di migliaja di pedoni, di quattrocento mila cavalli, e carri, con le falci poco men che dieci mila e seicento, venne contra Zoroastro, il quale avendo inteso la sua venuta, fece un esercito di quattrocento mila uomini, tutti bravi, e andò ad incontrarlo alle frontiere, e lasciando entrar in Battra a bella posta una parte del nimico esercito, cominciando la battaglia, mise in fuga i nimici, e seguendo la vittoria n'ammazzò centomila. Ma Nino avendo intesa la rotta delle sue genti, venne in soccorso con gran gente, ed appiccato alla giunta il fatto d'arme si combattè dall'una e l'altra parte molto bravamente, ma andando la vittoria dalla parte di Nino, Zoroastro combattendo valorosamente nel mezzo delle sue squadre fu ammazzato: di poi avendo Nino vittorioso, con l'ajuto di Semirami ottenuto la principal città e regale, si fece re de' Battriani. Questo fine adunque ebbe Saturno Zoroastro, il quale fu il primo re di Sicilia dopo il diluvio.

Mentre che queste cose si facevano fuor dell'isola, la Sicilia intanto andava crescendo d'abitatori, di facultà e d'arti diverse, ed essendo in quei tempi molte persone, che andavano ogni dì trovando cose nuove per bisogno del vivere umano, Cerere, la quale Saturno aveva avuto di Rea, e l'avea lasciata in vita il primo anno del regno di Semiramide essendosi ella maritata ad Osiri suo fratello, ch'era anch'egli di statura e di stirpe gigantea, come i suoi genitori, ritrovò in Sicilia il modo del fare il pane d'orzo e di frumento, che spontaneamente nasceva nell'isola, ond'ella meritò, che dai Siciliani le fossero fatti i divini onori, e diede loro le leggi del modo del vivere, e d'usare il grano, i quali prima si pascevano di pomi e mele salvatiche. Cerere fu dagli Egizii chiamata Isis e dai Greci fu detta Io. Perchè Isis (come afferma Erodoto nel secondo libro) in lingua egiziana vuol dire in lingua greca Cerere. Di costei si vede un maraviglioso epitafio, scolpito in una colonna egiziana, il quale fa gran fede delle cose dette di lei a' suoi posteri, e dice a questa foggia: «Io sono Isis regina d'Egitto, ammaestrata da Mercurio. Quello, che io ho ordinato per legge, non ardisca alcuno di mutarlo. Io son moglie d'Osiri, e prima inventrice delle biade: Io son madre del re Oro».

Ella visse seicento e un anno, i quali fa-

cilmente si numerano e si raccolgono. Perocch'ella superò Dodoneo di centun anno, come racconta Beroso, il qual Dodoneo non passò lo spazio di cinquecento anni, come scrive Plinio per autorità di Cornelio Alessandro, il che si conosce anche per li suoi tempi, computati da Beroso per via de' re degli Assirii. Perchè dal primo anno di Semiramide per fino al primo anno di Cecrope, nel qual tempo Jasio fu re degli Assirii, si numerano 460 anni. Ed essendo Cerere stata presente alle nozze di Jasio e di Cibele, ed avendo loro presentato i pani fatti di frumento, perchè prima si vivea di ghiande, come scrive Beroso, chi non vede ch'ella veniva ad avere allora 460 anni. Ai quali se s'aggiugneranno i cinquant'anni di Jasio, dopo i quali egli fu ammazzato da Dardano suo fratello, si conoscerà che Cerere aveva allora cinquecento dieci anni: e dicendo Eusebio, che da che Dardano ammazzò il fratello per fino a che egli edificò Dardania, vi corsero ventinove anni, si vede chiaramente che Cerere aveva a quel tempo cinquecento trentanove anni. Di poi essendo vissuto Dardano dopo l'edificazion di Dardania sessant'anni, è cosa chiarissima che Cerere arrivò all'età di seicento e un anno.

Il modo dell'usare il grano e farne pane ritrovato da Cerere, non solamente fu insegnato da lei ai Siciliani, ma dopo la morte del suo marito Osiri, andando in peregrinaggio pel

mondo, l'insegnò anche in Egitto, in Grecia, e lo lasciò in diversi altri paesi del mondo. La invenzione di questa cosa ebbe principio dall'esperienza, che fece Cerere nel seminare, perchè pigliando ella alcuni pochi granelli di frumento e d'orzo, gli mise sotto terra, i quali essendo nati fecero al tempo determinato il frutto. Ed avendo fatto questo medesimo più e più volte, e vedendo che il frutto nasceva molto più abbondantemente di quel ch'era stato il seme; cominciò a seminare nelle campagne, e vedendosi più manifestamente l'utile, che nasceva da questa sementa, i Siciliani cominciarono a darci opera, e quando il grano era in erba mondarlo dall'erbe nocive, com'egli era maturo segarlo, poi batterlo, riporlo nel granajo, macinarlo, abburattar la farina, farne il pane, cuocerlo in forno, e mangiarlo. L'invenzione di questa santissima cosa fu in tanto pregio appresso diverse nazioni, che tutte per gloria s'attribuivano d'essere state le prime a trovarla, e ne facevano tra loro gran contesa. Gli Egizii dissero, che Cerere trovò l'uso del pane, mentre era in Egitto, e gli Ateniesi liberamente confessano, che questa invenzione è de' Siciliani e di Cerere di Sicilia, e dicono d'esser per questa cagione più obbligati a' Siciliani che agli Egizii.

I Siciliani poi dicono, che l'invenzion dell'uso del frumento e dell'orzo ebbe principio in Sicilia da Cerere, ed in oltre dicono, che

ella nacque quivi, e che l'isola è consacrata a lei. E per questa cagione, ella è scolpita nell'antiche monete de' Siciliani o di bronzo o d'argento, con una ghirlanda in testa di spighe di grano o d'orzo. Aveva Cerere una figliuola, chiamata Proserpina, ch'era di maravigliosa bellezza la quale essendo ardentemente amata da Orio, (ch'era detto Aidoneo) re dell'Epiro e de'. Molossi, la rubò di Sicilia e la tolse per moglie. Cerere, non sapendo cosa alcuna di questo parentado, la cercò gran tempo con gran diligenza, e finalmente la trovò. I Greci presero di qui molta occasione di favoleggiare, le cui favole non è convenevole che io accompagni con l'integrità e gravità dell'istoria.

Ma i Siciliani vedendosi tanto obbligati a questa donna, ardendo di desiderio di gratificarsela, ordinarono di fare ogni anno a certo tempo determinato a Cerere ed a Proserpina sua figliuola sacrificii, solennità ed onori divini, per mostrare d'esser ricordevoli dei beneficii ricevuti: e le feste di Proserpina le facevano al tempo, che le biade eran mature, con quella riverenza e pompa, che si conveniva; e quelle di Cerere si facevano al tempo del seminare, e duravano dieci giorni, ed erano più solenni e di più magnifico apparato, e la superstizione, che s'usava in cotali solennità, era questa. Tutti i sacerdoti, e tutti magistrati andavano a processione, con gran-

dissimo ordine, co' quali mescolandosi uomini e donne d'ogni grado, ed inoltre fanciulli e fanciulle, tutti vestiti di bianco, e con ghirlande in testa andavano dietro all'immagine di Cerere, la quale era dipinta a questa foggia. Ella èra in abito e d'età di matrona, e quanto a' panni di dosso e alle scarpe e calze non era molto adorna, ma piuttosto ritraeva all'abito contadinesco, aveva in testa una corona di spighe, nella mano destra aveva una zappa ed in braccio un cestelletto pien di seme, e nella sinistra aveva un bastone e una falce da mietere e d'intorno aveva de' papaveri, i quali significavano fertilità, e stava in mezzo a due alberi carichi di frutti. Di sopra, da man destra aveva dipinta una Giunone, la quale appresso gli antichi era la Dea delle nubi, che pioveva sopra i campi seminati, e dalla sinistra aveva un Apollo, che co' raggi seccava le biade mature; tutti coloro, che andavano in processione, dicevano le più sporche e le più disoneste parole, che si potessero dire, e lo facevano per tenere allegra (dicevano i Siciliani) quella dea, la quale era tutta maninconosa ed afflitta per cagion di Proserpina sua figliuola, che l' era stata rubata, e ritornati processionalmente in quel tempio d'onde eglino erano usciti, facevano i loro sacrificii, i quali eran da loro chiamati Talisii cioè Cereali, perchè Talisii in greco latinamente vuol dire Cerere. Il tempio di Cere

in tutti i luoghi era posto fuori delle città, in luoghi rimoti e poco frequentati dagli uomini, e non vi si andava, se non per far sacrificio, e per questa cagione in Sicilia furon fabbricati molti templi, e scolpite molte statue di Cerere, de' quali se ne vedono ancora alcune reliquie fuor di Catania, di Segesta, d'Enna e di molte altre città antiche di Sicilia.

Pochi anni dopo Cerere Aristeo ateniese, inventor dell'uso dell'olio, del mele e del bestiame, non essendo troppo benvoluto in Grecia, se ne venne in Sicilia. La quale trovando egli piena d'armenti e di frutti, insegnò agli abitatori il modo di servirsene. Per la qual cosa egli fu onorato da' Siciliani, e massimamente da quelli, appresso i quali nascevano le olive, come uno dio, e gli furon fatti gli onori, che si fanno agli dei. Quasi in questo tempo medesimo Bute figliuolo di Amico, lottator bravissimo, e re di Melite e di Bebrica (la quale secondo Salustio è la Frigia Maggiore) essendo stato ammazzato suo padre da Polluce nel giuoco de' cesti, per cagion della tirannide discacciato dal regno di Bebrica, se ne venne a Trapani in Sicilia. Era regina dell'isola in quei tempi Licasta, donna dotata non meno di rara beltà che di grandissime ricchezze, la quale per la estrema bellezza s'acquistò il cognome di Venere. Costei essendosi innamorata di Bute, lo prese per ma-

rito, e' gli partorì un figliuolo chiamato Erice, il quale per questa cagione si disse dagli antichi, ch'egli era nato di Bute e di Venere, ed egli, dopo la morte del padre e della madre, essendo già grande prese l'imperio, che gli perveniva per eredità. Avendo egli adunque preso il governo del reame, tra le prime cose ch'ei facesse, edificò nella cima del monte, che soprastà a Trapani, una città, la quale egli circondò di grandissime e fortissime mura, a cui insieme col monte diede il suo nome, ed alla madre Licasta, sotto nome di Venere, edificò nella fortezza un bellissimo tempio, fabbricato di pietre riquadrate e disposte con bellissimo artificio. E questo tempio fu avuto in grandissima venerazione, non solo da' Siciliani e dagli Ericini, ma anche dalle vicine nazioni, da' re Barbari e ultimamente da' Romani, e fu da loro d'argento ed oro maravigliosamente adornato, e di lui abbiamo fatto memoria in quella parte dove noi abbiamo trattato de' siti.

Avendo adunque Erice per questa cagione acquistato appresso i vicini abitatori un bonissimo nome, Ercole partendosi dal paese de' Locresi, e passando il mare, se ne venne in Sicilia. Ma perchè sono stati molti Ercoli al mondo, gli scrittori Greci attribuirono ad un solo tutte l'opere gloriose fatte dagli altri, e questo fu quell'Ercole, che fu figliuolo d'Alcmena e d'Anfitrione, a cui ascrisse-

ro tante mirabili prove favolose, e furon questi poeti greci tanto licenziosi in iscriver di lui, che non solamente gli attribuirono le cose possibili a farsi dagli uomini, ma lo descrissero tale che par piuttosto che sia stato finto favolosamente da' loro ingegni, che egli sia stato uomo vero e nato di seme umano. E tra l'altre, gli attribuiscono questa opera, di cui non si può immaginare cosa più mostruosa e maggiore, che essendo andato all'inferno, ei ne cavasse con le proprie mani Cerbero, ch'è un cane con tre teste, perchè nell'inferno non vive alcuno animal bruto, e non si trova alcuna strada in terra, onde un uom vivo possa andare e tornare dall'inferno a sua posta. Queste son tutte finzioni di poeti, e non si debbono mettere nell'istorie, benchè essi le tirano al senso allegorico. Però lasciando da parte le poesie, io dirò, chi fu, e d'onde fu quell'Ercole, che venne in Sicilia, e che fu il primo a liberarla da' tiranni.

Primamente M. Varrone racconta, ed annovera quarantatre Ercoli, e Cicerone ne' libri della Natura degli Dei, n' annovera solamente sei, ed il più antico di loro ed il primo è l'Egizio Tebano, e l'ultimo è questo Ercole figliuol d'Alcmena e d'Anfitrione, secondo che scrivono molti antichi scrittori e degni di fede. Perchè Erodoto scrive d'aver veduto in Fenicia un tempio consecrato ad Ercole, fabbricato lungo tempo innanzi ad

Alceo, cioè insieme con la città di Tiro. Dove ei trova ancora un altro tempio antichissimo d'Ercole per cognome Tasio, che fu fabbricato da' Fenici, ed era tanto antico che egli erano già passate cinque età d'uomini, prima che Ercole figliuolo d'Anfitrione fosse in Grecia. Beroso medesimamente e Macrobio scrivono, che Ercole egizio fu nel principio del mondo, quando ogni cosa era ripiena di giganti, e dicono ch'ei nacque poco dopo Nino, dal quale perfino alla rovina di Troja si numerano ottocento anni, ma d'Alceo dicono che nacque poco innanzi all'eccidio Trojano. Dicono in oltre, che Ercole egizio usò di portare la clava, o vero mazzo di legno, e di vestirsi di pelle d'animali, e ch'ei fu nella prima età degli uomini, nella quale non s'usava far l'arme di ferro, come si usa ai tempi nostri. Dicesi in oltre, che Ercole il Greco ebbe in uso di portar la mazza ferrata, e' fu a quel tempo che il mondo aveva già cominciato a vivere sotto le leggi, e sotto i re, ed era molto incivilito ne' costumi. Per la qual cosa Eforo, Diodoro e gli altri scrittori antichi, quando ci ragionano d'Ercole, e gli attribuiscono tanti fatti illustri ed opere gloriose fatte non solamente in Sicilia ma in tutto il mondo, non intendono ragionar di quell' Alceo greco nato di Alcmena e d'Anfitrione, come falsamente affermano gli scrittori greci, ma intendono di quello egizio anti-

chissimo figliuolo d'Osiri e di Cerere. Perchè Alceo greco non fu signore in alcuna parte del mondo, ma al tempo d'Euristeo re fece con gli Argonauti il mestier del corsaro, non per difesa degli uomini ma per rubare ed uccidere, come è usanza de' ladri di mare. Ma Ercole egizio, essendo signore quasi di tutto il mondo, destrusse i giganti e i tiranni, i quali empiamente in quel tempo regnavano in Egitto, in Fenicia, in Asia, in Africa, nella Spagna, in Italia ed in Sicilia: il che egli fece con grandissima sua gloria, e conservazione della vita politica e civile.

Aggiugnesi a questo, che questo nome Ercole è cognome egizio, il che significa grecamente, vestito di pelle, onde i Greci scrittori, servendosi di questo cognome, lo diedero ad Alceo, come scrive Erodoto, il che non è molto lontano dal vero, perchè Alcmena ed Anfitrione genitori d'Alceo, benchè nascessero in Grecia, trassero tuttavia la loro origine d'Egitto. Trovasi ancora, che Erice, che fu ammazzato da Ercole in Sicilia, Gerione in Spagna, ed Anteo in Libia, fu da ottocento anni innanzi a questo Ercole greco, e questo s' ha da diversi scrittori. E Diodoro ancora autor greco, e valente difensor della sua nazione, confessa liberamente, che i Greci hanno attribuito al loro Alceo le opere fatte dal primo Ercole. Coloro adunque errano grandemente, i quali dicono che Erco-

le greco fu quello che fece tante prove maravigliose, avvengachè veramente elle fossero fatte da quel d'Egitto.

Questo Ercole antico adunque nato in Tebe, figliuolo d'Osiri e di Cerere, ebbe il nome di Libico, il che latinamente vuol dire Infiammato, ed il cognome d'Ercole, che significa tutto vestito di pelle. Ma che questo Ercole fosse gigante e di statura gigantesca, Aulo Gellio molto garbatamente racconta (cavandolo di Plutarco) in che modo Pitagora venne in cognizione di questo, e con che ragione ei procedesse a trovarlo, la quale è questa. Essendo lo spazio dello stadio o corso d'Ercole, il quale era in Pisa appresso il tempio di Giove Olimpio, di lunghezza di dugento piedi, e gli altri stadii ordinati dagli altri in Grecia fossero medesimamente di dugento piedi, ma molto minori, trovò che la pianta del piede d'Ercole era tanto maggiore quanto sopravanzava (data la proporzione) lo stadio olimpico quello degli altri. Avendo adunque ritrovato la misura del piede, misurò con essa tutti gli altri membri del corpo d'Ercole, e trovò ch' egli era tanto maggior degli altri di corpo, quant'era lo stadio olimpico maggior degli altri stadii fatti a misura, e veniva ad essere più grande quattro braccia e un piede, secondo Eraclide. Essendo egli diventato giovane, ed essendo più forte che alcun altro de' suoi tempi, presto

di mano, valoroso ne' fatti, ed a mettersi nei pericoli intrepido, ed a durar le fatiche prontissimo, egli si mise in animo di liberar dai tiranni tutte le terre, che erano tra l'Oceano, le quali erano gravemente oppresse. Ed essendo entrato nell'Asia con questo animo, dopo molte fatiche la si fece soggetta. Di poi si soggiogò l'Africa, avendo ammazzato Busiri in Fenicia, Tifone in Frigia, ed Anteo in Libia, i quali tutti erano giganti e tiranni, ed avendosi soggiogate due parti del mondo, pose e drizzò una colonna in segno di vittoria nella provincia di Futea, o vero Fetontea, chiamata così da un capitano, la quale poi dal suo nome chiamò Libia.

Venuto dipoi in Ispagna, ammazzò Gerione, che si chiamava anche Griseo, ed era re di quel Paese, e ricchissimo di bestiame e di oro. Aveva questo Gerione tre figliuoli, i quali oltre all'esser naturalmente gagliardissimi di corpo, avevano anche con loro gagliardissimi eserciti, co' quali venuto a battaglia, Ercole, gli uccise tutti e tre in battaglia singulare, acciocchè non rimanesse radice alcuna di così cattiva e scelerata pianta, così avendo superati i tiranni, si fece sottoposta anche tutta la Spagna. Dove lasciato per re un suo figliuolo chiamato Ispalo, volse il pensiero a purgare e liberare da' tiranni anche l'Italia, dove egli venne non con una nave sola, e con armenti di buoi, come favoleggiano i poeti, ma con uno

esercito d'uomini bravi e scelti, ed avendo combattuto dieci anni continui co' Lestrigoni e con gli altri giganti, finalmente, riportando felice vittoria, se la fece soggetta, e governandola pacificamente venti anni, l'adornò di molte città e castelli, e vi lasciò Tusco suo figliuolo con titolo ed autorità di re. Avendo Ercole fatto queste cose, ed acquistatosi un nome glorioso, poichè egli ebbe dato ordine alle cose d'Italia, venne in tanto credito appresso di tutti gli uomini, ch'ei credevano che ei fosse stato mandato dal cielo, e così l'adorarono come un dio. Quindi avvenne, ch'egli dagli antichi fu chiamato Alessiaco quasi Discacciator dei mali.

Poco tempo dopo queste cose, egli partendosi di Spagna con una grande armata, e con un valoroso esercito tragettò in Sicilia, la quale miseramente era oppressa da' tiranni, e venuto al promontorio di Peloro, e veduta la natura di Scilla e Cariddi, pigliando il viaggio su per la riviera, se ne venne verso Erice, il quale era allora tiranno di formidabil nome in tutta l'isola, ed avanzava di crudeltà e bestialità tutti gli altri di Sicilia, e fermatosi alquanto in quel luogo dove poi fu fabbricata la città d'Imera, prese quivi un poco di riposo delle sue fatiche, e per lavarlo dalle macchie e bruttezze ch'egli avea prese per viaggio, fu lavato dalle ninfe e dagli altri abitatori del paese, i quali volontariamente gli

s'erano dati, con l'acque de' bagni, che per esser calde e di vena di solfo, son molto sane e surgon quivi con perpetua vena. Partendosi di quì col suo esercito, venne a Trapani per combatter con Erice re, il quale (come scrivono alcuni buoni scrittori) era di grande statura, siccome solevano esser quasi tutti gli uomini di quella età, e nessun de' Barbari, quantunque bravissimi, si poteva paragonar con lui quanto alla gagliardia del corpo, e quanto alla perizia dell'arte militare. Ond'egli, confidatosi in queste due parti, non ricusò di venire a duello con Ercole, il quale lo chiamava. Il luogo della battaglia fu eletto in una campagna nel paese d'Erice, dove per vedere questo abbattimento vennero tutti i paesani e i forestieri ancora, e questa pianura insino al giorno d'oggi si chiama il Campo d'Ercole, e vi si vede una colonna in terra antichissima, e l'arme con le quali eglino elessero di combattere furono i cesti, i quali erano fatti, secondo l'usanza antica, di coregge di sovatto, e si chiamano melochie, e lasciano la mano molto libera al combattere.

Affrontatosi adunque Ercole ed Erice con cesti, combatterono per buona pezza con egual forza e bravura, di maniera ch'ei non si potea conoscere di chi dovesse esser la vittoria, tanto si vedeva variare or di qua ed or di là il perdere e'l vincere, e quei che stavano

a vedere, non si potevano ben risolvere dentro agli animi loro e farne vero giudicio, non meritando alcun di loro nè più biasimo nè più laude. Erice finalmente, cominciando a combattere più con desiderio di vincere, che con prudenza e ragione di guerra cominciò a piegare, di che accortosi Ercole, con quelle palle di piombo, ch'egli aveva appiccate alla mazza, e con quelle coregge di cuoio di bufalo, diede ad Erice una strana percossa e lo gittò in terra e l'uccise. Coloro ch'erano soprastanti all'abbattimento, e tutti quelli ancora, che stavano d'intorno a vedere, cominciarono con altissime voci a lodare grandemente Ercole, e rallegrarsi della sua vittoria. Di poi avendolo condotto nella città, come trionfante, usando tutte quelle feste e ceremonie, che si sogliono usare in così fatti casi, lo fecero loro re e duce de' loro eserciti, e ciascuno stava lieto, fuor che gli affezionati di Erice, i quali per la sua morte si stavano tutti addolorati e mal contenti. Essend'egli adunque entrato vittorioso con l'insegne dell'imperio nel tempio di Venere, ed avendo fatto sacrificio secondo l'usanza, volle che si facessero l'esequie d'Erice onoratamente, e comandò che'l suo corpo fosse sepolto nella spelonca del monte con quella pompa, con la quale si solevano seppellire i re. La qual pietà mostrata verso il morto, si riconciliò grandemente gli animi degli Ericini

che l'odiavano, e si fece affezionatissimi i vicini abitatori. Chiamato dipoi il consiglio, concesse loro quell'imperio, ch'egli s'era guadagnato con la sua virtù, divise loro le possessioni, e liberogli dalle gravezze, di maniera che molti ch'erano in gran necessità, furono alquanto sollevati. Gli costrinse in ultimo con gradissimo giuramento a promettergli, ch'ei non prenderebbono per re altri che Eraclida.

Avendo Ercole fatto in Erice queste cose, ed andando per la riviera di verso mezzogiorno, si fece soggetto tutto quel paese, e giunto al Pachino vi edificò una città, la quale fece chiamar Mozia dal nome d'una donna, dalla quale egli aveva ricevuto beneficio, e questa fu poi abitata de' Fenici e da quei di Libia. Venuto poi in Ortigia, ed avendo inteso gli avvenimenti di Cerere sua madre, e l'accidente occorso a Proserpina sua sorella, i quali gli erano raccontati dai paesani favolosamente, ed avendo veduto il lago dove Plutone era stato visto entrare insieme con Proserpina, fece loro sacrificio, ed ordinò ai paesani i sacrificii; coi quali essi gli avevano ad onorare ogni anno, ed insieme con loro Ciane nutrice di Proserpina. Avendo egli adunque soggiogatasi quasi tutta la riviera intorno intorno dell'isola di Sicilia, cominciò poi ad entrar ne' luoghi fra terra, dove gli si fece incontro una moltitudine di

Siciliani confusamente unita insieme, e tutti armati, co' quali venendo alle mani, poi che la battaglia era stata un gran pezzo dubbiosa, alla fine gli mise in rotta, ed ammazzò Leucaspi, Pedicrate, Bufono, Glicata, Buteo e Critide, tutti valenti capitani de' Siciliani, le mirabili prove de' quali fatte in guerra si raccontavano insino al tempo di Diodoro Siculo. Ond'egli, avendo ottenuto una gran vittoria, ed uccisi tutti coloro che volevano far forza, venne nel paese di Leontino, della cui fecondità maravigliatosi grandemente, fu avuto da' paesani in grandissima venerazione, ai quali egli aveva lasciato di se molte eterne memorie, le quali per negligenza degli scrittori ci sono del tutto incognite.

Venuto poi in Agira, sopportò d'esser messo vivo nel numero degli Dei dagli abitatori di quella città per questa cagione: perchè essendo la strada poco lontana dalla città tutta sassosa, i buoi lasciaron ne' sassi impresse l'orme de' piedi, non altrimenti che s'ei fossero stati di cera, il che essi ebbero per segno di cosa divina, il che esser favoloso sarà giudicato da ognuno che abbia cervello in testa. E se forse a quei tempi si vedeva la superficie de' sassi essere incavata, bisogna dire, o che questo fosse cosa naturale, o fatta da' diavoli, o scolpita artificiosamente dagli uomini. Perchè ei non è credibile in modo alcuno, che la durezza dei

sassi sotto i piedi de' buoi diventasse tenera come una cera, e vi rimanesse dentro impressa l'orma. Cavò Ercole con le sue mani e fece un lago per beneficio degli Agirinei, vicino alle mura della città, di giro di quattro stadii, e gli diede il suo nome.

Fece in oltre un tempio di singolar bellezza ed artificio a Jolaó, il quale, egli ingannato dal medesimo errore, aveva per uno Dio per essergli stato compagno nelle medesime fatiche; e le pietre di ch'era fabbricato il tempio eran tutte lavorate in quadro. Pose nel tempio i sacerdoti, e v'ordinò i sacrificii, e statuì per legge quai sorti d'offerte si dovessero fare ogni anno, e quai conviti e feste si dovessero celebrare, alle quali voleva, che indifferentemente potessero intervenire servi e liberi, e che giuochi di lotta, di correr cavalli e di ballare si dovessero celebrare in suo onore. Chiamavansi queste feste Jolaje ed Eracleje, ed il volgo le cominciò ad avere in tanta venerazione, ch'ei credeva ch'elle fossero state ordinate per volontà divina, e pensavano gli uomini di commettere un gravissimo peccato ogni volta che ei non le celebravano legittimamente. Scrive Diodoro che Ercole aveva comandato che quei fanciulli che si consacravano a Jolao, si dovessero lasciar crescere i capelli per fino a tanto ch'ei conoscessero d'essersi fatto amico quello dio co' loro sacrificii. E coloro che non facevano

questo, diventavano in un subito mutoli, e tramortiti cadevano in terra, ne si potevano liberare da quella infirmità gravissima e pericolosa, s'eglino con voti affettuosi non si riconciliavano quello dio. Questa cosa veramente era maravigliosa, ma era fatta non da virtù divina, la quale non si mette ad ajutar le superstizioni, ma dalla possanza diabolica per ingannare gli uomini. Queste feste ordinate da Ercole furon dopo lui per molti secoli osservate, e fatte con gran religione e con gran concorso di popoli, così maschi, come femine; ed insino al tempo di Diodoro si vedevano celebrare dagli Agirenei, ed era ancora in piedi il tempio e la porta della città, d'onde usciva la processione di questa solennità, la qual porta era chiamata Eraclea. Avendo adunque Ercole finito di cercar la Sicilia; ed avendosela fatta soggetta, volle vedere in ultimo le maraviglie che son nel monte Etna; e ripassando lo stretto o il faro, ritornò in Italia. Nel qual tempo essendo morto in Ispagna Ispano suo nipote nel 19° anno d'Altade re degli Assirii, essendo oggimai vecchio ritornò nella Celtiberia. Dove avendo regnato 19 anni, ed essendo d'età quasi di dugento anni si morì. Dopo questo, passando Jolao di Sardigna in Grecia, navigò poi di Grecia in Sicilia con molti Greci, e l'abitò gran tempo. Nel quale molti di quei Greci, ch'eran venuti con lui, allettati dall'ame-

nità del paese, mescolandosi co' Siciliani, disegnarono di far quivi la loro stanza. Ma avendo Jolao lasciato di sè la memoria bonissima di molti beneficii fatti in assaissimi luoghi della Sicilia, molte citta dell'isola gli drizzarono tempii, e gli fecero divini onori.

Galateo medesimamente, nipote d'Ercole da lato di Tusco suo figliuolo, venne in quei tempi in Sicilia con le colonie mandatovi da Tusco suo padre, e quivi fece sua stanza. Quasi in questi tempi medesimi, stando Ilio ancora in piedi ed in fiore, Eolo figliuol d'Ippota, disceso della stirpe degli Eraclidi, tenne la Sicilia; perchè venendo con l'armata in Lipara, e pigliando per moglie la figliuola del re Liparo, ch'aveva nome Telepora, ebbe per dote l'Isola dal padre, alla quale poi s'aggiunse in successo di tempo l'imperio dei Bruzj e quel di Sicilia. Era Eolo principe per gravità di vita e per ricchezze molto stimato, ed oltre alla sua grandissima umanità, era molto facile ad onorare i forestieri, e da lui, come scrivono molti antichi scrittori, dandogli licenzia Ercole, fu edificata nel paese de' Bruzj la città di Reggio. Ebbe di Telepora sua moglie dodici figliuoli, sei maschi e sei femine, e i maschi furono Astioco, Suto, Androcleo, Feremone, Jocasto ed Agatirsi, e le femine furono Ifta, Eole, Peribea, Dia, Asticratea ed Ifestia. Fu questo Eolo appresso i Siciliani in tanta venerazione per la sua pru-

denza ed umanità, che, nè in vita nè in morte, ancorchè l'imperio fosse diviso tra' figliuoli, eglino non ebbero mai ardire di movergli guerra: così, rimasta la sua fama e la memoria del suo nome immortale appresso di loro, si morì pacificamente nell'estrema vecchiezza, e da' figliuoli e dai Siciliani fu sepolto onoratissimamente, non si lasciando indietro cosa alcuna appartenente a pompa regale. Dopo la cui morte ciascuno de' figliuoli prese la sua parte dell'imperio, che gli toccava per eredità. Jocasto ebbe il paese dei Bruzii per fino a Reggio. Astioco ebbe l'isole Eolie. Suto signoreggiò tutta la regione, che è volta verso i Leontini, la quale per fino a' tempi di Diodoro si chiamava Sutia. Agatirsi ebbe tutta la riviera di Sicilia, ch'è bagnata dal mar Tirreno, e risguarda l'isole Eolie, dov' egli nel promontorio, che si chiama oggi Orlando, edificò una città, la quale dal suo nome chiamò Agatirsa, ma Feremone ed Androcleo, senza dividersi l'un dall'altro, posséderono insieme d'accordo la regione, ch'è dal mare per fino al promontorio di Lilibeo.

Poco tempo dopo, e poco innanzi alla rovina di Troja, secondo Solino; o vero dopo, secondo Trogo; o vero dopo che furon cacciati i Cicopli di Sicilia, secondo Solino; o vero mentre ch'ei la possedevano (tanta è la diversità delle opinioni degli scrittori), i Si-

cani, i quali benchè da Timeo sieno chiamati abitatori e paesani, vennero nondimeno di Spagna dal fiume Sicori, oggi Segra, secondo che affermano Filisto, Tucidide, Dionisio ed altri scrittori gravissimi, e presero il nome dal luogo d'onde si partirono, o da Sicano lor principe e condottiero; e, come scrive Solino, essendo cacciati dal Lazio, ove essi abitarono, da' Liguri, se ne vennero in Sicilia. La qual trovando diserta e tutta selvosa, attissima tuttavolta ad essere coltivata, vi fecero loro abitazione, e da prima chiamandola Trinacria, dandogli il nome dalla sua forma, la dissero poi Sicania. Ma essend' ella ancora abitata da certi uomini bestiali e crudeli, che dovevano esser delle reliquie dei Ciclopi, e nascendo prima tra loro contesa di parole, e poi venendo all'armi, per loro sicurtà se n'andarono nelle cime de'monti, e quivi cominciarono ad edificar città, le quali allora non erano soggette a signore alcuno. Ma benchè eglino possedessero tutta l'isola, tuttavolta perchè dal monte Etna uscivano abbondantissimi fuochi, che guastavan loro le possessioni, abbandonando le parti di verso levante, andarono ad abitar quelle, che son volte a ponente, dove essi edificaron molti castelli, l'uno de' quali (secondo Tucidide) era il castel d'Iccari, posto in su'l mare.

I Siciliani intanto, ch'erano uomini, ch'avevano avuto origine nel Lazio ed abitato quel

paese, dove fu poi in successo di tempo edificata Roma, per fino al monte Circeo, furon cacciati di qui da' Pelasgi, o dagli Aborigini, o veramente dagli Opici ed Osci, secondo Tucidide, poco tempo dopo la venuta dei Sicani, passarono anch'essi con le mogli e co' figliuoli in Sicilia, siccome scrive Dionisio alicarnasseo. Erano scorsi dalla creazione del mondo infino a che i Greci passarono in Sicilia, ed edificarono la città di Nasso e Siracusa, quasi 4300 anni, e tre età si contavano innanzi alla rovina di Troja, ciascuna delle quali, come afferma Senofonte ne' suoi Equivoci, conteneva la quarta parte del centesimo numero, ch'è venticinque, ed in Argo era sacerdote Alcione, e correva il secondo anno del suo sacerdozio, nel qual tempo scrive Ellanico, che due colonie d'Italiani passarono in Sicilia, una degli Elimi, i quali secondo lui discesero dagli Enotri, l'altra d'Ausonii, i quali vi vennero dopo cinque anni, essendo discacciati da' Japigi, e fu loro condottiere o re uno chiamato Siculo, dal quale ed essi e l'isola, che fu occupata da loro, ebbe poi il nome. Ma Filisto dice, che i Siculi passarono in Sicilia ottant' anni innanzi alla rovina di Troja, e dice, che questi popoli non furon nè Siculi nè Ausonii nè Elimi ma furon Liguri, ed ebbero per duce Siculo figliuolo d'Italo, dal quale poi eglino presero il nome, e furono discacciati dagli Umbri.

Antioco poi scrive, che i Siculi passarono in Sicilia, cacciati da' Pelasgi, settanta cinque anni innanzi alla guerra Trojana.

Ma sia la cosa come si voglia, e sia venuto il nome d'onde si sia, basta che egli è chiaro, che e' sono stati chiamati Siciliani, o venga questo da loro medesimi, o da Sicolo lor capitano, e che prima eglino abitavano in Italia. I Siculi adunque popoli della Italia, subito ch'ei furono arrivati in Sicilia, ebbero a far guerra co' Sicani, i quali gli vennero ad affrontare; ed avendogli vinti e cacciatigli verso la parte di ponente e di mezzogiorno, cominciarono da prima ad abitar quella parte ch'è verso levante, dipoi cominciarono ad occupare i luoghi migliori dell'isola, e per Sicania la cominciarono a dire comunemente Sicilia. Le loro città furono Zancla in su'l mare, fatta da Zancloto re loro, ed architettore ne fu Orione, come abbiamo detto già, Catania, Leontini, Siracusa, Nea, Centuripe, Lego, Trinacia, Ibla, Gereate non lungi da Centuripe, Ibla minore posta sopra Gela, e molte altre, come scrivono Diodoro, Tucidide, Plutarco e Pausania. Ma avendo cominciato i Siculi a far guerra co' Sicani per cagion de' terreni e delle possessioni, dopo molte battaglie si rimisero ambe le parti nel parere e giudicio de' figliuoli d'Eolo, il che fu fatto da loro per la riverenza, ch'essi portavano al padre, i quali, avendo loro divisi

i terreni e messi i confini alle possessioni ed a' paesi, gli misero d'accordo.

Mancata poi che fu la stirpe d'Eolo, i Siciliani diedero i magistrati e la cura del governo in mano d'uomini prudenti e d'approvata bontà, onde n'avvenne, ch'ei ebbero tanto in possanza e in ricchezze, che avendo spento del tutto ogn'altro nome antico, fecero di maniera che tutta l'isola si chiamò Sicilia, ed ordinarono, che così si chiamasse sempre. Ma i Sicani, spinti ancor essi dalla cupidità di regnare, e cominciando a far guerra tra loro, stettero gradissimo tempo in continue parzialità e funzioni, dalle quali seguirono sanguinosissime battaglie. In questi tempi (siccome scrive Antioco, e lo cita Strabone) i Morgeti passarono in Sicilia, ed edificarono nel paese di Leontine la città di Morgenzio. Quasi 2000 anni dopo il diluvio, e 40 anni innanzi alla rovina di Troja, regnando in Tebe Edipo, ed essendo re in Sicilia Cocalo figliuolo d' Ebolo, o come dicon molti d'Eupalamo, uomo di forze e d'ingegno maraviglïosissimo. Dedalo ateniese nato di sangue reale, cioè di quelli che si chiamano Mezionidi, avendo fatto questa sceleratezza, che noi diremo adesso, se ne venne in Sicilia.

Avendo Dedalo un nipote, figliuolo d'una sua sorella, chiamata Calo, o (come alcuni dicono) Talo, ed essendo egli eccellentissimo in architettura, egli per invidia l'ammazzò.

Dopo il quale omicidio egli se ne fuggì in Creta, dove fu ricevuto dal re Minos cortesemente, per amor delle statue degli eroi, ch'ei gli aveva fatte con maraviglioso artificio Ma avend'egli poi per cagion di Teseo fatto grandissima ingiuria al re, fu condannato e messo in prigione insieme con Icaro suo figliuolo, della quale uscendo e montando in una nave, ch'egli aveva avuta per favore ed aiuto della regina, si fuggì e venne in Sicilia a trovare il re Cocalo, e lo trovò nella città d'Initto, la quale era il suo seggio reale. E questo esilio non scemò la dignità a Dedalo, ma gliel'accrebbe, e lo fece più maraviglioso ed illustre, perch' egli non solamente fu ricevuto con grandissima cortesia dal re Cocalo, ma lasciò appresso di lui e nell'isola molte pregiate memorie della sua arte. Perocchè appresso la città di Megara egli fece una rocca inespugnabile, la quale egli chiamò Limpetra. Appresso Agrigento ancora, in una rupe chiamata Camico, fabbricò un luogo fortissimo, dove il re Cocalo potesse rinchiudere i suoi tesori, del quale luogo noi assai abbiamo ragionato nella prima deca. In oltre ei fece nel monte Erice un muro larghissimo, che teneva dal monte per fino al tempio di Venere Ericina, il che fu fatto da lui con gran consiglio e prudenza, e puossi andare e tornare con gran sicurezza e facilità, e vi pose anche un ariete

d'oro donato a Venere, fatto di getto con tanto maraviglioso artificio, ch'ei pareva quasi vivo. Per le quali opere fatte così in pubblico come in privato, egli s'acquistò tanta grazia non solamente appresso il re, ma appresso le sue figliuole e tutti i Siciliani, che ciascuno non solamente avrebbe preso l'arme e combattuto per lui, ma si saria messo a molto maggior pericolo.

Minos adunque re di Creta, avendo risaputo qualmente ei s'era fuggito in Sicilia, mandò ambasciatori al re Cocalo, che gli chiedessero Dedalo: a' quali rispondendo egli molto sicuramente, Minos, che allora signoreggiava molto paese, ed era molto potente in mare, e s'era soggiogato per forza d'arme molte isole d'intorno, mise insieme una grande armata, e venne in Sicilia, presso alla città di Camico, come dice Erodoto, contra il re Cocalo e contra Dedalo, e per non aver chi gli facesse resistenza alcuna alle frontiere ed allo smontare, mise tutte le genti in terra. Dipoi, o per tentar di nuovo l'animo del re, o per pentirsi d'aver cominciato la guerra, mandò altri ambasciatori a chieder Dedalo, suo nemico e traditor di Creta, e s'ei glielo dava nelle mani amicamente, e come era giusto, e come si ricercava per legge di far tra due re, che vogliono assicurar lo stato l'un dall'altro, egli leverebbe l'esercito, e se ne tornerebbe a casa senza far dan-

no alcuno. Gli ambasciadori esposero brevemente quanto era stato commesso loro, e dissero insieme quante eran le forze del re Minos, qual era il suo fine, che questa guerra era pericolosa, ma molto più per chi la sopportava che per chi la faceva: ed in somma avvisarono Cocalo, che guardasse bene quel che era meglio per lui e per lo suo regno, e guardasse quel che era più giusto, o voler sopportar gl'incomodi della guerra per favorire un uomo scelerato, o darlo nelle mani del re, perchè ei fusse castigato del tradimento. Ed in ultimo l'esortarono a pigliar *la* pace, mèntre che non s'era ancor fatto alcun male d'importanza, acciocli'egli condotto in qualche strano accidente non avesse a dimandar poi per forza quella pace, che adesso gli era offerta per amore.

Cocalo avendo udito queste cose, e conoscendo da una parte, che gli animi de' Siciliani erano ostinatamente volti alla difesa di Dedalo, e vedendo dall'altra la guerra presente, il nimico in casa, e ch'ei non era bastante a resistere con le sue forze a così grand'esercito, nè sapendo ben risolversi, nè che partito pigliarsi, stette gran pezza dubbioso e senza muoversi. Finalmente, pigliando l'ultima risoluzione ed accomodandosi alla fortuna presente, rivolse l'animo agl'inganni, poich'ei vedeva che le forze non erano bastanti. Rispondendo adunque agli ambasciadori, disse pubblicamente,

che s'era risoluto di dar Dedalo, (il che egli non aveva punto in animo di fare), perchè ei conosceva, ch'egli era meglio e più convenevole aver l'amicizia d'un sì potente re, che mettere in pericolo il suo regno, per cagione d'un uomo privato: ma tutto l'animo suo era veramente rivolto a fare ammazzare il re Minos. Ritornati gli ambasciatori al re, e riferita la risposta di Cocalo, egli ne fu molto lieto, e tenne per certo che di quello ch'egli aveva promesso a' suoi ambasciadori, non gli avesse a mancare. Mandatisi adunque di là e di qua più volte nunzii e legati, finalmente Cocalo con una banda di soldati scelti discese al mare, fingendo nel volto di venire pacificamente e come amico, il quale Minos anch'egli tutto allegro andò ad incontrare, e toccandosi amichevolmente la mano, dopo molte accoglienze, si dieron la fede della futura pace.

Formatasi adunque la lega tra i re, e fattesi le debite cerimonie tra' soldati, Minos fu ricevuto nella città con molta allegrezza e festa. Aveva Cocalo due figliuole di maravigliosissima bellezza, le quali per comandamento del padre si misero a servire Minos, perocchè ei s'immaginò (siccome avvenne) di poter ammazzare il suo nimico per mezzo loro. Stando adunque Minos in Camico a darsi bel tempo, e trapassando in feste ed allegrezze, e parlando sempre di aver Dedalo nelle mani,

il quale diceva Cocalo, ch'era andato ne' luoghi mediterranei, egli s'innamorò delle figliuole del re di Sicilia: il che essendo conosciuto da Cocalo, si consigliò con le figliuole, e cominciò a trattar con loro del modo d'ammazzarlo. Aveva questo Cocalo in casa certi bagni, i quali erano stati fatti da Dedalo con maraviglioso artificio e servivano per prendersi diporto e lavarsi. Minos aveva preso per usanza di lavarsi in questi bagni, e non voleva intorno altri che le due figliuole di Cocalo; stando egli adunque a diportarsi in detti bagni, fu ammazzato dalle fanciulle senza niuna fatica, o vero fu da loro soffocato con gettare acqua bollente dal tetto in detto bagno. Avendo fatto questo, per non essere elle tenute colpevoli di questo omicidio, subito cominciarono a gridare, che Minos era morto di morte subitanea e lo piangevano amaramente, e con grandi strida si lamentavano della morte del re, e copersero con tanta astuzia ed audacia la loro sceleratezza che la loro empietà fu tenuta un'affezione ed una carità estrema.

A' lamenti di costoro corsero subito i familiari di Cocalo, il quale, per essere uomo astutissimo, con faccia pallida, con sospiri e con voci lamentevoli gli seguitò, per non mostrar d'essere stato autore di tanta ribalderia. I Cretensi medesimamente, che si trovavano in palazzo, sentendo il romore, corsero verso

i bagni come forsennati, dove trovarono Minos giacere morto in terra, e domandando essi della cagione della sua morte, le fanciulle con lacrime e singhiozzi dissero che gli era caduta la gocciola, e morto d'apoplessia, la quale gli era venuta per la caldezza (come credevano) de' bagni. Coçalo, per rimover da sè ogni sospetto rimirava fissamente il corpo di Minos, e facendolo spogliare, e toccandolo, andava guardando se si vedeva segno alcuno di veleno, il chè fecero anche i Cretensi, avendo menato con loro i medici, nella qual pratica si consumò mezzo il giorno, dipoi avendo messo il corpo del re, ornato con seta e con oro, lo lasciarono a Cocalo, perchè gli facesse l'esequie. Furongli fatte l'esequie onoratissimamente, ed abbruciato il corpo, le ceneri furon riposte nell'urne, come era costume, e gli furon fatti due sepolcri, uno dove si seppellirono le ceneri in privato, ed uno in pubblico fatto per pompa, come dice Diodòro, nel tempio di Venere, il quale sepolcro fu onorato da' posteri religiosissimamente come l'istesso tempio di Venere. Ma gli Agragantini al tempo, che regnava Terone, avendo fabbricato nel medesimo luogo una città, ed avendo ritrovato il sepolcro di Minos, lo rovinarono, mandando le ossa e le ceneri in Creta. E questa fu la fine di Minos, che fu 4000 anni dopo la creazione del mondo, secondo il computo di

Eusebio, e la sua morte in Sicilia, mentre che troppo temerariamente cercava d'ammazzare Dedalo.

Cocalo, avendo fatto l'esequie e la sepoltura, chiamò a consiglio i soldati di Creta, e primamente gli consolò della morte del re, dipoi con molte ragioni gli esortò a restare in Sicilia, per le cui parole infiammati i Cretensi, e servendosi della cortesia e liberalità del re, non si curando più di ritornare in Creta, si fermarono in Sicilia, massimamente essendosi avvezzi a quei costumi ed a quel modo di vivere: molti di quelli edificarono una città vers'occidente, ch'è lontana da Camico 20 miglia, la quale eglino per memoria del loro re chiamarono Minoa, ma gli altri, non s'accordando con loro, stettero molto tempo più per la riviera di verso mezzogiorno, e finalmente in un luogo di sito forte, cioè in un colle sassoso, s'edificarono una città chiamata Engio dal nome del fonte vicino, e queste furono le due prime città greche, che fossero edificate in Sicilia. Ma benchè i soldati del re si fossero fermati in Sicilia, avendo nondimeno i Cretensi saputa la morte di Minos, ed immaginandosi ch'ella fosse stata in quel modo ch'ella era stata veramente, cioè ch'egli fosse stato ammazzato a tradimento, fecero una grande armata, eccetto che i Policnitani e i Presii, e vennero in Sicilia per farne vendetta. Ed assaltando con grande em-

pito la città di Camico, non fecero frutto alcuno, per esser la terra per sito naturale e per artificio di capitani fortissima, ed avendole tenuto intorno cinque anni uno strettissimo assedio, cominciando poi a mancar loro le vettovaglie, se ne partirono vergognosamente, ed avendo una gran tempesta assaltatigli in mare, le lor navi andarono a rompersi nelle riviere d'Italia, nel qual naufragio le perderon tutte, laonde vedendo eglino, che ogni speranza di ritornare in Creta era quasi lor tolta, mutatosi nome, si chiamaron Japigi e Messapii, ed edificarono in Italia la città d'Iria, siccome scrive Erodoto. Ma dove si morisse Dedalo o in Sicilia o in Sardegna, dove egli era stato chiamato da Jolao, o pure in Italia, non lo so di certo.

Dopo queste cose, essendo re di Troja Laomedonte, e pochi anni innanzi l'incendio di Ilio, un uomo molto nobile di sangue, ancorchè incognito di nome, essendo stato convinto di peccato contro la regia maestà, fu fatto morire insieme con tutta la sua famiglia, eccetto chè le figliuole ch'erano donzelle; e parendo al re cosa indegna l'imbrattarsi le mani del sangue di quelle vergini, sì per l'età come ancora pel sesso, le diede a certi mercatanti, che le menassero via, i quali partiti da Ilio le condussero con loro, perocchè il re gli avea minacciati di fargli morire, se non obbedivano. Montate adunque in nave queste

fanciulle, con le quali s'imbarcò ancora un giovane trojano di nobile stirpe, ma incognito di nome, o per proprio consiglio o per fortuna di mare, vennero in Sicilia, e si fermarono in quella parte, che è vicina a Trapani, la quale è abitata ancor'oggi da' Sicani, e cominciarono a conversar con loro. In questo luogo quel giovane nobile innamoratosi d'una di quelle donzelle, con le quali era venuto, la prese per moglie, ed avuto da ella un figliuolo, lo chiamò per esser nato tra campagne e selve da capre, Egesto. Costui essendo allevato e nutrito tra' Sicani, subito che fu fatto grande, essendogli morto il padre e la madre, da Priamo successor di Laomedonte ebbe facultà di ritornare in Troja; dove essendo arrivato, disse di chi egli era nato, e chi era stato suo padre e sua madre; onde i consanguinei ebbero subito notizia del parente e del nipote, riconosciutolo all'effigie e liniamenti del padre, ed avendo avuto da lui il riscontro degli anni e dell'esilio, fu da loro cortesemente e da tutti i Trojani ricevuto accarezzato e veduto volentieri.. Ma essendo stato preso Ilio diciassette giorni innanzi al solstizio estivale, Egesto insieme con Elimo trojano, nato di stirpe regale, procacciando la salute sua col fuggire, venne con tre navi in Sicilia, poco tempo innanzi d'Enea, e fermatosi nel lido sicano, fece la sua abitazione vicina al fiume Criniso.

3..

I Sicani alla venuta di questa nuova armata si misero in ordine, ed andati a trovare Egesto ed Elimo, uomo onorato per la stirpe reale, gli raccolsero amorevolissimamente, e quanto all'ospizio e quanto al paese gli riceverono a parte. In questo mentre Enea, il primo anno dopo la rovina di Troja, che cominciava il ventesimo dì dopo il solstizio estivale, cioè a' 24 di giugno, venne con l'armata verso Italia, e ritrovandosi nel tempo dell'equinozio autunnale per l'Ellesponto, fu portato co' suoi compagni in Tracia, dove stette tutta quella vernata, sì per raccogliere gli altri che fuggivano, sì ancora per provvedersi di vettovaglie, e d'armeggi per la nuova navigazione. Dopo questo egli venne nell'Epiro, dove molti Epiroti e Patro turio con una brava compagnia di Turii s'accompagnaron con lui, secondo che racconta Dionisio. Di costoro, gli Epiroti essendo venuti a quella parte d'Italia, che si chiama Magna Grecia, ed increscendo loro il cammino se ne ritornarono nell'Epiro; e i Trojani e i Turii seguitarono il viaggio con Enea, i quali al principio di primavera, passato il golfo, arrivarono in Sicilia. Dove Patro desideroso di cose nuove, lasciato Enea, abitò in Alunzio co' suoi compagni, la qual terra è posta in quella parte, che guarda verso Eolia, sopra un colle assai ben rilevato. Ma Enea spinto dal desiderio di vedere il tempio di Venere, avendo il vento

prospero, navigò verso Erice, dove ritrovò quei Trojani, che s'eran fermati con Elimo e con Egesto nel paese de' Sicani al fiume Criniso. La venuta de' quali essendo intesa da Elimo e da Ægesto, gli andarono a trovar sino al lido, e fatte quivi le debite cerimonie, e lamentatisi della loro fortuna, Enea esortò Elimo ed Egesto a far quivi l'abitazione a' Trojani. Onde vi furon fatte due città ambe vicine al Criniso, l'una domandata Egesta, che dai latini poi fu detta Segesta, l'altra Elima dal nome de' loro fondatori; nelle quali città, acciocchè elle crescessero più presto, Enea stette tutta l'invernata quivi co' suoi compagni, che fu il secondo anno dòpo la rovina di Troja, e vi lasciò una gran moltitudine di Trojani, ch'egli aveva con seco, o perchè quelle città crescessero, o per dar riposo a quelli ch'eran travagliati dal mare, o perchè gl'infermi si risanassero con l'uso de' bagni ch'erano a Segesta, o vero perchè le navi fussero abbruciate dalle donne, come credon molti, gli fece cittadini di quelle terre.

Intorno a questo tempo, i Focesi per molte e diverse calamità essendo stati prima portati dalla fortuna di mare, prima da Troja in Libia, e poi in Sicilia, patteggiando co' Trojani si fecero loro compagni. Con questi abitatori adunque i Trojani abitarono le dette città, ed anco Schera, ch'era vicina, e con un nome solo furon da Elimo chiamati tutti Elimi. Contento

Enea del successo de' suoi compatriotti, avendo divotamente visitato il tempio di Venere, e lasciativi molti preziosi doni, e lasciata anco in Erice una colonia, che insieme con gli altri ancora furon detti Elimi, perdè Anchise suo padre per morte, il qual morì nel luogo detto oggi Bonagia; e navigando nel Tirreno arrivò a Laurento in Italia, che fu il secondo anno finito dopo la destruzion di Troja. Quivi Enea si confederò col re Latino, e presa Lavinia sua figliuola per moglie, e per dote una gran quantità di terreno, edificò quivi una città, la quale dal nome della moglie chiamò Lavinia.

Mentre che queste cose si facevano dai Trojani in Sicilia, i Fenici e i Libici con armata comune passarono in Sicilia, ed occupando il promontorio Pachino e 'l Lilibeo e molte isole piccole, che sono tra l'Africa e la Sicilia, acquistarono ancora una parte del paese verso tramontana, conceduta loro dai Siculi, co' quali di continuo negoziavano. Dopo la venuta de' Greci in Sicilia, partendo eglino da' luoghi loro, vennero a far loro stanza in Mozia, in Solanto ed in Palermo, luoghi vicini ad Elima, aiutati dagli Elimi, co' quali avevan fatto confederazione, e dal sito del luogo, che per poco intervallo è distante da Cartagine. Quasi in questo medesimo tempo, cioè dopo la presa di Troja, Merio cretense e molti dell'isola di Creta con lui, facendo un'armata, o

per proprio volere o per fortuna di mare, arrivaron alla città d'Engio: dove dagli Engiati loro cognati furon ricevuti cortesamente, e di forestieri furon da loro fatti cittadini, e di fuggitivi abitatori. E queste son le cose, che furon fatte in Sicilia da' Barbari dal principio per fino al tempo della venuta de' Trojani, la miglior parte delle quali, o per negligenza degli scrittori o per la vecchiezza, non si trovano. Adesso l'ordine de' tempi ricerca che noi trattiamo de' Greci, che abitaron poi la Sicilia, e che città v'edificarono, e con che religione e costumi vi dimorarono.

CAPITOLO II.

DE' GRECI CHE ABITARONO LA SICILIA

Dopo che la Sicilia fu occupata da diverse nazioni non fu alcuno, che tenesse solo l'imperio di tutta l'isola, ma ciascuna città quasi aveva il suo tiranno, e quelle ch'erano libere e che si governavano per repubblica, cercavano in tutti i modi di mantenere la libertà loro, ed attendevano con ogni diligenza alla loro conservazione. Ed in quel tempo che Artaserse Longimano signoreggiava in Persia, ed i Romani cominciavano ad aver il governo dei consoli, la Sicilia era retta dal popolo, come efferma Eusebio Cesariense, ed essendo le cose in questo stato 4400 anni della

creazion del mondo, secondo il computo d'Eusebio, e trecento anni dopo la venuta dei Siculi, e molti anni dopo la rovina di Troja, i Greci cominciarono a passare in Sicilia. Dei quali dopo i Cretensi furono i primi che vi venissero i Calcidesi, che vennero dall'isola d'Eubea, governando gl'Ippobati la città di Calcide, secondo Aristotile, e vi furono guidati da Teocle ateniese, secondo Tucidide, Strabone e Pausania. Perocchè essendo Teocle sbattuto dalla fortuna de' venti, e gittato all'isola di Sicilia, e vedendo egli la fecondità del luogo, il poco numero degli abitatori e la bellezza del sito, gli venne capriccio d'accomodarsi quivi e di far cose nuove.

Così ritornato in Atene, e non potendo piegare i suoi cittadini a mutar paese, ritrovati i Calcidesi gli Jonii e i Doriesi disposti a questo, ritornò con essi in Sicilia, ed edificò una città in su la riviera, in una punta di terra, ch'entra un poco in mare, la qual si chiamò Nasso, dove è oggi la fortezza di Schissone, e v'abitò dentro. E fuor della città edificò il tempio ad Apolline Arcageto, e l'altare con maravigliosa e grande architettura, ed il suo oracolo fu sempre avuto in grande venerazione da' Greci, perocchè, prima che si partissero di Grecia per andare alla guerra, o ad altra faccenda, gli facevano grandissimi sacrifici e offerte.

L'anno seguente poi venne Archia corinzio

della stirpe d'Ercole con una compagnia di Corinzii e Doriesi, il quale si partì di Corinto per quella cagione, che si è detta di sopra per autorità di Plutarco, e venne con l'armata a Siracusa in Ortigia, abitata prima dagli Etoli, e dopo trecento anni da' Siculi, e datale l'assalto, e fatta gran mortalità degli abitatori, v'entrò dentro e l'abitò, e quei Siculi che restaron vivi nella battaglia, furon mandati da lui ad abitare ne' luoghi fra terra. Era allora fabbricata solamente quella parte di Siracusa, che dagli Etoli fu chiamata Omotermona, e poi da' Greci fu detta Ortigia e Nasso, e dai Latini si chiamò Isola, la quale era sola abitata in quel tempo da' Siculi, siccome si può cavar dagli scrittori antichi. Dipoi crescendo la moltitudine degli abitatori, vi furono aggiunte l'altre parti, cioè Acradina, Tica e Napoli; ond'ella crebbe poi in quella grandezza che si trova scritta. E questa fu la seconda città edificata da' Greci in Sicilia, la quale sì per la comodità de' due porti, sì ancora per la fecondità del terreno, venne in breve tempo ricca e nobile, di maniera che i Siracusani non solo eccedevano gli altri in dignità, ma in principato ancora, e non permettevano che vi s'accostassero i Barbari, cioè Siculi, Sicani, Morgeti, nè altri popoli, che innanzi a' Greci avevano abitata la Sicilia, e massimamente a' luoghi di verso mare vicini all'isola, ma gli cacciavano ne' luoghi fra terra,

e quivi bisognava che stessero. Onde da questo ebbe principio, che l'imperio della Sicilia si dividesse in due parti, cioè in Siculi, lo stato de' quali si distendeva solamente fra terra, e la lor principal città era Trinacia; e ne' Siracusani, il cui imperio si distese poi anche fuor di Sicilia, e s'allargò per l'Italia e per la Grecia, e per l'isole vicine, ma torniamo al nostro ragionamento.

Sette anni dopo che i Corinzii avevano occupata Siracusa, molti Calcidesi, seguitando l'esempio de' Corinzii, assaltarono con impeto la città di Leontino, che era stata molti anni innanzi edificata da' Siculi, i quali cacciati per forza d'arme, e costretti a ritirarsi ne' luoghi mediterranei, v'abitarono dentro: e in quel medesimo anno, molti de' medesimi partendosi da Nasso per cagion dell'aria cattiva, sotto la guida d'Evarco, secondo Tucidide, o sotto Catano, ch'era condottier di colonia, secondo che scrivono alcuni, assaltarono la città di Catania, edificata da' Siculi, e presala con poca fatica, v'abitaron dentro, cacciando i primi abitatori ne' castelli e luoghi mediterranei.

Quasi in questo tempo medesimo Lampo, partendo da Megara città di Grecia con una colonia di Megaresi, venne in Sicilia, e si fermò al fiume Pantagia, detto oggi Bruca, e v'edificò un castello, detto Trotilo. Costui poi governando la repubblica de' Calcidesi in Leontino, fu da' Leontini discacciato: ond'egli, an-

dandosene in Tapso, ch'è penisola quivi poco distante, v'edificò un castello del medesimo nome; ma dopo la sua morte i Megaresi partiti da Tapso, si accompagnarono col re dei Siculi chiamato Iblone, ch'aveva scoperto quel paese, ed occuparono la città d'Ibla poco lontana, ch'era de' Siciliani, e poi dalla sua patria la chiamarono Megara. Ma cento quaranta anni dopo che i Megaresi avevano presa Ibla, chiamando da Megara di Grecia lor metropoli una gran compagnia di soldati sotto la guida di Pammilio. Giunti che furono assaltarono Selinunte, città posta verso mezzogiorno, ed edificata da' Fenici, e cacciatine i primi abitatori l'occuparono. Ma Ibla, poichè ella fu abitata da' Megaresi dugento quarantacinque anni, fu distrutta da Gelone tiranno di Siracusa, avendo prima cacciato della città e del paese tutti gli abitatori. Quarantacinque anni poi, dopo che Siracusa fu presa da Archia, Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta, avendo fatto lega insieme, condussero una colonia di Rodiotti, che furon Lindii e di Cretensi in Sicilia, date loro prima le leggi doriche, ed edificarono alla foce del fiume Gela la città di Gela. Ma i medesimi Geloi, dopo cento e otto anni, avendo per guida Aristoo e Pistillo, edificarono la città d'Agrigento, a cui medesimamente diedero le leggi doriche. I Siracusani ancora, settanta anni dopo che Siracusa fu presa, edificaron il castel d'Acre nel monte,

e novanta anni dopo edificarono nel piano la città di Casmena. In oltre passati che furono cento e trentacinque anni, in su la riviera verso mezzogiorno fecero la città di Camerina, essendone capi Dascone e Meneloco. Ma i medesimi Siracusani ancora poco dopo edificarono la città di Enna nel mezzo, o vero umbilico di Sicilia.

Quasi in questi medesimi tempi i Cumani, partiti da Cuma, ch'è città d'Opica Calcidica, e corseggiando pel mar di Sicilia, dati a terra, presero con poca fatica la città di Zancla, la quale era stata edificata in su la riviera dai Siciliani, quasi quattrocento cinquanta anni innanzi, e cacciatine i terrazzani, se la fecion loro: ma poi venendovi Periero cumano e Cratimene calcidese capitani con assai buone compagnie, avendo fatto legá insieme, di comun volere l'abitarono tutti, e con buone guardie n'avevano grandissima cura. In questo tempo i Zanclei crebbero in tanta stima e reputazione, che Euclide, Simo e Sacone con le colonie loro edificaron la città d'Imera, co' quali vennero molti Calcidesi e molti Siracusani.

Poco tempo dopo, la città di Eraclea fu edificata in Sicilia da Dorieo lacedemonio; ma e' non sarà fuori proposito ripigliare il suo principio un poco più ad alto. Regnando Euristeo in Lacedemonia, la famiglia degli Eraclidi, la qual'era di grande stima appresso

gli Spartani, perchè tenevano, ch'ella avesse origine da Ercole, venne nel Peloponneso, e si mescolò co' Doriesi. Di questi un certo Anassandrida figliuol di Leonte prese per moglie una sua nipote, figliuola di sua sorella, la quale essendo sterile, acciocchè la stirpe d'Euristeo non mancasse, ottenne dagli Efori (che erano come dir Tribuni) e dal magistrato, di poter pigliare un'altra moglie, senza ripudiar la prima, della quale al suo tempo ebbe un figliuolo detto Cleomene. Dopo che costui fu nato, la prima moglie cominciò a partorire, ed essendo vicina al parto, acciocchè non si credesse, che avendo simulata la gravidanza pigliasse un figliuol posticcio, le fece far diligentissima guardia, così in presenza de' testimoni partorì Dorieo primamente, poi Leonida e finalmente Cleombroto.

Morto Anassandrida, benchè Dorieo avanzasse di valore e d'ingegno i suoi fratelli, e per questo credesse di succeder nel regno, gli Efori nondimeno per non fare ingiuria a Cleomene, ch'era il primogenito, ancor ch'egli fosse pazziccio e balordo, gli diedero il governo del regno per forza e contra lor voglia. Là onde avendo per male Dorieo, che Cleomene gli fosse stato anteposto, non potette sopportar di star in Sparta suddito al fratello, ed ottenuta una colonia degli Spartani, senza consigliarsi altramente con l'oracolo di Delfo, se n'andò in Africa, dove al fiume Sinipe s'elesse

un luogo per edificar la città, ch'era il più bello di tutta l'Africa, e lo fece oltre al sito naturale, per arte ancora fortissimo e munitissimo. Ma non avendo ancor finito il terzo anno della sua abitazione, gli Africani e i Cartaginesi cacciandolo via, se ne tornò vergognosamente nel Peloponneso, a cui Anticare Eleonio, per commessione dell'oracolo di Lajo, persuase andare in Sicilia nel paese di Erice, la qual si doveria agli Eraclidi, e non a' Barbari, per la legge datale da Ercole per la morte d'Erice, e si tenea in onor d'Ercole, e quivi edificar la città d'Eraclea. Il che avend'egli inteso, andò subito in Delfo a consigliarsi con l'oracolo, secondo ch'era il costume e la superstizione di quei popoli, e promettendogli l'oracolo il paese d'Erice, pigliata quell'armata, ch'egli avea apparecchiata per ritornare in Africa partendo di Lacedemonia, venne verso Italia, ed arrivò in Sicilia con Tessalo, Percbate, Celea ed Eurileonte capitani spartani, e condottieri di colonie spartane, ed altri capitani ateniesi, secondo Diodoro, o Chilone ateniese secondo Pausania.

Arrivato in Sicilia, ottenne in un subito il paese d'Erice, perchè narrata la sua stirpe, vi fu subito accolto, dandoglisi spontaneamente gli abitatori, e tra Agrigento e 'l promontorio di Selinunte, che oggi si chiama Capo Bianco, sopra le rovine della città di Minoa già spenta edificò una città, che dal nome d'Ercole chiamò

Eraclea. Mossi da questa ragione gli abitatori di detta città d'Eraclea dicono, che il fondatore della loro città fu Ercole, ed al tempo che quivi regnò Dorieo, ella crebbe in breve in tanta grandezza, che i Cartaginesi, o per invidia, o per paura, che la grandezza d'Eraclea per la vicinità de' Fenici non distruggesse il loro imperio, che persuadendo gli Egestani alla sua rovina, presero l'arme di compagnia, e gli mossero grandissima guerra. Onde gli Eraclidi, vinti dall'aspra guerra, furon forzati a cedere al nimico, e morto Dorieo, Tessalo, Celea, Chilone e gli altri capitani spartani, eccetto che Eurileonte, la città fu rovinata insin da' fondamenti.

I Selinuntini dopo poco tempo, condottevi alcune loro colonie, la rifecero, e fu governata da Pitagora, che si usurpò il titolo di monarca. Ma Eurileonte, che di tutti gli altri capitani spartani era restato solo, avendo raccolte le reliquie degli Eraclidi, e con gran forza cacciatone Pitagora, la rendè a' Selinuntini ed alle lor leggi, levando loro dal collo il giogo della monarchia: ma volendola egli poi occupare, i Selinuntini cominciarono a far sedizione e tumulto contra di lui, il qual fuggendosi, fu raggiunto dal furore popolare in su la soglia del tempio di Giove Forense, dove volea fuggire e quivi ferito dinanzi all'altare fu miseramente nel suo proprio sangue ammazzato e rinvolto.

I Zanclei poi, poco tempo dopo ch'essi eb-

bero edificata Zancla nell'olimpiade 71, essendo re di Zancla Scitė Enicino, mandando ambasciatori in Jonia gli persuasero a venire in Sicilia ad edificare una città in su le belle rive del mar Tirreno. Per la qual legazione non si mossero, se non solamente i Samii, e certi Jonii vinti da' Fenici e da' Medi con Cadmo Coo figliuolo di Scite tiranno de' Coi, il quale avendo ricevuto dal padre la tirannide, e parendogli tenerla contra giustizia nel mezzo della piazza in presenza di tutti la rinunziò e con gli altri venne a dar principio alla nuova città. Essendo costoro adunque arrivati al promontorio Zefirio, oggi detto Spartivento, i Zanclei con Scite loro re erano andati all'assedio d'una certa città di Sicilia, il nome della quale per negligenza degli scrittori non si sa, e per questa cagione quella città era vota di soccorso e d'uomini. Aveva in quel tempo occupata la tirannide di Reggio, città de' Bruzii, la quale era pria sotto il reggimento di pochi, Anassila figliuolo di Creteneo, il quale diceva ei tirar la sua origine da Alcidamide Messenio Peloponnesiaco, secondo che afferma Aristotile nel v. della Politica. Costui essendo inimicissimo a' Zanclei esortò i Samii, che lasciato il bel lido di Sicilia, occupassero la città di Zancla, abbandonata d'uomini e priva di forze ond'eglino mossi da queste persuasioni occuparono quella città, dove cortesemente erano stati ricevuti, violata la fede dell'ospizio, e senza

stica alcuna se ne fecero signori. I Zanclei udita questa cosa, e levatisi dall'assedio di quella città dove egli erano, chiamarono il soccorso d'Ippocrate fratello di Gelone tiranno di Gela, ed andarono per racquistar la lor patria, e per gastigar i Samii della rotta fede. Dove Ippocrate con buone compagnie di soldati andò simulando di dar loro soccorso; ma venuti al far di fatti, Ippocrate rotto il giuramento si voltò contra i Zanclei, e fece prigione Scite lor re, e Pittogenio suo fratello, e gli mandò in prigione nel castel d'Initto poco lontano da Gela, ch'era sottoposto a lui. Dipoi patteggiando co' Samii della preda e delle possessioni dei Zanclei, per egual porzione gli diede loro, e tra gli altri vi mandò trecento gentiluomini zanclei, ch'egli avea prigioni, perchè da' Samii fussero ammazzati; ma i Samii avendo compassione di loro perdonarono loro la vita, e diedero loro la libertà, parendo d'aver fatto assai nell'avergli spogliati e privati della patria, fuori della quale avendo mandati tutti i vecchi abitatori, l'abitarono essi co' lor compagni. Scite re de' Zanclei, rotte le porte della prigione, si fuggì d'Initto, ed arrivando prima ad Imera, in ultimo se ne andò in Asia al re Dario; dal quale benignamente accolto, fu da lui giudicato giustissimo, perocchè non essendo andato prima in Sicilia senza saputa e licenza del re, ora spontaneamente era ritornato a lui; ed essendo vivuto lungo tempo appresso i Persiani, si morì vecchio.

Dieci anni dopo che i Samii tradirono Zancla, nacquero grandissime discordie tra i Samii e i Reggini ed Anassila lor re, il quale pentitosi dell'ajuto e del consiglio dato loro circa la presa di Zancla, si deliberò di volernegli cacciare, e chiamò a se molti Messenii popolari del Peloponneso, che erano stati vinti da' Lacedemoni, e desideravano di mutar paese, e per tirargli a sè, fece loro grandi promesse, e gli fece diventar nemici de' Samii, e desiderosi della lor rovina. Per questa occasione, Gorgo figliuolo d'Aristomeno e Manticlo con gran moltitudine di Messenii passarono in Sicilia, in compagnia de' quali movendosi Anassila, mosse guerra per terra e per mare alla città di Zancla. ≓ I Zanclei attaccati con grande impeto da un lato dai Messenii e dall'altro dai Reggini, si perdettero di animo: e già gran parte caduta delle mura, quegli che trovavansi entro alla città ricorsero per asilo alle are ed a' tempii degli dei. I Messenii entrati in città posero il tutto a ruba ed a sacco, trucidando quanti cittadini lor venivano incontro. Anassila resosi padrone del paese, tostochè seppe che i Samii si erano rifuggiti nei tempii, senz'alcun riguardo alla religione e alla umanità, diede ordine (come nel 4 libro scrive Pausania) che passati fossero a fil di spada e lo rimanente con le mogli e i figliuoli venduto all'asta. Se non che Gorgo e Manticlo, inorriditisi all'atrocità di sì scellerato coman-

do, ottennero con istanti preghiere da Anassila che per rispetto degli dei si desse loro la vita. Anassila adunque, superati i nemici, rovinò e disfece Zancla insin da' fondamenti; e un miglio lontano edificò un'altra città, la quale dalla sua patria, e de' compagni, cioè Messena del Peloponneso, cancellato il nome di Zancla, addimandò Messana, fuor della quale Manticlo, ch'era uno de' capitani de' Messenii edificò ad Ercole un tempio bellissimo a sue spese; dentro al quale dirizzò una statua d'Ercole in piedi, che si chiamava Ercole Manticlo. Ed Anassila, lasciando il governo del castel di Reggio a Micito, figliuolo di Cherio, servo di provatissima fede, attese con tutta la sua fantasia all'edificio della nuova città. Ed essendo egli uomo di grandissima prudenza, vi pose onestissime e bonissime leggi, e non lasciò cosa alcuna indietro, che facesse per l'ornamento, pace e difesa dello stato de' suoi cittadini. Onde avveniva, che gli uomini correvano d'Italia e di Sicilia per abitar in Messina, ed in breve tempo accomodata di porto, cinta di mura e piena di case private, venne in riputazione di agiata e bella città.

Dopo questo Anassila prese per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, tiranno della città d'Imera, dalla quale ebbe due figliuoli. Così venendo in Sicilia molte colonie di Greci, ed essendo fabbricate da loro molte città grandi e belle, e pigliando pratica ed amicizia coi

Siciliani, in successo di tempo lasciato il nome de' Greci, si chiamavano tutti Siciliani, e i Siciliani stessi, lasciata la lingua barbara, appararono la greca, della qual poi sempre si servirono nelle pubbliche scritture e l'ebbero così naturale, che anche tuttora tra gli scrittori siciliani di qualche importanza si osservano molte voci e parole di greca origine. Ma l'ordine par che ricerchi, che noi cominciamo a ragionare de' tiranni di Sicilia.

CAPITOLO III.

DI CLEANDRO, IPPOCRATE E GELONE TIRANNI DI SICILIA.

La Sicilia nel principio fu abbondantissima di tiranni, e più che nessun'altra regione del mondo, e partorì mostri d'uomini, di maniera che sarebbe meglio ch'ei fussero pianti dai tragici che descritti dagl' istorici. Quindi vennero i Ciclopi, i Lestrigoni e Saturno. Quindi nacquero molti altri, che nutriti e fatti grandi nelle delizie dell'isola, usarono verso di lei poi la fierezza e crudeltà degli animi loro, ed ingrassati del suo latte, le vollero poi succiare e scoprire insino alle viscere. Le città di Sicilia governandosi al tempo de' Greci col governo dell'oligarchia, 4550 anni in circa dopo la creazione del mondo, nacque Falaride, il quale fu il primo, che occupasse

la tirannide degli Agrigentini, la quale avendo tenuta con gran danno de' cittadini e dei forestieri trenta anni, secondo Eusebio, e sedici secondo alcuni altri scrittori, fu poi anch'egli costretto miseramente a lasciarla, perocchè volendo egli per via di tormenti far confessare a Zenone alcuni congiurati, fu da Telemaco giovane di sangue reale ammazzato con sassi: ma del suo governo e della sua vita n'abbiamo ragionato assai nella prima deca.

Ma questa libertà non durò molto, perchè Terone circa l'anno del mondo 4700 occupò quella tirannide di nuovo, nel qual tempo Panezio occupò la signoria di Leontino, e Cleandro patareo si soggiogò Gela, il quale ammazzato dopo sette anni da Sabillo gentil uomo geloo, patì le meritate pene della sua cattiva vita. Ma dopo la sua morte Ippocrate suo fratello prese il governo e la signoria della città di Gela, e subito cominciò a muover guerra a' Callipolitani, a' Nassii, alli Zanclei ed a' Leontini, e quasi gli superò tutti per virtù di Gelone suo generale, il qual poi fece comandante di cavalleria, e di Enesidemo pataico suo capitano. Soggiogossi in oltre molti barbari, combattè co' Siracusani, ed avendo dato loro una gran rotta al fiume Eloro, fece prigioni assaissimi gentiluomini, i quali poi liberò per intercessione de' Corintii e de' Corciresi con questi patti, che gli dessero Cama-

rina, la quale essi avevano abbandonata, ed esso l'avea rovinata. Ed avendola egli ricevuta, come per taglia della loro libertà, vi mandò subito una colonia di Geloi, e diede a ciascuna arme e danari, e consegnò a tutti un pezzo di quel terreno per coltivare. Avendo comodate queste cose, Ippocrate stette sette anni nel regno, di poi combattendo onoratamente contra i Siciliani innanzi alla città d'Ibla, per cognome Minima, nell'ardor del combattere fu ammazzato.

Mentre che tali cose si facevano ad Ibla, la città di Siracusa si governava col governo popolare, onde i nobili, cominciando a biasimar quel governo, fecero di maniera che ella si ridusse allo stato e governo di pochi ottimati detto aristocrazia. Quasi in questo medesimo tempo, dopo la morte d'Ippocrate, Gelone occupò l'imperio della città di Gela: ma innanzi ch'io vada più oltre, non mi parrà fuor di proposito narrar più da alto la sua origine, secondo l'autorità d'Erodoto. Gelone discese da Ecetore, il qual Ecetore fu dell'isola di Telo, oggi detta Rodi; egli mentre che Gela era edificata da' Lindii, non fu chiamato da loro, ma i suoi posteri in successo di tempo perseverarono ad esser sacerdoti degli dii infernali nella città di Gela, tirando l'origine da Teline della stirpe d'Ecetore, il quale gli aveva introdotti in Gela, avendone prima cacciati certi geloi sediziosi, e mandati in esilio

nella città di Mattorio, posta sopra Gela, non con l'ajuto de' soldati, ma solo con l'autorità del sacerdozio degli dii infernali. Ecetore adunque ebbe per figliuolo Dinomene, il quale ebbe quattro figliuoli, cioè, questo Gelone, Gerone, Polizelo e Trasibulo.

Scrivono Timeo e Diodoro, che mentre che Gelone era fanciullo, e stando in su la soglia della scuola, dove andava ad imparare a leggere, e a seder col libro in mano, un lupo accostandosegli gli tolse il libro di mano. Ma Gelone, cominciando a gridare dietro al lupo, levò un gran romore nella città. Onde il maestro di scuola e gli altri scolari, ch'eran forse cento, cominciaron a correr per la stanza, per pigliar bastoni o altre armi, per dar soccorso a Gelone, per il qual gran movimento il palco rovinò, ed ammazzò il maestro con tutti gli scolari: così quel lupo venne a salvar la vita a Gelone, che si trovò fuori. Gelone adunque, figliuolo di Dinomene, essendosi acquistato gran nome nella guerra, che aveva fatto Ippocrate, venendo a morte gli lasciò in tutela Euricle e Cleandro suoi figliuoli. Ed egli, essendosi ribellati i Geloi dalla fede de' figliuoli d'Ippocrate, sotto pretesto della tutela de' fanciulli, gli vinse in battaglia e gli soggiogò, e fatto insolente per questa prospera fortuna, rotta la fede a' pupilli e fraudatigli della eredità, si fece tiranno e signor della città di Gela. In questo tempo essendo

stati cacciati alcuni gentiluomini di Siracusa chiamati Gamori, i quali per contender del magistrato furon cacciati dalla plebe e dai servi detti Cillirii, per una congiura fatta da loro; costoro se n'andarono nella città di Casmena, e si raccomandarono a Gelone, e gli chiesero il suo ajuto, e, fatta una grossa banda di soldati, soggiogata la plebe e i servi, furono da lui rimessi in Siracusa. Dopo la qual cosa il nome di Gelone venne in tanta stima appresso di loro, che venendo egli verso Siracusa, i Siracusani gli diedero lor medesimi e la città. Così Gelone a questa foggia venne a diventar signore di Siracusa che fu l'anno secondo dell'olimpiade 72, regnando in Atene Ibride, come dice Pausania nel 6 lib., nel qual tempo egli prese per moglie Demarata figliuola di Terone, signor d'Agrigento.

Gelone adunque avendo occupata a questa foggia la città di Siracusa, lasciò al fratello Gerone la città di Gela, ch'egli teneva, ed egli voltò tutto l'animo suo a fortificare ed abbellire Siracusa; onde quella città per opera sua in un subito diventò grande, bella e popolata. Perocchè essendosi ribellata da lui temerariamente la città di Camarina, egli la disfece, e costrinse i Camarinei ad abitar Siracusa, e gli mise nel numero de' cittadini, e in oltre vi mandò molti Geloi a far quivi la loro abitazione. Mossero guerra contra di lui i Megaresi, ed avendogli vinti, mandò i

più nobili e i più ricchi a stare in Siracusa, e gli fece gentiluomini della città; e tutti quanti i plebei, che non erano stati cagione della mossa guerra, gli mandò legati per la Sicilia a vendere. Rovinò ancora la città d'Eubea, che gli si era ribellata, secondo chè riferisce Strabone nel suo nono libro, ed avendo venduti i plebei come schiavi, volle che i gentiluomini andassero a stare in Siracusa. Divise i nobili megaresi ed eubei da' plebei, perchè sapeva, che la compagnia e conversazione della plebe era di gran danno a' signori e gentiluomini.

Con questi modi adunque la città di Siracusa si fece nobile e grande, e Gelone s'acquistò nome così in pace, come in guerra di savio, di valoroso e prudente sovrano, e si diceva che le sue imprese così in casa come fuori eran degne d'essere paragonate con quelle de' Greci; e quantunque egli non fosse dotato delle scienze liberali, come afferma Eliano, tuttavia egli fu così pratico dell'arte militare che nel principio del suo regno, egli mostrò molti chiari effetti del suo valore. Perocchè dovendo egli vendicar la morte di Dorieo lacedemone, ch'era stato ammazzato da' Cartaginesi e dagli Egestani, siccome noi abbiamo detto, mosse guerra agli Egestani, a' quali avendo i Cartaginesi mandato soccorso, egli domandò ajuto a' Lacedemoni ed agli Ateniesi. Ma non l'avendo potuto ottenere, egli solo si mise a questa impresa, ed ebbe

de' nimici una gloriosa vittoria. Avendo poi Serse passato con ponti l'Ellesponto per far guerra in Grecia, vennero a Gelone gli ambasciadori de' Lacedemoni e degli Ateniesi, domandandogli soccorso contra Serse, ma egli rinfacciata prima la loro discortesia, che gli avevan negato una simil domanda e per una simile occasione, disse poi loro, che se eglino lo volevan fare generale o dell'armata di mare o dell'esercito di terra, avrebbe mandato loro dugento galere con ventimila persone, due mila cavalli, altrettanti arcieri, due mila corsaletti, altrettanti che tiravano di fromba e tanta vettovaglia che sarebbe bastata a tutto l'esercito greco per fino all'ultimo della guerra.

Ma non volendo gli ambasciadori greci accettar questa condizione; e dicendo ch'essi avevano bisogno di soldati e non di capitani; egli ghignando rispose loro, e disse « Voi Ateniesi adunque avete appresso di voi chi sa comandare, ma non già chi sappia obbedire; partitevi adunque presto, e dite alle vostre città, che la primavera dell'anno loro s'è seccata »; volendo mostrar con questo proverbio, che il suo esercito era il fiore e 'l nervo di tutta la milizia greca, e mancando loro, mancava quello, che doveva esser la prima cosa, che si dovesse avere, perchè la primavera è la più bella parte dell'anno, la qual levata via, l'anno non si può chiamare anno. Partironsi gli ambasciadori con questa rispo-

sta, ma considerando Gelone, che la vittoria di Serse non gli poteva essere se non di pericolo e di danno, però subito ch'egli ebbe inteso, che Serse avea passato l'Ellesponto, mandò Cadmo figliuol di Site da Coo, uomo giustissimo con tre galere e gran somma di danari, perchè egli attendesse dove fosse per piegar la vittoria, e gli diede commessione, che, se Serse vinceva, gli desse a suo nome quella somma di danari, ed inoltre gli desse l'acqua e la terra di quei luoghi ch'egli possedeva in Grecia, ma se i Greci restavano vincitori, se ne tornasse indietro co' danari. Cadmo andato in Grecia, e veduto, che i Greci avevano avuta vittoria, e che Serse s'era fuggito, ritornò co' danari in Sicilia a Gelone, siccome gli era stato commesso.

Mentre che le cose di Siracusa andavano a questa foggia, Terillo figliuol di Crinippo, tiranno d'Imera, fu cacciato di stato per forza da Terone figlio d'Enesidemo principe degli Agrigentini. Aveva Terillo per genero (siccome s'è detto) Anassila tiranno di Zancla: costui per vendicar l'ingiuria del suocero, diede due suoi figliuoli per ostaggi ad Amilcare, figliuolo d'Amone cartaginese (il quale da parte di padre era cartaginese, e per madre era siracusano, come scrive Erodoto), ed ottenne da lui trecento mila persone tra Fenici, Cartaginesi, Iberi, Ligii, Elisici, Sardi e Cirnii, per muover guerra a Terone, e per rimettere in ista-

to Terillo. Laonde Terone conoscendo, che gli bisognava accrescer le forze per resistere a tanta guerra, chiamò in soccorso Gelone suo genero, e congiunti insieme Terone e Gelone si misero alle frontiere d'Amilcare. Avendo adunque Amilcare messe insieme le genti da mare e da terra, partì da Cartagine con dugento galere e con trecento navi da carico, ma navigando egli il mar Libico, si levò una grandissima tempesta, per cagion della quale egli perdè tutte le navi, dove erano le cavallerie e le carrette: finalmente sforzato dalla fortuna entrò nel porto di Palermo. Immaginandosi egli adunque allora d'aver la vittoria in mano, per avere scampato la tempesta del mare, perocchè temeva che la fortuna non gli disfacesse tutta l'armata, onde il nimico si tenesse sicuro, e non avesse più paura, cominciò a ricrear l'armata, ed avendole dato riposo e rinfrescamento tre giorni, riposati i soldati e rassettato tutto quello che avea guasto il mare, condusse le genti per terra verso Imera, e l'armata poco lontana dal lido l'andava seguendo per mare.

Arrivato che fu l'esercito ad Imera, Amilcare fece fare due alloggiamenti, uno che servisse per l'esercito di terra, l'altro per le genti di mare. Tirò le galere in terra, e le fortificò con uno steccato, con un fosso e con un muro di legname. L'alloggiamento dell'esercito di terra pose a vista della città, e tirò una trincea dall'alloggiamento delle galere per fino ai

colli, che soprastanno alla terra, dalla parte di ponente in luogo forte pose tutte le vettovaglie, che s'erano sbarcate, e spedì in Africa ed in Sardegna per frumenti ed altre vettovaglie, che bisognavano ad un esercito. Avendo disposte le cose a questa foggia, egli col nervo del suo esercito andò a dar l'assalto ad Imera dalla banda dove erano i giardini, contra il quale si affacciò uno squadrone d' Imeresi quasi tumultuario e disordinato; però Amilcare nel primo assalto gli ruppe e mise in fuga, e mortine molti, costrinse il resto a ritirarsi nella città. Pareva che quella rotta non fosse poca, per metter paura e sbigottire gl'Imeresi; ma Terone, ch'era a guardia della città, vedendo la paura de' suoi, e considerata la forza de' nemici, mandò subito per soccorso a Gelone a Siracusa. Intesa che ebbe Gelone la richiesta e necessità del suocero, v'andò subito con cinquanta mila pedoni, e cinque mila cavalli, le quali genti egli di già teneva in ordine per ogni occasione ed a gran giornate andò verso Imera; per la cui venuta gl'Imeresi ch'erano impauriti, ripresero l'ardire, e cominciarono a sperar miglior fortuna di quella ch'eglino avevano avuto insino allora.

Pose Gelone il suo alloggiamento vicino alla città, e lo fortificò bravamente con fossi e con trincee, e mandò contro i Barbari i suoi cavalli, che spinti dal mancamento de' viveri, perch'era mancata loro la vettovaglia, andava-

no disordinatamente qua e là per provvedersi, e non pensavano d'aver ad esser così all'improvviso assaltati da' Greci. La cavalleria di Gelone percosse bravamente ne' nimici disordinati e sbandati, e messigli in rotta, dopo averne morti gran moltitudine, menaron prigioni nella città più di dieci mila uomini. Avendo avuto Gelone questa prima vittoria, egli cominciò ad entrare in considerazione appresso i confederati, ed in isperanza appresso gli amici, perocchè la venuta ed il progresso de' nemici contro Imera, ed il suo non s'esser mostrato fuori, l'avevan messo appresso di loro in cattivo concetto, ma egli seguendo l'occasione della vittoria, e mostrando il valor dell'animo suo, fece in vergogna de' nemici aprir le porte della città, che per paura si tenevano serrate e munite, e ne fece anche aprir delle altre, secondo l' occasione che gli bisognava per comodo della terra. E per fare animo alle sue genti, pigliò molti prigioni ch'erano stati presi da' cavalleggieri ed altri stracorridori, e spogliatigli ignudi, perchè eran negrissimi e di bassa statura, gli fece veder loro, acciocchè conoscessero alla statura ed al colore con che genti eglino avevano a fare; il che gli venne fatto, perchè appiccandosi un fatto d'arme tra i suoi e i Cartaginesi, egli, confidato più nel valor delle sue genti che nel numero, fece così grande strage de' nimici, ch'egli mostrò quanto fosse vano il porre speranza nel numero e

nella insolenza e temerità di molti soldati; ma non gli bastando questa vittoria, cominciò a pensar fra sè stesso, come egli avesse a fare a levarsi dinanzi tanta moltitudine di nemici senza danno de' suoi, e con che arte potesse beffargli senza suo detrimento.

Disegnò adunque primamente d'abbruciarli le navi, perocchè fatto questo gli pareva esser vincitore della guerra, e con poca fatica potere opprimere i nemici, e secondo il suo disegno gli riuscì l'effetto; perocchè i soldati di Gelone presero certe spie d'Amilcare con lettere, che andavano a' Solentini, i quali pregava, che nel giorno ch'egli doveva sacrificare a Nettuno, gli mandassero un certo numero di cavalli. Da queste lettere Gelone prese occasione di far lo stratagemma ordinato; ed avvicinandosi il dì che Amilcare doveva sacrificare a Nettuno, Gelone fece la scelta de' più bravi uomini a cavallo ch'egli avesse, e comandò loro che pigliato l'abito e le insegne de' Solentini, entrassero arditamente nel campo d'Amilcare, e s'ingegnassero d'ammazzarlo, e poi mettessero il fuoco nell'alloggiamento delle navi. La vigilia della festa, i cavalli s'avvicinaron di notte agli alloggiamenti de' nemici con le insegne de' Solentini, e la mattina in su 'l far dell'alba entraron dentro, dove da' Barbari furon ricevuti allegramente, credendo che fossero amici, ed arrivati là dove era Amilcare che sacrificava, l'ammazzarono;

dipoi bravamente si voltarono all'alloggiamento delle navi e vi misero fuoco. Aveva ordinato Gelone a certi soldati, che andassero sopra i colli vicini, e come vedessero che i suoi cavalli erano entrati negli alloggiamenti, alzassero un segno onde potesse conoscere l'entrata de' suoi tra' nimici. Era stato messo in ordine da lui tutto l'esercito, e la mattina stava attento per vedere che segno gli era dato da coloro ch'erano in su il colle; i quali veduto levare il tumulto e il fumo negli alloggiamenti de' nimici, ne feron segno a Gelone, il quale con l'esercito in ordinanza marciò con gran prestezza contro i Cartaginesi. I capitani cartaginesi vedendo i Siciliani esser loro addosso, diedero all'arme, e s'apparecchiarono per combattere, ed appiccato il fatto d'arme, dall'una parte e dall'altra cadevan molti morti, si vedevan molti feriti, e il menar delle mani e l'alzar delle voci era grandissimo, e per gran pezza la battaglia fu non meno dubbiosa che sanguinolenta.

In questo mentre le navi ardevano, e la fiamma e il fumo, che già era andato in alto, rivolse gli occhi de' Cartaginesi dal combattere a guardar quel fuoco, per saper d'onde nascesse e che cosa fusse. Ed avendo eglino inteso, che Amilcare era morto, e che le lor navi abbruciavano, percossi da doppii colpi di dolore e di spavento, in un tratto si perderono d'animo e cominciarono ad andare in

rotta. Diventarono i Greci più animosi, e seguendo la vittoria stringevano bravamente i nemici, e perchè Gelone aveva fatto comandamento che non si facesse prigione alcuno, però fu fatta gran mortalità di Barbari, e non si finì di menar le mani che furono ammazzati cento e cinquanta mila nemici. Gli altri Cartaginesi si ritirarono in un luogo naturalmente fortissimo, e quivi s'apparecchiarono di far resistenza, non per speranza di vincere, ma per non morir senza vendetta: ma come si videro esser rinchiusi in un luogo carestioso d'acqua, vinti dalla sete, s'arrenderono. Erodoto scrive alquanto diversamente della morte d'Amilcare da Diodoro, perocchè egli dice, ch'ei non fu morto da' Siracusani per astuzia militare, ma che nel combattere fu portato via, e non si vide poi mai più nè vivo nè morto. I Cartaginesi dicono, che mentre che i loro combattevano co' Greci in questo fatto d'arme, il qual durò dall'aurora per fino alla sera, Amilcare, ch'era in campo e facea sacrificio, veduto che i suoi erano andati in rotta, si gittò da sè a sè in una grandissima catasta di legna che ardeva, e così abbruciato vivo si risolvè in cenere, e non fu più veduto da nessuno. Mentre che le navi de' Cartaginesi abbruciavano, e i loro o vivi o morti erano andati nelle mani di Gelone, venti galere solamente si salvarono, che per forza di remi erano campate dal fuoco, le quali accettando

e togliendo dentro de'loro quanti ve ne potevano stare, navigarono verso la patria loro, ma assaltate nèl mezzo del mare da una grandissima tempesta, si annegàron tutte quante, e di quel naufragio camparono solamente alcuni pochi ne' battelli che pórtarono a Cartagine la misera nuova della rovina loro.

Gelone per questa gloriosa vittoria, la qual fu di sorte ch'egli ammazzò più uomini che non ammazzò mai nè prima, nè poi imperadore alcuno, s'acquistò nome illustrissimo di gran capitano, non solamente appresso i Siciliani, ma appresso de' Greci e di tutte le strane nazioni. Ma i Cartaginesi, udita la grandissima strage de' loro, si perderono d'animo, ed entrò loro tanta paura addosso che, non tenendo cosa alcuna sicura, si chiusero nelle città, e facevano le guardie giorno e notte, come se Gelone fusse allora per assaltargli col suo esercito vittorioso, e tuttavia non mancavano di lagrimar e di piangere i loro, che così miseramente erano morti, chi per ferro, chi per fuoco e chi per naufragio. Gelone intanto, per inanimar più i suoi soldati, fece il donativo a tutti, e massimamente a quelli che avevano ammazzato Amilcare. Fece il donativo delle spoglie ai templi d'Imera ed a quei di Siracusa, e del resto, secondo la qualità de' meriti e della persona, fece la divisione a' soldati ed a' capitani, il che fece medesimamente de' prigioni. Quelli, che fuggi-

rono nelle città, rimasero schiavi della repubblica; e così s'adoperarono a' servigi del pubblico. Gli Agrigentini, a' quali era toccata tanta moltitudine di schiavi, che uno n'aveva talora cinquecento, gli misero a lavorare i terreni, ed a portar la calcina, le pietre e i legnami per gli edifici della città, ed una gran parte di essi fu messa alle cave per cavar pietre, con le quali edificarono non solamente i grandissimi templi degli dei, ma quei maravigliosi aquedotti, che da un certo Feace agrigentino, ch'era soprastante alle fabbriche, furon domandati Feaci *.

Questi medesimi agrigentini edificarono un vivajo a Gelone, in memoria di tanta vittoria, e per suo diporto, ch'era di circuito sette ottavi di miglio, del qual parlammo assai nella descrizione d'Agrigento **.Dopo queste cose Ge-

* Feace, celebre architetto d'Agrigento fu secondo Diodoro (lib. XI, cap. 7), quegli che sopraintendeva a sì maraviglioso lavoro, il quale servì poi di modello alle stupende chiaviche che Numa Pompilio fe' eseguire in Roma.

** Gli è assai verisimile che lo stesso Feace fosse stato adoperato alla costruzione di questo maraviglioso vivaio che così vien descritto nel citato luogo da Diodoro: « Gli Agrigentini, dic'egli, scavarono poi con grandi spese una piscina che girava sette stadii, ed era profonda venti cubiti. Fu essa riempiuta d'acqua, fatta venire da' fiumi e da vive sorgenti: era un vivaio che dava de' pesci non solo per lo bisogno, ma eziandio pel piacere. Eranvisi anco posti moltissimi cigni, i quali rendevano quel luogo amenissimo e dilettevole:

lone licenziò i confederati e gli stipendiati e conduttizii, e mise in libertà Anassila tiranno de' Messinesi; e fermata la pace con lui se ne tornò a Siracusa, e menò seco tanta moltitudine di prigioni e di schiavi, che pareva, che in questa guerra fosse stata presa tutta Africa e tutta Cartagine. Arrivarongli subito gli ambasciadori di tutte quelle città, e di tutti quei tiranni, che in questa guerra avevan seguitato la parte de' Cartaginesi, e da loro si riputava offeso, i quali ottennero facilmente perdono. E i Cartaginesi ancora dubitando, ch'egli per seguitar la vittoria non passasse con l'esercito in Africa, gli mandarono ambasciadori con autorità libera di poter convenir con lui della pace in qual si volesse modo, i quali furon da lui ricevuti cortesemente, e le condizioni ch'egli propose loro furon queste: che eglino per l'avvenire non sacrificassero più a Saturno i fanciulli già giovanetti *; che gli pa-

e poichè il suolo d' Agrigento era molto urbertoso e fecondo, furonvi fatte altresì piantagioni di viti e d'alberi d'ogni spezie che diedero poi grandissimo profitto».

* Benchè Diodoro ci avesse taciuto, nel trattato di pace conchiuso tra Gelone e i Cartaginesi, questa singolar condizione che tanto onora la filosofia e la umanità di quel re, Plutarco non pertanto, in due luoghi de' suoi opuscoli ce ne ha trasmesso la memoria: « Gelone, dic'egli, combattuto che ebbe ben avventurosamente e vinti i Cartaginesi, non prima con loro che nel supplicarono, fe' pace, che con solenni convenzioni ebbe da essi, che più non sacrifi-

gassero due mila talenti d'argento per li danni ricevuti e spese fatte in quella guerra, e che gli mandassero in segno di patto e di composizione due navi armate, e che fatte queste cose non dubitassero punto del fatto suo. I Cartaginesi, ricevuta la pace fuor della loro speranza, accettarono più che volentieri le condizioni proposte, e donarono a Damarata moglie di Gelone una corona d'oro di peso di cento talenti *, perchè ella si era molto affaticata in fare aver loro la pace. Batterono ancora di poi in nome suo una moneta d'oro molto ben lavorata, detta damaratea, che valeva dieci dramme ateniesi la qual moneta

cassero i figliuoli a Saturno. « (*De' puniti tardi da Dio*, opusc. tom. 3, e *Apoftegmi de' re e capitani*, t. 2.) Su di che riflettendo il profondo Montesquieu (*Esprit des loix*, liv. X, chap. 5.)» Gelone, egli dice, dopo avere disfatti trecento mila Cartaginesi, esigeva una condizione, la quale non era vantaggiosa che ad essi medesimi; o piuttosto egli stipolava a pro della umana specie ».

* Il talento era moneta immaginaria, ossia la somma di tante monete effettive quante si richiedevano per fare il valore che questa o quella nazione dava al proprio talento. Ciò che era fisso egli è che il talento valeva 60 mine o sia sei mila dramme, giacchè una mina valeva 100 dramme. Ma come la dramma la quale era moneta corrente, presso alcuni popoli aveva maggior prezzo o peso, e presso altri minore, così il talento, benchè presso di tutti valesse 60 mine, veniva ad essere effettivamente maggiore e minore secondo l'intrinseco valore della dramma. Quindi nasce la differenza tra i talenti ebraico, babilonico, attico, euboico ec.

fu da' Siciliani domandata pentecontalitro, cioè, moneta di cinquanta libbre *.

Gelone stimandosi, che in questo tempo della pace, ottenuta dopo una guerra di tanta importanza, potesse avere occasione di chiarirsi di che condizione fussero gli animi dei suoi verso di lui, bandì una dieta, e comandò a tutti i suoi sudditi, che lo andassero a trovare armati a Siracusa; ed egli solo disarmato e col corpo ignudo, eccetto che coperto da un semplice mantello, venne a parlamento con loro, e nell'orare cominciò a raccontar la vita sua, le cose operate da lui, e i beneficii fatti a' Siracusani. Ed avendo raccontato ogni cosa particolarmente, fu prima da tutti con cenni affermato ciò, ch'egli avea detto esser vero, poi fu da tutti chiamato liberatore e conservator della patria, e re de' re e per comun consentimento di tutti gli fu dato il governo di tutta la Sicilia, il qual egli con gran constanza e letizia di viso rifiutò. Per la qual ripugnanza i Siciliani infiammatisi più nell'amor suo che non erano, per averlo conosciuto più

* Giulio Polluce ci assicura che le prime monete d'oro che presso i Greci cominciassero a circolare sieno state queste di Gelone, fatte coniare da sua moglie Damarata, dell'oro di quella corona ch'ella aveva avuto in dono da' Cartaginesi. Egli è dunque falso quanto asserì il Patin, cioè che sia stato Filippo il Macedone quegli che primo di tutti coniato abbia monete d'oro, perocchè Gelone lo avanza di più d'un secolo.

affezionato al popolo che alla monarchia, gli drizzarono una statua ignuda nel tempio di Giunone, ch'era in Siracusa, a piè della quale era un'epitafio, che con brevi parole dimostrava la generosità dell'animo suo, e quel fatto eroico; il che fu fatto da loro per mostrargli in una memoria perpetua la gratitudine degli animi loro; e perchè quella statua fosse un testimonio eterno della grandezza dell'animo suo.

Drizzò poi l'animo ad accomodar le cose della repubblica al giusto ed all'onesto; il che fece con molto maggior modestia e benignità che non aveva fatto prima, ed usò tanta liberalità in pubblico ed in privato verso i suoi cittadini, che si guadagnò gli animi di tutti quanti, e se gli fece obbligati ed amorevoli. Non disprezzò ancora la cura delle cose sacre, perocchè delle spoglie de'nimici edificò il tempio di Cerere e quel di Proserpina, e gli fece superbissimi e ricchissimi; mandò in Delfo al tempio d'Apolline un treppiè d'oro di peso di sedici talenti, fatto con maravigliosa arte, per ringraziar quello dio con quel dono del prospero successo della vittoria *. Cominciò poi ad edificare in Enna

* Gli antichi al nume, cui riferivano la loro vittoria, solevano consecrare pubblicamente alcun dono: così Gelone non solo mandò in dono a Delfo il tripode d'oro, come abbiamo da Ateneo *Deipnosoph.* lib. VI), ma fece anche dono a Giove in Olimpia

il tempio di Cerere, il quale lasciò imperfetto, pervenuto dalla morte. Duri Samio scrive, ch'egli dopo questa vittoria presso alla città edificò l'Ipponio, cioè un luogo per andarvi a sollazzo, dove eran boschetti, fontane ed altri diporti bellissimi, e lo chiamò Cornucopia. In questa tranquillità e pace, e sotto al governo di così buon principe, i Siracusani cominciarono ad attendere a' negozi ed alle mercatanzie, e fu nel tempo che Demostene era prefetto in Atene, ed in Roma eran consoli Fabio e L. Mamerco. Godè tutta la Sicilia d'una comune e pubblica tranquillità e pace, ed ogni città era abbondantissima delle cose necessarie, e ricca di mercatanzie, vivendo con ottime e santissime leggi. Ma acciòcchè i Siracusani non avessero ad impigrire e marcir nell'ozio, gli soleva menare a tagliar le selve, ed a coltivare i campi, come se avessero avuto andar contro i nemici e con quest'arte rifece in Sicilia l'uso del piantare e coltivare, ch'era quasi sdimenticato e spento, e fece i terreni più fertili che non erano prima. Avendo poi governato molto saviamente l'impero sette anni, s'ammalò gravemente, e perchè non aveva figliuoli,

di un carro e d'una statua che lo rappresentava al vivo, opera di Glaucio d'Egina, siccome riferisce Pausania di aver veduto e letto egli stesso la seguente iscrizione: *Dono di Gelone figliuolo di Dinomene* (Descrizione della Grecia lib. 6.)

lasciò lo stato e regno di Siracusa a Gerone suo fratel maggiore, il che fece per consentimento del popòlo. E volendo che le leggi del popolo col suo esempio stessero in piedi, ordinò, che nel suo funerale non si rompesse la legge della poca spesa, che si doveva far nell'esequie de' morti. Così morto fu portato a sotterrare in un campo della moglie, che si chiamava le Nove Torri, detto così dal numero di quelle torri, che eran quivi edificate, ed era lontano dalla città circa venticinque miglia, dove poco tempo dopo il popolo siracusano gli fece un bellissimo sepolcro e di maraviglioso artificio, dove con bellissimi titoli si celebrava il nome di Gelone. Questo sepolcro fu poi rovinato da' Cartaginesi, quando vennero con gradissimo esercito contro Siracusa. Agatocle ancora re de' Siracusani, portando invidia alla gloria di Gelone così morto, fece rovinar quelle torri; ma nè la pubblica malivolenza de' Cartaginesi, nè la privata invidia d'Agatocle potè spengnere appresso de'Siracusani la memoria e la gloria di Gelone. Filisto e Plinio istorici scrivono una cosa memorabile del can di Gelone, detto Pirro, che fu che come il cane vide morto Gelone, e vide gittar il suo corpo nel fuoco, secondo l'usanza antica, si gittò anch'egli nel fuoco ed arse insieme con lui.

CAPITOLO IV.

DI GERONE MAGGIORE, E TRASIBULO.

Gerone dopo la morte di Gelone prese il governo e regno di Siracusa, e fu molto differente dal fratel morto, perocchè fu avarissimo, crudelissimo ed alienissimo da ogni impresa onorata ed onesta. Perocchè, come egli ebbe fermato il piè nello stato, e vedendo che Polizelo suo fratel minore era in gran pregio appresso i Siracusani, e dubitando ancora che tal riputazione non gli scemasse la sua condizione e dignità, ed anche una volta non gli facesse perder lo stato, si deliberò di levarselo dinanzi. Egli primamente adunque stipendiò alcuni soldati forestieri e banditi per guardia del suo corpo e presidio della città; di poi mandò una banda di soldati scelti a' Sibariti, ch'erano assediati da' Crotoniati, della quale fece capo il suo fratel Polizelo, e lo mandò a quella guerra, acciocchè nel combattere co' Crotoniati fosse ammazzato. Polizelo immaginandosi dove andassero i disegni del fratello, rinunziò il capitanato, e si fuggì a Terone principe degli Agragantini: la figlia di cui chiamata Damarata, dopo la morte di Gelone, avea preso per moglie, ma Gerone lo cominciò a perseguitar come fuggitivo, e discopertamente gli si mostrò nimico, e desideroso di farlo morire in

ogni modo. Laonde Terone sdegnatosi di questa tal persecuzione, bandì la guerra a Gerone, la quale fu accomodata da Simonide poeta lirico, amicissimo di Gerone; anzi mise tra loro tanta pace e concordia, che oltre al nodo dell'amicizia diventarono anche parenti, perchè Gerone prese per moglie la sorella carnale di Terone.

In questo mentre Trasideo figliuol di Terone, che dopo la memorabil vittoria contro i Cartaginesi, era stato fatto dal padre governadore e capitano degli Imeresi, portandosi più licenziosamente di quello che non si conveniva al suo grado, sdegnò e commosse contro di sè gli animi de' cittadini: e non avendo essi ardire di accusarlo a Terone suo padre, nè di scoprirgli le sue sceleratezze, mandarono ambasciadori a Gerone, che aveva già messe in ordine le sue genti per andar contra Terone, e gli narrano le ingiurie ricevute da Trasideo, gli offeriscono la città, e gli promettono d'andar seco contra Terone a questa guerra. Onde Gerone pigliando occasione da queste offerte di conciliarsi l'amicizia di Terone, e d'aver Polizelo nelle mani ch'era appresso di lui, gli scoperse la congiura degli Imeresi. Ond'egli avendo prima fatta diligente inquisizione di questo, e trovata la verità, si fece amico primamente di Gerone, e riconciliò Polizelo con lui, e poi comandò che in un giorno fossero ammazza-

ti tutti quegli Imeresi, che s'erano ribellati da lui, i quali erano in grandissimo numero: per la qual mortalità la città di Imera restò vota; ma Terone vi mandò i Dori e molte altre nazioni di Grecia, e gli fece cittadini: i quali governando la loro repubblica felicemente, si mantennero in buono stato ottantacinque anni, dopo il qual tempo la città fu disfatta da' Cartaginesi insin da' fondamenti, e restò deserta e priva d'abitatori per fino al tempo di Diodoro.

Dopo queste cose, essendo Gerone di natura salvatico e di rozzi costumi, grosso d'ingegno, ignorante e difficilissimo a piegarsi agli atti d'umanità, cadde in una malattia di calcolo, siccome dice Pindaro nella terza ode pizia, * la quale lo mutò in tutto e per tutto

* Il Fazello, a dire la verità, pare che in questo capitolo abbia delineato con troppo neri colori il ritratto di Gerone, pigliando alla rinfusa e senza discernimento tutto il biasimo ed il male che di lui han detto gli scrittori apertamente avversi al governo di un solo. Tuttavolta il principe de' poeti lirici non dubitò di dare a Gerone straordinarie lodi in faccia a tutta la Grecia, riunita insieme ne' solenni giochi della nazione, chiamandolo « re placido co' cittadini, libe-
» rale co' buoni e maraviglioso padre agli stranieri :
» (*Ode III*, *pitia*) che governa Siracusa con puro
» scettro: (*Od. VI*, *olimp.*) la di cui beata casa reg-
» ge con giusto scettro la Sicilia, cogliendo le cime
» di tutte le virtù (*Od. I*, *olimp.*) E finalmente ei si
» protesta che se alcuno osa dire che in Grecia, fra
» quelli che già furono, altro re visse più grande in

di costumi e di natura, e diventò dopo quel male il più dotto uomo, che fosse a' suoi tempi: e mentre ch'egli era ammalato volle sempre intorno uomini dotti, come fu Simonide ceo, Pindaro tebano e Bacchilide giulite, i quali udiva molto attentamente; e per lor mezzo acquistò la cognizione di molte cose, e diventò poi tanto liberale quanto prima era stato avaro, anzi fu più pronto al dare che non erano gli uomini al chiedere, ed in somma ebbe un animo veramente generoso, illustre e benigno: onde visse poi con molta umanità ed amorevolezza con Trasibulo e Polizelo suoi fratelli, da' quali anche egli era grandemente amato. Aveva sotto di sè la città di Catania, di Nasso e di Leontino, e non si fidando molto de' Catanesi, nè de' Nassi, gli mandò a stare in Leontino: e cavando del Peloponneso e di Siracusa circa dieci mila persone, le mandò a stare in Catania, per aver un soccorso d'uomini fidati, e da presso per ogni bisogno, che gli fosse occorso. E non volendo egli esser chiamato nè tiranno, nè re di Catania, ma come edi-

» onore contrasta con vana e cieca mente. » (*Od. I, pitia.*) Fra queste sì opposte sentenze, formi ora il suo giudicio ogni prudente lettore, ben riflettendo, che se Pindaro diceva le bugie nell'encomiar questo re, tuttora vivente, e dinanzi a persone che di presenza o per fama il conoscevano, correva rischio di essere smentito sul fatto.

ficatore e padre, cancellò il nome di Catania, e la fece chiamar Etna, e si faceva chiamar Etneo: e mise in quella città le leggi lácedemonie e doriche, le quali erano eccellentissime.

In questo tempo, che fu quando in Atene era governatore Acatestoride, e in Roma eran consoli Cesone Fabio e Tito Virginio, i Tirreni coloni de' Fenici mossero guerra a' Cumani popoli d'Italia. I Cumani mandarono a chieder soccorso a Gerone, il quale compiacendo loro apparecchiò subito l'armata, e la mandò contro i nimici, e venuti i Siracusani a giornata co' Tirreni, i Siracusani furono superiori, e i Tirreni parte furon ammazzati presso alla foce del fiume Imera, e parte messi in fuga, onde Cuma fu liberata da' nimici. Serse medesimamente avendo deliberato con grandissimo esercito di passare in Grecia, mandò ambasciadori a' Cartaginesi, pregandoli che volessero annegare o ardere l'armata de' Greci, quando navigava per Sicilia, poi drizzassero le vele verso il Peloponneso, e l'andassero a trovare: ma in questo tempo istesso vennero gli ambasciatori degli Ateniesi a Gerone a domandar soccorso, co' quali confederatosi, mandò in ajuto loro dugento navi, due mila cavalli, e dieci mila fanti, e questa armata di Gerone venendo al fatto d'arme con quella de' Cartaginesi, ch' avevan già cominciato a toccar la Sicilia, la

misero in fuga, e questa vittòria liberò in un medesimo tempo i Siciliani ed i Greci da un presente e manifesto pericolo.

Epicarmo scrive*, che quando Anassila tiranno dei Reggini e de' Messinesi, s'era risoluto di volere disfar da' fondamenti Locri Epizefirio, Gerone lo rimosse dall'impresa solamente col minacciarlo. Dopo questo, essendo consoli in Roma T. Minuzio e C. Orazio Pulcro, Terone principe degli Agrigentini, avendo regnato sedici anni, ammalatosi gravemente morì; la cui morte fu da loro amaramente lagrimata, sì perchè aveva regnato

*Sfido chicchessia che qui il Fazello, essendogli fallita la memoria, cita Epicarmo in vece di Pindaro, nulla rinvenendosi fra' pochi avanzi delle opere del primo che riguardi un tal fatto: mentre all'opposto nella seconda ode pitia, diretta allo stesso Gerone, Pindaro espressamente ricorda questo avvenimento. « Fra le » sue mura (*dic' egli*, *epodo I*,) o Diomenio figlio, fa » risonare le tue lodi la Zefiria vergine locrese, che » dopo immense belliche fatiche vede sicurezza pel » tuo petere ». E sull'autorità degli antichi scoliasti e dell'istoria così espone il testo il dotto professor Mezzanotte, di lui traduttore: « I Locresi Zefirii essendo minacciati con formidabile esercito da Anassila re dei Reggini, implorarono il soccorso di Gerone; e questi tanto potè colla sua autorità che Anassila abbandonò sul fatto le ostili aggressioni; ed anzi colse da ciò l'occasione di rendersi amico il temuto re della Sicilia. I Locresi liberi da tanta calamità, e grati a Gerone, cercarono con pubbliche feste di onorare chi li beneficò ». *Le odi di Pindaro tradotte*, ec. tom. 2, a c. 58.

con somma modestia, sì ancora perchè con molti atti virtuosi s'era guadagnata la grazia de' suoi cittadini. Successe nello stato Trasideo suo figliuolo, il quale, siccome innanzi alla morte del padre ebbe sempre nome di crudele e di bestiale, così dopo la sua morte, e poi che fu in istato, la mostrò verso i suoi cittadini in effetto, e quel che non aveva potuta eseguire prima che fosse signore, l'eseguì poich'egli ebbe preso la signoria. Ma la sua inumanità e fierezza commosse gli animi di tutti i suoi cittadini contro di lui: onde cominciando egli ad aver paura di tutti, cominciò a conversar con loro come con suoi nimici, e stava di maniera circonspetto e pauroso, come se fosse stato attorniato dagli eserciti de' nemici; e venne a tale che quasi non si fidava di sè medesimo, ed aveva paura di sè stesso. Mosso adunque più da questa vita disperata, ch'egli faceva, che da prudenza o consiglio buono, fece un esercito tra Agrigentini ed Imeresi, di venti mila persone tra pedoni e cavalli, e per sola cupidità di dominare gli mosse contra i Siracusani e contra Gerone loro signore; ma Gerone con non minore nè meno ordinato esercito gli si fece incontro, e venuto al fatto d'arme con seco, morì dall'una parte e dall'altra gran numero di Greci. Furono tuttavolta vincitori i Siracusani, de' quali moriron forse due mila, ma degli Agrigentini furono ammazza-

ti più di quattro mila. Trasideo, perduta la giornata, si perdè anche d'animo, e diffidandosi del suo stato, lasciato l'imperio, se ne fuggì a' Megaresi detti per cognome Misei, appresso a' quali finalmente s'ammazzò da sè stesso. Gli Agrigentini mandarono ambasciadori a Gerone, ed ottennero la pace da lui, ed acquistata la libertà cominciarono a dirizzare il governo del popolo.

Gerone poco innanzi che morisse, essendo consoli in Roma L. Pinario Mamertino e P. Furio Filone, chiamò amicamente in Siracusa i figliuoli d'Anassila, ch'erano già grandi, a' quali avendo prima fatti ricchissimi doni, e ricevuti cortesissimamente, ricordò loro i benefici fatti ad Anassila lor padre da Gelone suo fratello, dopo la rotta ch' egli ebbe ad Imera, e gli confortò che ritornati a Messina facessero rendere il conto a Micito dell'amministrazione dell'impero. Ritornati essi a Messina chiesero a Micito il conto del governo amministrato, secondo che gli avea consigliati Gerone, il che egli senza metter punto di tempo in mezzo prontamente fece, e consegnò loro lo stato, siccome più diffusamente si disse nella descrizione di Messina. Ma eglino, essendo usciti del buon governo del tutore ed entrati in dignità, si diedero ad ogni sorte di lussuria e di libidine, ed essendo consoli in Roma Q. Servilio e Sp. Postumio Albo, e dominando in Messina ed in Reggio

più licenziosamente che non si conveniva, e mostrandosi più crudeli del dovere verso i loro cittadini, furono ambedue a furor di popolo cacciati di stato; ed a questa foggia venuti i Messinesi in libertà, fecero la lor città bella, nobile, ricca e grande.

Dopo queste cose Gerone (nè si sa perchè) venne in grand'odio al popolo siracusano, ond'egli dubitando delle congiure occulte dei nobili e de' manifesti tumulti della plebe, ordinò certe spie, ch'eran uomini suoi affezionatissimi, i quali entravano arditamente nei circoli de' gentiluomini per intendere ciò, che si ragionava di lui, e fargliclo poi sapere. Con questa via egli mise gran timore ne' Siracusani, i quali per non essere scoperti non ardivano di macchinar cosa alcuna contra di lui. Cominciò poi ad aver sospetto di certi suoi familiari, i quali fece morir pubblicamente. = Senofonte rapporta, come Simonide domandò una volta a Gerone se la vita de' re sia migliore di quella dei privati, per la ragione che essi satisfar ponno a lor belagio a tutti i piaceri di questo mondo; e che Gerone gli rispondesse, che la cosa non istava così, che i diletti dei re sono minori assai di quelli degli uomini privati, avvengachè la facilità e l'agio istesso di possederli tolga loro quel piacere che dà agli altri la bramosia e l'appetenza. Cicerone nel primo libro della Natura degli dei, scrive altresì, che Gerone

avendo chiesto di saper da Simonide chi e qual si fosse Iddio, costui pregollo di accordargli un giorno perch'ei pensasse alla risposta. Domandandogli il re la stessa cosa l'indomani, egli ne chiedè altri due; e così raddoppiando ogni volta il numero de' giorni, fortemente maravigliatosene Gerone, gliene chiese il perchè: perchè, diss'egli, quanto più vi sto sopra col pensiero, altrettanto ne riconosco la difficoltà. =

Fu Gerone valente lottatore, e tre volte ne' combattimenti olimpici fu vittorioso, e nel corso delle carrette una volta, e due volte con un caval solo. Ma dopo la seconda vittoria del caval solo acquistata ne' giuochi olimpici, se ne tornò a Siracusa, e dipoi andò in Catania, dove ammalatosi gravemente, * dopo aver regnato undici anni ed otto mesi, morì fatto il voto a Giove, e nominato successore del regno Trasibulo suo fratello. Lasciò un figliuolo solo, detto Dinomene, e l'onor che gli fu fatto fu sì grande, che non se gli sarebbe fatto maggiore, se fosse stato edificator di Catania istessa.

Dopo la morte di Gerone, Dinomene suo figliuolo satisfece al voto del padre con uno epigramma greco, il senso del quale era questo: » O Giove Olimpio, avendo vinto Gero-

* Gerone era soggetto a frequenti assalti di lituria, e morì appunto di questo male, siccome Gelone suo fratello morì d'un idrope.

ne nel tuo venerando combattimento una volta con le carrette, e due volte con un caval solo, ti fa questi doni ». Fece il detto Dinomene il sepolcro al padre in Siracusa, e i Siracusani, secondo il testamento di Gerone, salutarono ed accettarono per re Trasibulo suo fratello. Costui nel principio nel suo governo fu molto più severo e crudele di Gerone, perchè non solo ingiuriò molti cittadini, ma crudelmente ancora gli fece morire, e molti ancora senz'alcuna lor colpa mandò in esilio, e confiscò i beni. Diventando egli per questa cagione ogni dì più odioso al popolo, egli cominciò a dubitar di sè stesso, e per sua guardia chiamò soldati forastieri; ma non facendo egli fine, nè mettendo regola alcuna alla sua bestialità e fierezza, i Siracusani venuti in estrema disperazione si risolverono di cacciarlo di stato e mettersi in libertà; e sopra questa cosa elessero alcuni che fossero capi della impresa. Trasibulo intesa la congiura de' cittadini mutò proposito, e con piacevoli ed umane parole cercò di mitigare gli animi de' Siracusani, ma vedendo di far ogni cosa invano, chiamò d'Etna molti uomini, ch'aveva mandati quivi Gerone per abitare quel luogo, e d'altri castelli fece venir tanta gente, che con molti soldati mercenari fece un esercito di circa quindici mila persone. Onde i Siracusani, che s'erano deliberati d'uscir di quella tirannide, fatto il segno da' capitani della congiura,

esortandosi l'un l'altro, fecero empito contro Trasibulo, ed occuparono quella parte della città, che si chiama Tica; e di poi mandarono ambasciadori a Gela, ad Agrigento, a Selinunte, ad Imera ed all'altre città mediterrannee di Sicilia, che gli ajutassero a liberar Siracusa dal tiranno.

Trasibulo in questo mezzo fortificando e guardando con buon numero di gente Acradina e Nasso, che son le altre due parti della città, con diverse eruzioni e scaramuccie teneva i Siracusani in molto timore. Mentre che le cose stavano in Siracusa a questa foggia, arrivarono ai Siracusani per terra i soccorsi di Gela, d' Agrigento, di Selinunte, d'Imera e dell'altre città di Sicilia, e per mare ebbero l'ajuto d'assai gagliarda armata. I Siracusani messi dentro questi presidii cominciarono a dar comodità a Trasibulo di scaramucciare e combatter quanto voleva, anzi lo chiamavano a battaglia, e molto bene spesso ancora lo sforzavano. Ond'egli montato in collera si dispose con la sua armata, ch'era bene in ordine, d' assaltar quella dei Siracusani. E venute ambe l'armate a giornata, Trasibulo rimase perdente, e con la perdita di molte delle sue galere fu forzato a smontare in terra, e cavate le genti d'Acradina volle tentar la fortuna della guerra anche per terra, e venuto a battaglia co' Siracusani sotto le mura della città, restò ancora quivi perdente, e lasciati morti

molti de' suoi fu costretto a ritirarsi in Acradina. Disperato finalmente delle cose sue, deliberò di mandare ambasciadori ai Siracusani, coi quali compose il meglio che gli fu possibile le sue facende e rendè loro la libertà. Così dopo il decimo mese del suo regno, lasciato bruttamente e con vergogna lo stato, si ritirò in Locri, dove visse privatamente per fino alla morte.

I Siracusani pieni d'allegrezza per la nuova libertà drizzarono un colosso a Giove Liberatore, ed ogni anno facevano la festa in memoria della libertà, ammazzando in quel dì cinquecento buoi, così per onore dei loro dei, come per dar mangiare e presentare a' cittadini ed a' vecchi abitatori, non volendo che i nuovi ci avessero parte alcuna, i quali erano circa dieci mila, tutti fatti da Gelone, e n'eran vivi allora intorno a sette mila, e fecero questo o perchè gli stimassero indegni di tanto onore, o vero perchè per esser avvezzi al viver sotto al tiranno, avrebbon potuto agevolmente, ritrovandosi in magistrato, aspirare alla tirannia. Lasciarono andar liberamente fuor di Siracusa tutti i soldati mercenari, e tutte l'altre città di Sicilia, ch'erano sotto a' tiranni ajutarono a mettersi in libertà, e fecero lo stato popolare, del qual goderono quasi per sessanta anni, cioè per fino al tempo di Dionisio maggiore, e nello spazio di quel tempo s'accrebbe la città in tanta grandezza e ric-

chezza per la fertilità del paese. Ma questa lor felicità si convertì in licenzia ed in superbia, per cagion delle quali nacquero infinite sedizioni, e da queste venne poi la rovina di Siracusa. Perocchè le famiglie de' nuovi cittadini fatti da Gelone, chiamate case nuove, vedendosi prive d'entrar ne' governi e ne' magistrati, ed avendolo grandemente per male, cominciarono primamente a far congiura tra loro contra le case vecchie di Siracusa, e così prese l'armi occuparono due parti della città, cioè Acradina e l'Isola con pochissima fatica. I Siracusani vecchi perduti d'animo, e perturbati per questo subito assalto, tosto si ritirarono nell'altra parte ch'era aperta, e posta verso ponente e verso le pianure e i luoghi aperti, e la cinsero di mura, e da questo luogo potevano proibire agevolmente a' congiurati le vettovaglie e le munizioni, e gli tenevano, come dire, assediati in quelle due parti prese da loro, poichè non potevano uscir fuori a provvedersi delle cose necessarie.

I congiurati mossi da questo assedio, e spinti dalla carestia de' viveri, e per vedersi inoltre superiori di disciplina militare e di soldati bravi, ancorchè fossero inferiori di numero a' Siracusani, gli molestavano ogni dì con correrie, assalti e scaramuccie, e sempre restavano superiori. I Siracusani si risolverono di dar un assalto ad Acradina, ma per essere l' asprezza del luogo molto opportuna

ai congiurati, però ogni loro sforzo fu vano; per tanto eglino presero partito d'assaltarla dalla banda del mare. In questa pugna navale i congiurati furono perdenti, ma con tutto ciò non si perderono d'animo, anzi messe fuori le lor genti si vollero azzuffar co' Siracusani in terra ferma, nella qual giornata, poichè dubiosamente si fu combattuto gran pezza dall'una parte e dall'altra, la vittoria in ultimo fu de' Siracusani. Il popolo Siracusano dopo questa vittoria donò a seicento uomini, che s'erano in quella guerra portati più bravamente degli altri, una corona d'oro per uno ed agli altri ch'avevan combattuto per la repubblica diedero una moneta d'argento per uomo.

In questo medesimo tempo i Siculi e i Siracusani ridomandarono le possessioni a quelli, che abitavano la città di Catania, i quali vi erano stati messi da Gerone e fatti cittadini, e gli minacciarono, se non le si rendevano, di muover loro guerra. Per la qual cosa i Catanesi pigliate l'armi s'apparecchiavano a difendersi, e venuti alle mani andaron col peggio: onde perduti d'animo, e non potendosi più difendere, cederono al vincitore le possessioni e la città, e se ne tirarono alla montagna, dove edificarono una città chiamata Etna, benchè Tucidide la chiami Inessa, Strabone Inuessa e Diodoro Etneosia, ed era lontana da Catania dodici miglia, e finsero che Gerone fosse l'edi-

ficatore di quella. I primi Catanesi, ch'erano stati cacciati da Gerone, chiamarono la città Catania, secondo il nome vecchio, e non Etna. Tutti gli altri poi, che da diverse città erano stati cacciati via da Gerone, e che per fino allora erano stati sbanditi, con l'ajuto dei compagni ritornarono nelle proprie patrie, e ne cacciarono quelli ché per forza vi erano stati messi da Gerone. Di questo numero furono i Geloi, gli Agrigentini, gli Imeresi, i Reggini e gli Zanclei; e i banditi e gli altri, che per favor di Gerone si avevano occupato l'altrui, mandarono ad abitare in Messina. Tutte le altre città con arme comuni si unirono insieme a cacciar via i forestieri e i nuovi abitatori, e superatili, si ridussero al lor vivere antico. Ed a questa foggia per tutta Sicilia furon quietati i tumulti e le sedizioni, che si erano tante volte sollevate. Cominciaron poi a restaurar le città rovinate, riformar le leggi, educar i cittadini, e divider le possessioni a' capi delle famiglie.

Dopo queste cose, essendo consoli in Roma Q. Fabio Vibulano e L. Cornelio Cureteno, nacque discordia per cagion de' confini delle possessioni al fiume Mazaro tra i Segestani e i Lilibetani, per la qual discordia vennero finalmente all'armi. Ed in una giornata, che fecero, ne moriron tanti dall'una parte e dall'altra, che quei pochi che vi restarono, posate l'armi, fecero pace tra loro. Quasi in questo

medesimo tempo le città di Sicilia cominciaron di nuovo ad esser vessate dalle discordie e guerre civili, mosse or da uno or da un altro capo, e questa peste cominciò a surgere prima in Siracusa. Perchè in questa città era un gentiluomo non men temerario che ricco, nè meno arrogante che scelerato, chiamato Tindario: costui aspirando alla tirannia cominciò a far larghe spese a' poveri, dipoi si mise a favorir la plebe, e quasi farsene capo. Con questo ajuto adunque egli s'apparecchiava di occupar la libertà, ma venuto in sospetto di questo fu chiamato in giudicio, e fu mandato per lui, acciò fosse messo in prigione. La qual cosa essendo stata intesa da quelli, che eran favoriti e mantenuti da lui, fecero una compagnia insieme, ed assaltarono il bargello e la corte, che menava Tindario alla prigione. Intesa tal cosa dal magistrato e da' primi della città, presero anch'essi le arme, e preso Tindario e gli altri suoi partigiani, gli fecero tutti morire. E perchè in quella città nascevano spessi i pericoli e le occasioni a qualcuno di farsi tiranno, però il senato e popolo siracusano indusse nella città il petalismo, che è una sorte d'esilio ad imitazione degli Ateniesi, che per questa causa avevano indotto l'ostracismo, ed era a questa foggia.

In Atene si usava, quando qualcuno era in sospetto d'aspirare alla tirannia, di scrivere il suo nome sopra certi sassolini, ed in Sira-

cusa si scriveva sopra le foglie d'ulivo, e si mettevano queste tali scritture in una cassetta deputata a questo (ed era simile a quel modo di fare, che oggi si chiama tamburo) e colui, che da' più era notato di questo difetto, era mandato in esilio per cinque anni. Tra queste due città quanto alla legge non era differenza alcuna, se non di nome, e furono anche differenti in questo, che tal legge in Atene durò assai, ed in Siracusa durò poco tempo: perchè essendo accusati sempre i più potenti e i più savii, per forza della legge andavano in esilio, e quelli che rimanevano nella città, avendo punto di prudenza, per non aver quella vergogna se n'andavano volontariamente, onde nasceva, che gli uomini disutili ignoranti e desiderosi di cose nuove amministravano la repubblica, il che era fatto per la gran penuria degli uomini saggi e prudenti. Il numero poi degli oratori e delle spie era grande, e per questo ogni buona usanza s'era perduta, e vi si eran introdotti molti abusi e molti cattivi costumi, e non s'attendeva più nè a cosa giusta nè ragionevole: per le quali cose la legge fu levata via.

Dopo questo, essendo consoli in Roma C. Nautio Rutilio e L. Minuzio Carusiano, i Tirreni cominciarono a corseggiar per lo mar di Sicilia, onde i Siracusani messero fuori la loro armata, di cui fecero capitano Failo siracusano, e lo mandarono contra i Tirreni.

Costui nella sua prima uscita prese l'isola di Etalia posta nel mar di Genova, onde i Tirreni dubitando di lui e temendo, ch'egli non andasse a dare il guasto al loro paese, lo corruppero con gran somma d'oro, il qual ricevuto da lui nascosamente, senza far altra cosa degna di quello apparecchio, se ne tornò a Siracusa. Seppe il senato questa cosa, e chiamatolo in giudicio, come traditor della repubblica lo mandarono in esilio, e fecero capitano dell'armata, ch'era di sessanta galere, Apelle, e fu mandato contra i Tirreni. Costui nel suo primo veleggiare prese la riviera dei Tirreni, e poi assaltò l'isola di Cirna, detta oggi Corsica, dipoi prese per forza l'isola di Etalia, e saccheggiatala, carico di ricchissima preda e di schiavi se ne tornò in Siracusa.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

DI DUCEZIO RE DE' SICULI.

I Siculi, siccome s'è detto, essendo cacciati da' Greci da' luoghi vicini al mare, andarono fra terra e diviso il lor principato dai Greci, attendevano a governarsi da per loro. Era il maggiore e più stimato di tutti in quel tempo nel paese de' Siculi, un certo Ducezio per patria Neetino, nobile di sangue ed abbondante di ricchezze, ed oltre a ciò d'acuto ingegno e d'animo pronto a tutte l'imprese. Costui edificò la città di Meneno, e divise le possessioni e i terreni circonvicini ai cittadini, secondo i capi delle famiglie. Mosse guerra poi a poco a poco alla città di Morganzio, e la prese per forza: per la qual vittoria egli s'acquistò nome, così appresso i Siculi come anche appresso i Greci, di bravo e valoroso capitano. Dopo questo egli costrinse tutte le città Sicule, eccetto Ibla, a

pagargli egual tributo, co' quali danari egli accrebbe in infinito le sue ricchezze, e per cagion di quelle diventò molto potente. Condusse poi la città di Nea sua patria, oggi detta Noto, ch'era in su la cima del colle, al piano posto sotto il monte: appresso al tempio de' Palici edificò una città, che da quel tempio addomandò Palica, ed avendola cinta di ben salde e grosse mura, divise i terreni agli abitatori. Questa città siccome per la fecondità del terreno, per la moltitudine delle persone e per amor del tempio vicino, crebbe assai in poco tempo: così in breve tempo dopo la morte di Ducezio mancò. Ma de' Palici e del loro tempio si è ragionato a bastanza nella prima deca.

Ducezio dopo queste cose raccolse un gran numero di soldati, al tempo ch'erano consoli in Roma L. Postumio e M. Orazio, e con essi andò all' assedio della città d'Enna, ch'era de' Greci, ed ammazzato a tradimento il principe di quella, se ne fece signore: dipoi conducendo l'esercito nel paese degli Agrigentini, assaltò con gran forza il castel di Mozia, poco lontan dalla città di Agrigento, il quale era guardato dal presidio degli Agrigentini. Veduto questo da quei d'Agrigento, mandarono soccorso a' Moziesi, ma Ducezio s'affrontò col soccorso che veniva, e restato vincitore, si fece signore della campagna così d' Agrigento come di Mozia, e finalmente

prese per forza il castello, ma perchè ne veniva il verno, nel qual tempo è tristo il campeggiare, però ciascuno si tornò alle sue stanze. I Siracusani, ch'erano molto molesti a' Siculi, fecero anch'essi un esercito, e lo mandarono contra Ducezio, e fecero lor capitano Bolcone siracusano. Vennero questi due capitani a giornata, e restato Ducezio vincitore, fece grandissima strage de' Siracusani. Venuta la nuova della rotta a Siracusa, e mostrato con certi indizi manifesti, che il capitano era convenuto con Ducezio, e quasi senza combattere s'era messo in fuga, i Siracusani chiamarono in giudizio Bolcone, e come a pubblico traditor della patria, pubblicamente lo fecero morire. Rifecero poi l'esercito, e le diedero a guardia a un altro capitano, e gli comandarono che andasse contra Ducezio, e si sforzasse con ogni arte di vincerlo. Costui adunque fece quanto gli fu commesso, e posto l'alloggiamento presso a Noma, affrontò il nemico, nella quale battaglia fu così pertinacemente combattuto, che di qua e di là si fece grandissima strage. Finalmente i Siculi furon messi in piega dai Siracusani ed all'ultimo in rotta, e i Siracusani seguitandogli audacemente n'ammazzarono molti: ma la maggior parte insieme col capitano Ducezio si salvarono ne' luoghi più vicini e più forti.

Ma poi un gran numero di Siculi per ve-

der che Ducezio non aveva le forze corrispondenti a' suoi disegni, l'abbandonarono, e se n'andò ciascuno al proprio paese. Inteso che si fu questo in pubblico, gli Agrigentini con gran forza assaltarono il castel di Mozia, e lo presero con poca fatica, perchè vi erano dentro pochi difensori. Racquistata Mozia, gli Agrigentini fecero lega co' Siracusani contro Ducezio, e di comun consentimento pigliate l'armi, fecero un grossissimo esercito contro di lui. Ducezio vedendosi mancar di forze, ed esser stato abbandonato da' suoi, e dubitando di non diventar odioso ancora a quei pochi ch'erano restati con lui, ed in somma diffidando di se medesimo, usò un'astuzia, la qual fu che andato di notte alla volta di Siracusa, entrò nella città, e si gittò ginocchioni innanzi l'altare, ch'era in piazza; dipoi entrato in senato, diede sè stesso e tutto il paese de' Siculi a' Siracusani. Come l'inaspettata venuta di Ducezio si divulgò per la città, i Siracusani correvano a branchi verso la piazza mossi dalla novità della cosa, e stavano tutti stupiti, dipoi chiamati tutti a parlamento, cominciarono a deliberare quello che s'avesse a fare di Ducezio. Quelli, che favorivano la parte del popolo, dissero che si dovesse far morire come nemico, ma i gentiluomini e le persone più prudenti giudicarono, che gli si perdonasse la vita; poi che gittato dalla fortuna s'era commesso alla

lor fede, la qual non gli si doveva violare, e si doveva aver paura dell'ira degli dei, che soglion far vendetta della violata fede: e dissero finalmente, che non si doveva guardare a quel che meritava Ducezio, ma si doveva attendere alla maestà siracusana, e guardar molto bene quello, che comandavano le antiche leggi ed ordini di Siracusa. Prevalse in ultimo la sentenza de' nobili, alla quale acconsentendo anche il voler del popolo, fu comunemente gridato, che si perdonasse la vita a Ducezio, e così il senato l'assolvè per consentimento di tutti, e fu mandato in esilio in Corinto, perchè finisse quivi il resto della sua vita, con sì fatta provisione, che potesse vivere onoratissimamente.

Andò Ducezio in Corinto dove non stette molto tempo, perchè venutogli a noja lo stare in esilio, ruppe il confino e 'l bando, e coperse il suo errore col pretesto della religione, perocchè egli cominciò a dire, che gli dei gli avevano comandato con gran minacce, che si partisse da quivi, e che andasse in Sicilia, e che nella bella riviera, ch'è bagnata dal mar Tirreno, edificasse una città. Divulgossi questa fama per Corinto, onde una gran moltitudine di persone s'accompagnaron seco per andare ad edificar la nuova città. Ritornato adunque Ducezio con costoro in Sicilia ed intesa da' Siculi la sua venuta, eglino con gran concorso l'andarono a trovare, e

l'onorarono come lor principe, ed offertagli la loro opera, si misero con lui alla nuova impresa, e tra costoro si trovò Arconide, principe degli Erbitei. Con la cui compagnia, Ducezio, servendosi dell'ingegno ed industria sua propria, edificò nel più bel lido di Sicilia una città, che da lui fu detta Calacte. In questo mentre gli Agrigentini, spinti sì dall'odio invecchiato contro i Siracusani, sì ancora per aver veduto, ch'eglino avevan dato la vita a Ducezio nimico comúne, senza farne lor motto alcuno, ch'era contro là ragione, mossero guerra a' Siracusani.

Bandita che fu questa guerra, le città sicule si divisero in due parti, ed alcune seguitavano lá parte degli Agrigentini, ed alcune quella dei Siracusani, per la qual divisione ambidue gli eserciti in poco tempo diventarono grossissimi, e posero ambidue gli alloggiamenti al fiume Imera, l'uno a rimpetto dell'altro. Vennero in somma queste genti al fatto d'arme, e dall'una parte e dall'altra fu combattuto per gran pezza bravamente e del pari; ma finalmente essendo morti più di mille Agrigentini, la vittoria andò dalla parte dei Siracusani, da' quali dopo la rotta gli Agrigentini per loro ambasciadori ottennero la pace. Mentre che queste cose si facevano tra questi due popoli, Ducezio aveva già finito d'edificar la città di Calacte, ed aveva cominciato a far risuscitar il regno dei

Siculi; ma ammalatosi di gravissima infirmità si morì; la qual morte gli roppe molti grandi ed alti disegni.

Morto Ducezio e fatta la pace di fresco tra gli Agrigentini e i Siracusani, e durante ancor la tregua fatta già tra Gelone i Siracusani e i Cartaginesi, le città greche, ch'erano in Sicilia, permisero spontaneamente, che la somma di tutto il governo fosse appresso i Siracusani, il dominio dei quali era molto grande, perchè alla loro obbedienza avevano tutte le città greche, ma anche le sicule, eccetto Trinacia. Era Trinacia la principale città delle città sicule, la quale era grande, ricca e molto ben munita, e piena di cittadini e gentiluomini virtuosi d' ingegno e molto ricchi. Laonde i Siracusani, dubitando che i Trinacini per le lor forze un giorno non soggiogassero Siracusa, e non togliessero loro l'imperio, e non si facessero signori di tutta la Sicilia, si deliberarono con ogni loro sforzo di muover guerra a' Trinacini, e fatto un esersercito così di soldati siracusani come de' compagni, andarono all'assedio di Trinacia. I Trinacini, che si vedevano abbandonati da' compagni siculi, e malamente si potevano provvedere di soccorsi forestieri, fecero un esercito di lor medesimi, ed usciti fuori, assaltarono i nimici bravamente, e feron di loro grandissima strage: ma per esser eglino molto inferiori di numero, e combattendo anche bra-

vamente i Siracusani, i Trinacini in ultimo furon vinti, e tutti furon tagliati a pezzi, perchè tutti vollero morir con le arme in mano. Molti vecchi ancora furon così valorosi d'animo, che s'ammazzarono da lor medesimi, per non andar prigioni.

I Siracusani dopo questa vittoria, e dopo la destruzione de' Trinacini, i quali eran già stimati da loro inespugnabili, fatta preda di chi vi restò, rovinaron la città insino a' fondamenti, e ciò che nella preda fu più prezioso e più ricco, lo mandarono in Delfo all'oracol d'Apolline, il quale si credevano esser lo dio, che dava loro ogni prosperità. Erano consoli in Roma allora L. Giulio e M. Geganio, ed era l'olimpiade 85. I Siracusani per questo felice successo insuperbiti d'animo, ed accresciuti di forze, benchè eglino avessero avuto prima in pensiero di farsi signori di tutta la Sicilia, allora cominciarono averne maggior voglia, e fabbricarono cento galere di più, e raddoppiarono il numero de' fanti e de' cavalli. Ed acciocchè a tanta impresa non mancassero loro i danari, accrebbero i tributi, ed alle città sottoposte de' Siculi imposero nuove gravezze, e comandarono loro, che soggiogassero alcune picciole città, che vivevano ancora come libere con le lor leggi a repubblica.

CAPITOLO II.

DELLA GUERRA TRA I LEONTINI E SIRACUSANI.

Era tra le città di Sicilia la repubblica dei Leontini, ch'era nobilissima, la quale per la vicinanza sua, come quella, che poteva esser di gran comodità al paese di Siracusa, diede occassione a' Siracusani di soggiogarla. I Siracusani adunque, sì per la predetta cagione come ancora per l'appetito, ch'essi avevano d'insignorirsi di tutta la Sicilia, si deliberarono di muover guerra a' Leontini, e questo fu al tempo = che M. Manio, Q. Sontizio e Servilio Cornelio amministravano in Roma la potestà tribunizia, come riferisce Diodoro, presso il quale,, sia per error dei copisti, sia degli interpetri latini *, fa maraviglia il trovarsi gran disordine si negli anni che nelle magistrature di quella repubblica. =E per far questa guerra, i Siracusani, adoperarono tutto il loro ingegno, e tutte le loro forze. Inteso questo da' Leontini, e vedendosi essi esser di gran

* Da più passaggi del N. A. non meno che da questo, è facile il riconoscere che mancò al Fazello la conoscenza del greco, e che tanti sbagli sì d'istoria che di cronologia da lui commessi, hanno avuta origine di sì fatta cagione, per aver egli dovuto fidarsi il più delle volte a de' non buoni interpetri latini dei classici.

6.

lunga inferiori di forze a' Siracusani, ed in gran pericolo di perder la loro città, mandarono ambasciadori agli Ateniesi, come a consanguinei e parenti per esser discesi da' Nassii Calcidesi, pregandogli che venissero a dar soccorso a quella città, ch'aveva avuto origine da loro; e facessero presto, perchè il pericolo era vicinissimo.

Eran favorevoli a' Siracusani tutti i Dorici, che si trovavano in Sicilia, e tutte le città, ch'erano di questo nome, eccetto Camarina; ed a' Leontini mandavan soccorso Camarina e tutte le città Calcidiche, le quali anch'esse erano Jonie. Dall'Italia vicina a Siracusa i Locresi e i Reggini, come parenti a' Leontini davan soccorso. Stretti adunque i Leontini dalle forze de' Siracusani, e vedendo già il pericolo vicino, spediron subito Gorgia in Atene, il qual facea professione d'oratore, ed era in quell'arte il maggior uomo de' suoi tempi. Venuto Gorgia in Atene fece un'orazione in pubblico senato intorno alla confederazione ed al domandar soccorso; onde gli Ateniesi non meno per la novità della cosa, che per l'eloquenza di Gorgia, entrati in estrema maraviglia, si risolverono di dar soccorso ai Leontini, ma le principali cagioni non furon queste, ma l'antico desiderio ch'egli avevano d'aver un piede in Sicilia, e perchè pensavano, che essendo le navi ateniesi in quei mari ed in quei luoghi, non potrebbon venir così

facilmente le vettovaglie a' Lacedemoni, coi quali in quel tempo facevano guerra.

Deliberato adunque l'aiuto de' Leontini, furon messi in ordine cento navi, e date a guardia a due capitani, l'un de' quali fu Lachete figliuol di Melanopo; e l'altro Careade figliuol d'Eufileto, i quali con quest'armata navigarono in Sicilia. Arrivò l'armata ateniese con prospero vento a Reggio, la quale fu accresciuta da cento navi apparecchiate da' Reggini e da' Calcidesi coloni per questa impresa. Navigando poi verso l'isole Eolie assaltaron quelle, che seguitavano la parte siracusana, ma non potendo costringerle a rendersi, diedero il guasto a' paesi, e si partirono, ed andaron verso la città di Locri, ch'era confederata dei Siracusani, e quivi prese cinque navi de' Locresi, assediarono il castel Peripolio, che è posto presso al fiume Alece, e datogli l'assalto, lo presero per forza, morti mille terrazzani, e prigioni seicento: dopo la qual fazione si tornarono a Reggio. I Siracusani misero anch'essi la loro armata in mare, e s'affrontarono con gli Ateniesi, nella qual pugna fu ammazzato il capitano Careade, ch'era uno de' generali degli Ateniesi. Lachete, a cui solo era restato tutto il carico dell'armata, pose l'assedio al castel di Milo, alla cui guardia erano due coorti di Messenii, i quali volendo far una imboscata agli Ateniesi, furon da loro scoperti e sbaragliati, e mortine molti, ebbero

comodità d'accostarsi coll'esercito più sotto a Milo, onde i Milesi stretti dall'assedio s'arrenderono.

Andarono poi gli Ateniesi verso Messina, e vi posero l'assedio, ma i Messinesi, conoscendosi inferiori di forze, subito s'arrenderono, e dati gli ostaggi e fatte l'altre cose che s'appartenevano per loro sicurtà, furono dagli Ateniesi ricevuti in fede. Gli Ateniesi poi coi compagni loro greci, ed altri ch'erano venuti dalla lor parte, così Siculi come Siracusani, si partirono da Messina, e vennero al castel di Nisa, * la cui fortezza era tenuta da' Siracusani. Ma i Nisei e i Siracusani facendo brava resistenza, gli costrinsero vergognosamente a partire, alla coda de' quali dando i Nisei co' Siracusani, gli misero finalmente in fuga, e n'ammazzaron molti. Dopo queste cose, gli Ateniesi navigando lungo il lito del mare tenendosi sempre a terra, vennero alla città di Imera, e quivi sbarcati co' Siculi lor compagni l'assaltarono con molta forza. Ma difendendo gl'Imeresi bravamente la terra, eglino dato il guasto al paese si partirono e navigarono verso l'isole Eolie, e poco dopo senza aver fatto cosa degna di memoria ritornarono a Reggio. I Siculi ch'eran confederati degli Ateniesi, vedu-

* Questo castello, secondo la più probabile opinione, è alla parte orientale dell'isola, non lungi da Messina, detto oggidì *Fiume di Nisi*, dal nome istesso del fiume che quivi si trova.

to che i Siracusani erano superiori per mare e per terra, e che gli Ateniesi s'affaticavano in vano, gli esortarono a provvedersi di maggiore armata. Per tanto gli Ateniesi mandarono in Sicilia con alquante navi Pitodoro figliuol di Isoloco, che doveva succeder nel capitanato a Lachete, e lo doveva scambiar, promettendo fra poco tempo di mandarne delle altre con due capitani, cioè Sofocle di Sostratide, ed Eurimedonte di Tucleo: Lachete essendo arrivato a Reggio, trovò Pitodoro, ch'era il suo cambio, arrivato già con la nuova armata, e rinunciatogli il generalato, l'esortò ad andare a Peripolio, presidio de' Locresi.

Cominciava allora il settimo anno della guerra del Peloponneso, nel qual tempo i Siracusani con dieci loro navi, ed altrettante de' Locresi, racquistarono Messina, chiamati da' propri Messinesi. Ricevuta Messina, subito la fortificarono, ed in questo tempo arrivaron d'Atene in Sicilia i due capitani Sofocle ed Eurimedonte, con cinquanta galere benissimo armate. Erano a guardia allora dello stretto del mare e delle riviere di Reggio diciotto navi ateniesi, le quali stavano in alto in su l'ancore. I Siracusani a persuasione de' Locresi si risolverono d'assaltarle con trenta navi, così nel mezzo del mare in sul tramontar del sole, ma l'armata ateniese, benchè fusse minore, restò però vittoriosa, e i Siracusani andati vilmente in fuga perderono

due navi, una verso Reggio, l'altra verso Messina, e l'altre, il meglio che potettero, si raccolsero sotto alla riviera di Peloro, promontorio di Sicilia, al soccorso delle quali andaron subito le fanterie siracusane, ma come i Reggini e gli Ateniesi intesero, che le navi de' nimici erano vote di soldati, l'andarono ad assaltare, e gittate le mani di ferro, o come si dice, abbordate insieme, cercavano di tirarle a loro, ma i Siracusani difendendole da terra bravamente, fecero di maniera che misero in fondo una nave ateniese. Dal qual caso ripigliato ardire i Siracusani, montarono in nave, ed allontanati i nimici, facevano tirar l'alzana a quelli ch'erano in terra, e così per forza di funi e d'uomini condussero quei vascelli verso Messina.

Gli Ateniesi veduto questo, si deliberarono d'assaltare i nimici con la loro armata, ma i Siracusani ch'eran già in arme, ed apparecchiati alle difese, diedero il segno della battaglia, e furono i primi ad investire le navi ateniesi, e mandata in fondo un'altra nave, misero in fuga il resto, ed a questa foggia le navi siracusane si ritirarono nel porto di Messina. Dopo queste cose gli Ateniesi intendendo, che la città di Camarina lor confederata a persuasione d'Archia camarinese e di molti altri congiurati, si voleva ribellar da loro, e far lega co' Siracusani, andaron prestamente a quel luogo, ed ammazzati i congiurati fer-

marono quella città, e si liberarono da un grandissimo pericolo.

Mentre che tali cose si facevano a Camarina, i Messinesi e i Siracusani, ch'erano al soccorso loro, mossero guerra alla città di Nasso ch'era calcidica, per terra e per mare, ed il primo giorno rispinsero i Nassii per fin nella città, e diedero il guasto al paese, ed il secondo giorno arrivò l'armata al fiume Acesine, e dato il guasto, posero l'assedio alla città da terra e da mare. Divulgatosi l'assedio di Nasso, i Siculi delle montagne confederati de' Nassii vennero a dar loro soccorso, e nello scender da' monti s'azzuffarono con gli nimici. I Nassii sentita la venuta de' collegati e del soccorso, e stimandosi che fossero venuti i Leontini co' Greci lor compagni, ripresero animo, ed usciti con impeto fuori della terra, urtaron ne' nimici, e gli misero in rotta. E nel fuggire percossero ne' Siculi, che venivano a dar soccorso a' Nassii, così posti in mezzo de' nimici, ne furon morti più di mille, e gli altri con gran fatica scamparono e si ritornarono a casa.

L'armata siracusana, ch'era a Messina, sentita questa rotta, si divise, e ciascuno tornò a casa sua, e i Leontini sentendo, che Messina era restata senza presidio, presero in compagnia gli Ateniesi e gli altri compagni, e andarono per assaltarla, e gli Ateniesi l'assediarono da mare, e i Leontini da terra. I

Messinesi, vedutisi stretti dall'assedio, lasciarono a guardia della terra con molti Locresi il capitan Demotele, acciò non fosse assaltata dalla banda del mare, e non vi fosse difesa, ed usciti fuori affrontarono molto bravamente i Leontini, i quali sbigottiti dall'improvviso e subito assalto vilmente si misero in fuga, nella quale ne furon morti assai: ma gli Ateniesi, che assediavano il porto, veduta la rotta de' Leontini, usciron subito di nave, e andarono al soccorso de' compagni già sbandati, e fatta testa contro i Messinesi, gli cacciarono per forza dentro alla città, e come vittoriosi rizzato un trofeo, se ne tornarono alle navi, e navigarono a Reggio.

In questo mentre i Greci, ch'erano in Sicilia, senza servirsi degli Ateniesi, facevan guerra tra loro, i Camarinei combattevano coi Geloi, ed altri con altrui, di manierachè la Sicilia era piena di guerre domestiche, ma poco dopo si fece tregua tra i Camarinei e i Geloi, e corsero a Gela le ambascerie di molte città, per veder s'egli era possibile di far seguire una pace, ma non si trovando modo alcuno, Ermocrate siracusano fece in ultimo una gravissima orazione, nella quale mostrò, che danno arrecava la guerra, e che utile apportava seco la pace, e disse in somma, che avvertissero, che gli Ateniesi non solamente erano venuti per aiutar i Leontini, ma per impadronirsi della Sicilia, se fosse loro stato

possibile, il che era per riuscir loro, stando le città in discordia tra loro. Persuasi i Siciliani da questa orazione, fecero pace tra loro con questa condizione, che ognuno primamente posasse l'arme, dipoi che ciascuno possedesse quello, ch'egli teneva, purchè la città di Morgantina tornasse a' Camarinei, col pagar certa somma di danari a' Siracusani. Così finalmente i Leontini stracchi dalla lunga guerra fecero anch'essi pace co' Siracusani, e le condizioni furon queste: che i Leontini diventassero cittadini siracusani, ed andassero ad abitar Siracusa, e che Leontino fusse un municipio siracusano. I Leontini poi chiamarono i capitani dell'armata ateniese, la quale era di cento cinquanta galere, eccetto i Reggini, e manifestaron loro la pace, ch'eglino avevano fatta co' Siracusani, la qual dissero esser comune ancora a loro. Ed avendo gli Ateniesi approvato il tutto, se ne tornarono in Atene. Ma il senato e popolo ateniese, i quali avevano avuto in animo d'occupar la Sicilia con quell'armata, vedendola ritornar senza frutto alcuno, mandarono in esilio Pitodoro e Sofocle, ch'erano due capitani, ed Eurimedonte ch'era il terzo fu condannato in gran somma di danari, accusandogli, che avendo potuto condur la Sicilia in lor potestà, non l'avevan fatto, corrotti de' presenti.

L'anno decimo poi della guerra del Peloponneso, essendo stati scritti per gentiluomi-

ni siracusani molti Leontini, e volendo la plebe divider le possessioni secondo i capi delle famiglie, quelli ch'erano i maggiori nella città, intesa questa cosa, chiamarono i Siracusani, e cacciarono la plebe dalla città. Onde i peblei andando vagabondi qua e là, quelli ch'erano stati autori della lor cacciata, risolutisi d'andar a stanziare in Siracusa, rovinarono le case insino a' fondamenti, ed abbandonata la città di Leontino, si fecero scrivere per cittadini siracusani. Della qual cosa poco dopo molti si pentirono, e lasciata Siracusa presero un luogo detto Foce, e dipoi nel paese di Leontino fecero una rocca fortissima chiamata Bricinna, alla quale concorsero molti banditi plebei, i quali si ritiravano in quella, e combattevano anche spesso con gli nimici loro. Per questi sollevamenti de' Leontini, gli Ateniesi, a' quali non era ancora uscito il desiderio d'insignorirsi di Sicilia, presero occasione di mandarvi Feace, uomo valoroso, con tre navi dandogli commessione, che s'affaticasse di vedere se poteva in modo alcuno far, che i Leontini ripigliassero le forze e domata alquanto la possanza siracusana, gli potesse far tornare in libertà. Feace arrivato in Sicilia, tirò dalla sua parte solamente i Camarinei e gli Agrigentini, ma i Geloi e gli altri confederati de' Siracusani non potè movere. Per la qual cosa, egli senza aver fatto cosa di momento,

per le castella de' Siculi, che son fra terra, venne a Catania, e dipoi a Bricinna, dove s'erano fortificati i Leontini, i quali esortati a stare in fede, se ne tornò in Atene. Questa fine ebbe la guerra, che fu tra i Leontini e i Siracusani e gli Ateniesi, la qual durò parecchi anni. Ma ora l'ordine della istoria e de' tempi ricerca, che noi raccontiamo la memorabil guerra, che fu tra i Siracusani e gli Ateniesi, il principio e l'origine, e le cagioni della quale non sarà fuor di proposito cominciar un poco più da alto.

CAPITOLO III.

DELLA MEMORABIL GUERRA TRA GLI ATENIESI ED I SIRACUSANI

Dopo la rovina di Troia presso ad ottocento anni, ed al tempo, che con consolar dignità eran tribuni in Roma quattro cittadini, cioè T. Claudio, Sp. Nauzio, Lucio Servio e Sesto Giulio, nacque grandissima discordia tra i Segestani ed i Selinuntini, per cagion di certi maritaggi, e per li confini dei terreni, i quali eran divisi di qua e di là dal fiume Anfisbete. I Selinuntini adunque passato il torrente, s'usurparono per forza i primi terreni, ch'erano di là dal fiume, e di poi andando ancora più avanti, si pigliavano quel paese che tornava lor comodo; e pareva

che eglino uccellassero i Segestani, ma non bastavano solo gli uccellamenti delle parole, che fecero loro ancora qualche danno con fatti. I Segestani andaron prima con le buone, e mandarono ambasciadori a pregare i Selinuntini, che amorevolmente volessero rendere i terreni tolti per forza, come richiedeva la giustizia; ma come ei videro, che i preghi eran vani, e che i lamenti eran gittati via, si deliberarono di finir questa lite con l'armi. Così messo fuora l'esercito, e venuti alle mani con gli nimici, tolsero a' Selinuntini quei terreni con la forza, ch'essi con la forza avevano usurpati. InnaspriRonsi gli animi dall'una parte e dall'altra, e risolutisi di finir ogni lite con la spada, vennero a un fatto d'arme ordinato, nel quale fu per gran pezza combattuto del pari molto bravamente, ma in ultimo i Selinnntini, ammazzato gran numero di Segestani, restaron vincitori.

Avuta i Segestani questa grandissima rotta, si voltarono a chieder soccorso agli Agrigentini ed a' Siracusani, ma non furono ascoltati. Andarono a' Cartaginesi, i quali non vollero entrare in quella impresa. Risolveronsi in ultimo di andare a trovar quei Leontini, ch'erano stati cacciati da' Siracusani, e gli avevano anche privati de' terreni, e fatta lega insieme, mandarono di comun parere ambasciadori agli Ateniesi, pregandogli che volessero come amici e consaguinei venirgli a soccorrere, e

liberar dalle violenze de' Siracusani e d'altre città, che gli perturbavano, offerendo l'opera loro ogni volta che si volessero disporre a venire a farsi signori di Sicilia, e i Segestani offerivano per questa guerra una gran somma di danari, ch'egli avevano apparecchiata. I Catanesi ancora, a' quali era stata rotta la fede da' Siracusani, mandarono in quel medesimo tempo a raccomandarsi agli Ateniesi, ed a chiedere aiuto. Gli ambasciadori di queste città, entrando nel senato ateniese con veste sordida, con capelli e barba lunga, col viso basso e con le lagrime in su gli occhi, pregarono il senato e popolo ateniese primamente, che perdonasse loro l'errore dell'avergli licenziati di Sicilia, confessando in pubblico di aver fatto male: dipoi supplicarono che non volessero negar loro l'aiuto in così gran necessità. Gli Ateniesi vedutisi in un tempo medesimo invitati da tre città della Sicilia, per non mostrar di aver perduto imprudentemente l'occasione di metter un piede, anzi impadronirsi della Sicilia, promisero di dar loro soccorso, ma volevan prima riconoscer le regioni dell'isola, e veder molto bene quali fussero le ricchezze e le forze de' Segestani, e per questa cagione mandarono allora in Sicilia tre navi, le quali ebbero commessione di veder diligentemente in che città avevano a esser raccolti gli Ateniesi, e se le ricchezze de' Segestani eran tante, quante avevan detto i loro ambasciadori in senato.

Arrivarono le navi degli Ateniesi, che venivano per informarsi delle cose a Segesta, e i Segestani che si vedevano non aver tanti danari quanti avevano promessi, acciocchè per mancamento di danari non s'avesse a lasciar l'impresa della guerra, usarono astuzia. I Segestani menarono gli ambasciadori ateniesi nel tempio di Venere, e mostraron loro i vasi, i turibuli, i bacini, le caraffe, i bronzi e gli altri doni fatti a Venere, ed insieme mostrarono alcuni ricchi paramenti da sacerdoti ed altri ornamenti del tempio. E perchè queste cose erano tutte o d'oro, o di argento, parvero di molto più pregio di quello che si fosse potuto promettere da una città così piccola, come era quella di Segesta. Molti scrivono, che furon mostrati loro ne' magazzini e ne' granari i monti di grano coperti tutti d'argento e d'oro, e tutto questo era del pubblico; ma quelli gentiluomini, che alloggiarono gli ambasciadori ed altri signori ateniesi, fecero mostra privatamente di molti bicchieri, tazze, bacini ed altri vasi d'argento e d'oro, i quali avevan tolti in prestito dai castelli e luoghi vicini di Greci e Fenici, e gli adopravano ne' conviti come lor proprii. Dalla qual ricchezza ingannati i legati restaron tutti stupefatti.

Tornati in Atene dissero, che le ricchezze de' Segestani erano bastevoli a far questa e maggior guerra. Adunato adunque il consiglio

per deliberar della guerra contra i Siracusani, e del mandar l'armata in Sicilia, Nicia figliuolo di Necerato, uomo nella città di molto credito, dissuase gravemente gli Ateniesi a pigliar questa guerra, dicendo che la città di Atene non era tanto ricca, nè tanto potente, ch'ella fusse bastevole a sostener insieme due guerre, e due eserciti, l'uno contro i Siracusani, l'altro contro i Lacedemoni potentissimi, co' quali durava ancor la guerra di tanti anni. E aggiunse appresso, che ella era cosa temeraria, voler con una parte dell'esercito, e con le forze divise, assaltar un' isola potentissima, a cui non avevan mai potuto nuocere con le forze intere, e dentro alla quale non avevan mai potuto far gran progresso i Cartaginesi, uomini non men bellicosi che potenti, ancorchè se ne fossero ingegnati di farlo con forza e con ingegno. Dopo le parole di Nicia, si levò su Alcibiade, uomo in Atene di grandissima autorità, sì per essere nobile di sangue, perchè da lato di madre tirava la sua origine da Ajace, e da lato di padre da Alcmeone, sì ancora per essere bellissimo dicitore, e molto ricco e famoso nelle cose di guerra, e mosso più dal desiderio di dominare che dal zelo dell'onore, o utile della repubblica, persuase con lunga orazione gli Ateniesi a questa guerra, dicendo che ella era per dover arrecare alla repubblica grand'onore, e grande accrescimento d'impe-

rio, e che non era da star più a bada, ma era bene oggimai tempo di tentar la sorte, ed ingegnarsi d'augumentar la repubblica, e non con la metà delle forze, come l'altra volta, ma con tutto il potere andar alla volta di Sicilia, che le forze degli Ateniesi eran maggiori che quelle de' Siracusani: e che i Siculi non erano a cosa nessuna meno atti che a guerreggiare; erano ambiziosi, ed anche i Siracusani erano molto invidiati; perchè erano più ricchi degli altri. Aggiunse poi che si trovavano in Sicilia molti Barbari e molti Greci, che essendo poco amici de' Siracusani, seguiterebbono la parte ateniese.

Con queste e molte altre ragioni Alcibiade persuase la guerra, al cui parlare sopraggiunsero gli ambasciadori segestani e i leontini condotti in senato con molti preghi e lacrime cominciarono a pregare e supplicare che non volessero abbandonare loro, nè i compagni in così fatto pericolo. Non fu di piccola importanza appresso gli ambiziosi di cose nuove la gara e le ragioni di tanti che pregavano, ed il numero di quelli che concorrevano a questo medesimo. Giovò a questa parte ancora la risposta dell'oracolo, che era nel bosco Dodoneo, il quale domandato s'egli era bene fare il passaggio in Sicilia, rispose, ch'egli era bene condurre una colonia in Sicilia: la qual risposta per essere dubbia gl'ingannò. Perchè poco lotan d'Atene era

un monte di terra non molto grande, il qual luogo si chiamava Sicilia, e di questo parlava l'oracolo, e non dell'isola, ch'era tanto lontana, come fu interpetrata dagl'ignoranti. Deliberossi adunque per volontà del senato la guerra siracusana, e i capitani di essa furono questi: Nicia di Nicerato, Alcibiade di Clinia e Lamaco di Senofane. Ebbero commissione questi capitani dal senato d'ajutare i Segestani contra i Selinuntini, e succedendo le cose della guerra prosperamente, rimettessero i Leontini in casa loro, saccheggiassero i Selinuntini e i Siracusani, predassero ogni cosa e soggiogassero il tutto: facessero l'altre città di Sicilia tributarie agli Ateniesi, e mettessero loro il censo annuale ed in somma facessero tutto quello, che fusse per tornare in onore ed utile della repubblica d'Atene.

Lamaco uno de' capitani era tanto povero, che ogni volta ch'egli era fatto capitano di qualche impresa bisognava rivestirlo tutto a spese del pubblico, e benchè egli cominciasse già a diventar vecchio, era nondimeno più audace ne' pericoli di quello che si conveniva alla sua età. Alcibiade era molto ricco, era ferocissimo, ed aveva un ingegno prontissimo a tutte le cose così buone come cattive, e nel bene e nel male era svegliato, acuto e pronto. Nicia era poi più ricco di tutti, e per le ricchezze e per le cose gloriosamente fatte da lui era molto stimato nella repubblica, e ben-

chè egli per cagione dei colleghi ricusasse di andare a questa impresa, tuttavia il popolo lo sforzò, il che fu fatto, acciocchè con la sua modestia gravità e prudente tardanza raffrenasse l'impeto e la furia di Lamaco e d'Alcibiade. Fu messa adunque subitamente in ordine un'armata di cento trenta galere, sopra la quale furon messi cinque mila combattenti da mare, e le navi da carico, che portavano le vettovaglie, e tutte le altre provvisioni erano assaissime, i fanti a piedi, i cavalli, i frombolatori, gli arcieri, i tormenti e le macchine erano in numero conveniente e bastévole a quella impresa.

Mentre che s'apparecchiava quest'armata per andar in Sicilia, occorsero in Atene molti prodigi e molti segni, che facevan tutti cattivo presagio della fine di questa guerra. Metone astrologo eccellentissimo ritrovandosi in quel tempo in magistrato, mosso o dalla scienza sua, o da' segni prodigiosi, ch'egli vedeva, o pure da una certa congettura e giudicio umano, si finse pazzo, e messo fuoco nella sua casa, ch'era quivi poco lontana, se ne andò poi in consiglio, e cominciò a lamentarsi del danno ricevuto della casa sua, e pregò il senato che non lasciasse andare il suo figliuolo alla guerra, il quale a sue spese aveva messa in ordine una galera; perocchè egli antivedeva che questa impresa doveva avere un doloroso fine. Socrate medesimamente, agitato

forse da qualche spirito, secondo che era suo costume, sbigottiva i cittadini con le sue parole, e gli esortava a non pigliare in modo alcuno questa guerra. * Nelle feste, che si facevano allora di Cerere, non si vedeva allegrezza alcuna, e si diceva che le matrone così di giorno come di notte, andavano gemendo, come se si facesse qualche mortorio. Le statue di Mercurio ancora, che molte erano per quella città, furon trovate una mattina tutte senza testa, nè si potè mai trovare, per gran diligenza che se ne facesse, chi ne fosse stato l'autore, nè chi le avesse spiccate: ma il popolo circa questo levò una fama, che questa era stata opera di coloro, che volevano levare lo stato e governo del popolo, ed altri interpetraron questo per augurio di questa impresa di Sicilia. Mandossi un bando terribile sopra questa cosa, ed a

* Anche il principe della greca commedia, Aristofane, scrisse in questa occasione il suo dramma *La Pace* (Ειρηνης), per distrarre dalla guerra gli Ateniesi suoi concittadini. Egli finge che la *Guerra*, dopo aver gettata la *Pace* in una profonda spelonca, serrata da grossi macigni si dà a pestare in un gran mortaio le città alle quali vien minacciata la guerra; e rivolta alla Sicilia, così ella dice fra le altre cose: « O Sicilia, in » mal punto ti trovi nel fondo del mio mortajo: tu » sarai pesta come ogni altro sfortunato paese! Io vo » mettervi dentro un poco di mele attico ». A cui risponde uno degli attori: « No, per dio, non fare; » mettivi qualche altro mele, e risparmia l'ateniese » ch'è di gran prezzo ».

chi avesse rivelato questa sì gran ribalderìa si promettevano grandissimi premii ed il perdono.

Tra questi accidenti una persona privata riferì al senato d' aver veduto di notte Alcibiade in casa d' un forestiero, e domandato in che modo l' aveva potuto conoscere in viso per esser di notte, rispose che l'aveva conosciuto al lume della luna. Ma essendo stato disaminato più volte sopra il medesimo caso, e non stando in proposito nel rispondere, fu ributtato come falso. Fu accusato il medesimo Alcibiade, ch'egli andava la notte discorrendo per la città molto lascivamente fuor dell'usato, ma egli negava tal cosa, ancorch'ella fosse divulgata per tutto, e prometteva di purgar la querela in giudicio prima che egli andasse in Sicilia: ma perchè ogni cosa era in punto per andar via, però il magistrato non volle perder tempo in questa disamina, ma riserbò la causa in altro tempo, e lo mandò via. Egli era già quasi il mezzo della state, quando l'armata si partì del Pireo, la quale era tanto bene in ordine, che non era immaginabile che una sola città di Grecia l'avesse potuto far tale, e girata la riviera del Peloponneso, arrivò a Corfù. Partita di qui, e navigando il braccio del mare jonio, si fermò a Japigia, d'onde partita, radendo la riviera d'Italia, fu ricevuta da' Tarentini; di poi fece scala a' Turii, dove fu cortesemente

trattata; andò poi a Crotone, e quindi passati i promontorii, che si chiamano Dioscuriadi, e passati medesimamente Scillazio e Locri, si fermarono in su l'ancore poco lontan da Reggio.

I Siracusani, intesa la venuta dell'armata, crearon subito tre dittatori, cioè Ermocrate, Sicano ed Eraclide. Questi capitani fecero primamente la scelta dei soldati per tutto, e gli misero in lista, dipoi mandarono ambasciadori per tutta la Sicilia, e l' esortaron tutti a pigliar l'arme per la difesa comune, dicendo, ancorchè gli Ateniesi mostrassero d'aver preso la guerra contro i Siracusani, nondimeno l'animo loro era d'impadronirsi di Sicilia, e di questo affermavano averne nuova certissima, e però era necessario apparecchiarsi a sopportar il giogo della servitù, o difender la propria libertà con l'arme. Fu risposto loro da' Nassii e dagli Agrigentini, che per servar la data fede non potevano con loro onore partirsi dalla confederazione degli Ateniesi. Gli Imeresi e i Messinesi dissero, che si metterebbono in arme; i Selinuntini, i Geloi ed i Catanesi promissero a' Siracusani il medesimo, e l'altre città di Sicilia avevano le medesime parole in bocca, ma dentro all'animo desideravano la pace, e giudicavano esser bene star lontano dal pericolo. Mentre che l'armata ateniese si riposava a Reggio, i capitani fecero consiglio tra loro. Lamaco consigliava che

s'andasse a corso diritto a Siracusa, la quale non era ancora in arme, nè ben provveduta. Alcibiade diceva, ch' egli era meglio pigliar le città vicine, poi pensar di Siracusa, ma Nicia affermava, ch'egli era meglio non si travagliar di questa guerra, ed andar solamente contra i Selinuntini, contra ai quali a posta eran mandati. Finalmente si deliberò da tutti di seguitar l'opinione d'Alcibiade, come più sicura e migliore.

Alcibiade adunque in su la sua galera si avviò verso Messina, e cominciò a trattar coi Messinesi della confederazione, perocchè egli stimava che quella città, per amor della grandezza del porto e per la vincinanza del sito, gli fosse per esser molto opportuna a' suoi bisogni: ma i Messinesi negarono di far lega con lui, e dissero che non lo volevano anche ricevere dentro, ma gli darebbono vettovaglia per li suoi danari. Alcibiade avuta questa risposta poco a suo modo se ne tornò a Reggio, e subito gli altri due capitani navigarono con sessanta galere verso Nasso calcidica, lasciato a Reggio Alcibiade col resto dell'armata. I capitani furono ricevuti da' Nassi amicamente, i quali poi andarono a Catania, dove, sebben nel principio furono ribbuttati, tuttavolta poi fu concessa l'entrata nella terra solamente a due capitani. Entrato Nicia e Lamaco in Catania, fecero chiamare il popolo a parlamento, e quivi si sforzarono di pre-

gargli a far lega con loro, siccome avevan già esposto per mezzo de' loro ambasciadori. Mentre che si trattava questa cosa in consiglio, i soldati ateniesi sforzarono la porta in un subito, sprovvedutamente entrarono nella città, e così occupata Catania, piegarono gli animi de' Catanesi a far lega con loro contro i Siracusani. Da questo primo felice successo gli Ateniesi ch' erano con Alcibiade presero ardire, e con lui solo s'apparecchiavano di far qualche bella prova.

In questo tempo, mentre quelli che in Atene eran nimici privati di Alcibiade, l'accusarono d'aver congiurato contro la patria, e di essere stato quello che aveva levato le teste alle statue di Mercurio: onde il popolo e senato persuaso dagli accusatori, comandò, che si conducesse in Sicilia la nave Salaminia con commessione a chi vi era sopra, di menare Alcibiade quanto più presto in Atene, per purgarsi dell'accuse e querele dategli. Arrivata la nave a Catania, Alcibiade intese qualmente ella era venuta per lui; onde montato in estrema collera, andò prima a Messina, la quale a sua persuasione aveva fermamente ordinato di ribellarsi, e la tolse di mano agli Ateniesi, ed avvisò di nascosto ogni cosa ai Siracusani, contro i quali era diretta la guerra, manifestando loro i congiurati, che avevano ordinato di dar Messina in mano agli Ateniesi. Montò poi in su la sua galera, ed accompagnatosi con

la nave salaminia, andò in alto mare. Arrivato poi a Turii, commosso o dalla grandezza del pericolo, o stimolato dalla conscienza della ribalderia commessa, o sdegnato per l'ingratitudine de' cittadini, ingannate le sue guardie, saltò fuori della galera, e toltosi presto d'avanti agli occhi de' nocchieri, si nascose in luogo sicuro, e così facilmente scampò dalle mani di chi lo perseguitava. Tornati gli ambasciadori in Atene, riferirono la fuga del capitano, onde il senato per la contumacia diede bando della vita a lui ed a tutti i compagni e consapevoli della sua fuga. Il che risapendo egli da quivi a poco, disse: la mia patria mi vuol morto, ma io le mostrerò con suo danno che io son vivo: per la qual cosa portatosi nel Peloponneso, andò col salvo condotto loro a trovare i Lacedemoni, dei quali era già stato nimico. Ed essi, veduta mutata la sua fortuna, lo riceverono cortesemente, e con molta umanità lo trattarono: e trovato ch'essi facevano certe consulte sopra la guerra siracusana, però ei gli persuase a mandar Gilippo lor capitano in soccorso de' Siracusani, con l'esercito, e persuase loro molte altre cose appresso, che s'appartengono di scrivere piuttosto a coloro che descrivono a posta fatta la vita di Alcibiade, o le cose degli Ateniesi.

Dopo la partita d'Alcibiade di Catania, i due capitani, alla cui guardia restava l'armata ed esercito ateniese, partiti di Catania na-

vigarono verso Siracusa, ed entrarono nel fiume Teria vicino a Catania, dove stati quel giorno, come in un ridotto, nel far dell'altro giorno mandarono dieci galere alla volta di Siracusa, sì perchè elle riconoscessero il porto, sì ancora perchè bandissero la guerra a' Siracusani, non volendo accettare i Leontini, ed essendo risoluti ch'ei si stassero in esilio. Avvenne in questo tempo, che le navi ateniesi presero una galera siracusana, la quale portava dal tempio di Giove Olimpio certe tavole, dove erano scritti i nomi de' cittadini siracusani, ch'erano atti alla guerra. Queste tavole furon portate dinanzi a' capitani ateniesi, di poi mandate tra' soldati, cominciarono a turbar assai gli animi, e le menti di coloro che facevano professione d'auguri e d'indovini, pensandosi, che l'oracolo di Apolline si fosse adempiuto e verificato nella presa di queste tavole. Perchè la Pitia aveva una volta risposto che gli Ateniesi avrebbono in un tratto nelle mani tutti i Siracusani, ma la risposta d'Apolline non riguardava questo tempo, ma quello, nel quale Calippo ateniese, ammazzato Dione, acquistò Siracusa. Dopo questo gli Ateniesi divisero l'armata in due parti, e navigarono in diversi luoghi, e Lamaco andò con le sue galere verso Camarina, e Nicia verso Segesta, ma non potendo Lamaco piegar i Camarinei a far lega seco, fece sbarcar le genti in terra, e le accostò ad Ibla Mino-

re, che è nel paese geloo, e vi pose l'assedio come terra de' nimici. Ma facendo gl'Iblei brava resistenza con l'arme, e vedendo che il pigliarla per forza era difficilissimo; tentò di muovergli con le parole all'arrendersi, il che non gli riuscì. Per la qual cosa egli cominciò a perder di credito, non meno appresso i suoi propri soldati che appresso i nimici.

Nicia dall'altra parte andò a corso diritto verso Segesta, per riconoscer non meno le cose de' Segestani che quelle de' Selinuntini, e per vedere se i Segestani erano per dare quella somma di danari per l'armata ateniese, ch'essi avevan promessa al senato. Mentre che egli adunque navigava per lo mar tireno, avendo da man sinistra la Sicilia, si fermò alla città d'Imera, ma non v'essendo nè accettato, nè ricevuto, si partì di quivi, e dirittamente navigò a Segesta, e prese il castel d'Iccara (oggi detto Carini) ch'era in sul mare e nimico dei Segestani: dentro al quale fra l'altre cose predate fece prigione Laide, che fu poi bellissima e famosissima meretrice, che allora era piccola fanciulla. Saccheggiata Iccara, e fatta la somma di cento e venti talenti di tutte le spoglie e di tutta la preda, diede la terra alla cavalleria segestana, ch'era già arrivata. Dipoi andato in un subito a Segesta, e riscossi quivi trenta talenti per pagar l'armata, da questa parte della riviera arrivò a Catania, dove Lamaco anch'egli dell'altra parte della riviera

vi giunse. Non avendo gli Ateniesi fatto ancora cosa alcuna di momento, e però cominciati già a venire in poca riputazione, sì tra loro medesimi come anche appresso i Siciliani: i Siracusani riavuti alquanto gli spiriti, e richiamate le smarrite forze, gli cominciavano ad uccellare, ed uscendo fuori, correvano quasi in su i loro alloggiamenti, dicendo loro queste e simili altre parole ingiuriose. Siete voi venuti qua per abitar con noi nell'altrui paese, o per rimettere i Leontini prima in casa loro? Da queste parole commossi i capitani ateniesi fecero consiglio tra loro, se senza aver a combattere fosse stato possibile pigliare un luogo aperto e largo, vicino al porto di Siracusa, e finalmente s'immaginarono questa astuzia. Eglino mandarono a Siracusa un uomo catanese, della cui fede erano sicurissimi, e molto familiare de' Siracusani, il quale doveva dire d'esser mandato da certi Catanesi e gli doveva chiamar per nome amici ed affezionati a' Siracusani, a notificar loro, che usciti la tal notte da Siracusa, venissero in ordinanza e presto verso Catania, perchè con facilità potranno far gran mortalità d'Ateniesi, addormentati e disarmati, ed anche con la medesima occasione voltarsi alle lor navi, e mettervi fuoco; e che quei Catanesi, a nome dei quali andava, uscirebbero fuori anch'essi e darebbero loro ajuto. Quest' uomo avuta sì fatta commessione, andò subito verso Siracusa, e

con viso ed animo intrepido fece l'ambasciata a' Siracusani, i quali senza sospetto alcuno di frode credettero al messo per la domestichezza ch'avevano con lui, conferiron seco in che notte andrebbono come apparecchiati, ed in somma gli dissero ciò che erano per fare, e lo rimandarono.

In questo mentre i Selinuntini e i Geloi, e molti altri confederati di diverse città erano arrivati a Siracusa, dentro alla quale era un numero grande di soldati cappati. Il giorno adunque determinato, i Siracusani cominciarono a marciar verso Catania, e posero il loro alloggiamento al fiume Simeto. Il che inteso da Nicia e da Lamaco, posero tutte le lor genti in nave, e si voltarono alla volta di Siracusa, ed entrati senza impedimento alcuno nel porto grande, ch'è dinanzi all'Olimpico, si fermarono quivi, e fortificato il luogo con munizioni ed alberi tagliati, e per essere anche cinto dai laghi, stagni e certi altri luoghi precipitosi e scoscesi, giudicavano l'aver condotto l'esercito in luogo munitissimo e sicurissimo, ed avendo fatto una gran tagliata d'alberi, e portatili al mare, gli acconciarono ad uso di steccato, dentro al quale assicuravano le navi; e la parte dell'alloggiamento da basso, ch'era più facile ad esser offesa, chiusero con sassi e con legni, e la fecero difficilissima ad entrare.

I Siracusani vedendo d'essere stati uccellati, tutti disordinati ed impauriti si voltarono a

dietro per andar a soccorrer prestamente la patria, e s'accostarono con l'alloggiamento all'esercito ateniese; ma vedendo, che le genti d' Atene non si movevano, condussero ad alloggiarsi di là della via Elorina. Laonde gli Ateniesi vedendo i Siracusani apparecchiati a combattere, ordinarono il loro esercito a questa foggia. Gli Argivi erano dal corno destro, e i Mantinei co' confederati eran dal sinistro, e gli Ateniesi eran nel mezzo. La metà dell'esercito dalla fronte era guardato da otto squadre, e l'altra metà, ch'era verso gli alloggiamenti, anch'essa era guardata da otto ordini, e tutta l'ordinanza era quadra, ed aveva commessione ciascuna parte d' andar a soccorrer l'altra, bisognando. Tra questo esercito a questa foggia ordinato erano le vettovaglie e i vivandieri e le bagaglie. I Siracusani furono ordinati da' lor capitani a sedici per fila, mescolato insieme il popolo co' confederati, che eran quivi presenti. Perchè i Selinuntini erano stati i primi a venire al soccorso, e poi eran venuti i cavalli geloi, ch' erano dugento, i Camarinei cento venti, e cinquanta gli arcieri. Questi cavalli, che facevano il numero di due mila dugento, furon messi nel destro corno ai fianchi de' frombolatori. Dettesi il segno del combattere dagli Ateniesi, e si cominciò a menar le mani, e per gran pezza fu combattuto con dubbiosa riuscita del fine, ma mentre si combatteva venne una grandissima pioggia,

accompagnata con tuoni e baleni orribilissimi, della quale pigliando cattivo augurio i Siracusani, spaventati da lei, come da un prodigio cominciarono a poco a poco a ritirarsi. Gli Ateniesi vedendo, che gli ordini e le sqadre de' nimici cominciavano a piegare, si deliberarono d'assaltar la battaglia, e gli Argivi furono i primi, che cominciarono a dar dentro ed assaltar il sinistro corno de' Siracusani, e dopò loro della altra parte urtarono gli Ateniesi, ed in ultimo misero in fuga i nimici.

Morirono in questo fatto d'arme de' Siracusani e de' compagni quattrocento, e degli Ateniesi da cinquanta, e de' Siracusani ne sarebbono restati morti assai più, se gli Ateniesi non fossero stati impediti di perseguitarli dalla cavalleria siracusana, ch'era assai; però ritornati all'alloggiamento, rizzarono un trofeo; e i Siracusani, raccoltisi insieme nella via Elorina, misero il presidio nel castello olimpico, che ancor si teneva per loro, e gli altri si ritornarono nella città, e tolti i corpi de' lor morti diedero loro onorata sepoltura. Gli Ateniesi ancora presi i lor morti, ed abbruciatigli, se n'andarono verso Catania, e parte quivi, parte a Nasso andarono a svernare alle stanze. Dopo questo vedendo gli Ateniesi, che i Siracusani eran loro superiori nella cavalleria, mandarono ambasciadori in Atene, a chieder cavalli e danari, e i Siracusani accorgendosi, che la guer-

ra era pericolosa, lunga e d'importanza, mandarono a raccomandarsi a' Corinzi ed a' Lacedemoni, i quali mossi da' lor preghi gli mandarono Gilippo di Cleandride, capitano espertissimo nelle cose di guerra, con assai buon numero di gente, e i Corinzi siccome erano stati ricercati promisero di fare il medesimo.

I Siracusani avendo considerato nel primo fatto d'arme, che la moltitudine de' capitani era disutile e dannosa, ed arrecava più d'incomodo che di giovamento, però si risolverono di far tre capitani soli, che furono Ermocrate d'Ermione, uomo espertissimo in tutte le cose, ma particolarmente in guerra, Eraclide di Lisimaco e Sicanio d'Esecesto; licenziati quindici capitani, che prima governavano l'esercito, e maneggiavano la guerra con questi tre capitani. I Siracusani, veduta la dappocagine degli Ateniesi, corsero per fino a Catania, e saccheggiarono e diedero il guasto a tutto il paese circonvicino, e misero fuoco negli alloggiamenti de' nimici, ch'erano poco lontani. Dopo questo, Ermocrate insieme con molti altri andò a Camarina, per muovere i Camarinei a far lega co' Siracusani, dove per sorte era arrivato Eufemo, ambasciador degli Ateniesi, per esortar i Camarinei a stare in quella fede, ch'egli avevan già promessa. I Camarinei a posta fatta risposero in pubblico, che non volevano seguitar parte alcuna, ma na-

scosamente avevan già mandato certi cavalli a' Siracusani, il che avevan fatto, acciocchè non fossero ripresi e gastigati d'infedeltà dagli Ateniesi, ch'eran vittoriosi in campagna.

In questo mentre l'armata ateniese, la quale svernava a Catania, si mosse per pigliar Messina per trattato, se fosse riuscito: ma i Siracusani avendo tagliata la testa a quei congiurati, ch'erano stati accusati da Alcibiade, quando gli fu levato l'ufficio del capitanato, fecero vano il tradimento, ed avevan di maniera accomodate le cose di Messina, e di maniera fortificatala che non v'era pericolo di perderla così agevolmente. Avevano anche fortificato in questo tempo Siracusa da quella parte, che è volta verso Epipoli, ed avevan tirati dentro al muro il tempio della Fortuna, acciocchè in una rotta, o in una fuga, ritirati dentro alla terra, non fossero assaltati da quella parte, che era la più debole. Avevano ancora presidiato Megara e l'Olimpico, e tutti i luoghi d'onde si poteva smontar di barca, avevano fortificati con palificate e steccati. Mentre che a Siracusa s'ordinavano queste cose, gli Ateniesi, venuta già la primavera, partitisi da Catania, navigarono verso Megara. E dato il guasto al paese, passarono oltre a un castello de' Siracusani, e non l'avendo potuto espugnare, di nuovo ritornarono parte per mare e parte per terra al fiume Teria. Passati poi più oltre saccheggiarono il

paese, ed ammazzati certi siracusani, ch'egli incontrarono, alzarono un trofeo, e tornarono all'armata, ch'era già arrivata in Catania. Andarono poi con tutto l'esercito a Centuripe, luogo de' Siculi, e quì sotto la fede d'alcune convenzioni fatte co' Centuripini, furon ricevuti dentro: dipoi andati ad Inessa e ad Ibla Maggiore, castelli vicini a Centuripe, diedero il guasto alle biade, e poi se ne tornarono a Catania. Dove arrivati, vennero d'Atene duecento cinquanta cavalli *, e trecento talenti di argento, secondo ch' egli avevan domandato al senato.

I Siracusani, intesa la venuta del soccorso e de' danari, e dubitando che con questa gente fresca non andassero ad Epipoli, luogo discosceso e soprastante alla città, e non serrassero Siracusa da quella parte con un muro, si risolverono di metter una grossa guardia a quel luogo, perchè non si poteva scender da altra parte, che da quella, essendo tutte le altre precipiti e rotte. In sul far del giorno adunque seicento uomini scelti da tutte le squadre, delle quali era capitano Ermocrate presso al fiume Anapo, furon mandati da lui alla guardia di quel luogo ed al presidio di Epipoli, e fu dato loro per capitano Diomilio, bandito d'Andria. Ma in quella notte gli

* Callistrate figliuolo di Empedo, ateniese, aveane il comando, secondo Pausania (*Descriz. dell' Acaja*): di lui torneremo a ragionare un po' appresso.

Ateniesi, lasciata Catania, andaron con tutte le genti a un certo luogo detto Leone, lontano un miglio da Epipoli, dove sbarcarono tacitamente le fanterie, ch'erano venute per mare, e i combattenti di mare restati in su le galere andarono alla penisola di Tapso, oggi detta Manghisi, e quivi serrato lo stretto con steccati, si fermarono. Le fanterie arrivarono in un subito ad Epipoli e salendo da Euriolo occuparono il luogo, prima che i Siracusani, ch'erano ad Anapo con le lor genti lo potessero soccorrere. I Siracusani, veduto tolto il luogo, usciti della città subito andarono per soccorrerlo, così i seicento con Diomilio lor capitano, come gli altri in quel modo più spedito che si potè. Era lontano da Anapo il luogo dove i Siracusani s'incontrarono ne' nimici circa tre miglia, e quivi venuti alle mani, furon morti in quella scaramuccia grossa da trecento siracusani, insieme col capitan Diomilio; e la vittoria in somma fu degli Ateniesi; i quali renduti a' Siracusani, ch'eran gia ritirati nella città i lor morti, alzarono un trofeo in segno di vittoria.

Il dì seguente non essendo chi facesse resistenza per la parte de' Siracusani, gli Ateniesi cominciarono avviarsi verso la città, e nella sommità d'Epipoli presso a Labdalo edificarono un forte, il qual guardava verso Megara. In questo mentre venne loro il soccorso di Segesta, che fu di trecento cavalli, quel dei

Siculi e de' Nassi fu di dugento cinquanta e quel di Catania fu d'altrettanti: onde rinfrescati con questo soccorso d'ottocento cavalli, lasciato a Labdalo il presidio, voltarono l'insegne alla volta di Tica, ed avendo tentato questa terra con l'assedio, cominciarono poi a farle d'intorno un muro per serrarla da ogni banda, che non vi potesse entrar soccorso, la qual cosa mise grande spavento a' Siracusani, e così impauriti uscendo fuori della terra, assaltarono i muratori, che facevano il muro, sforzandosi d'impedirgli dal murare, e di levargli dall'impresa; ma andata a lor difesa la cavalleria ateniese, si cominciò tra loro una scaramuccia a cavallo, e dall'una parte e dall'altra si combatteva molto bravamente. Ma perchè i capitani de' Siracusani combattevano disordinatamente, però molti lor soldati eran gittati da cavallo ed ammazzati. Non si potendo adunque metter in ordinanza le squadre, i capitani sonarono a raccolta, rimenarono dentro alla terra alcune compagnie di cavalli, e molte altre ne furon lasciate fuori, per impedir l'opera del muro, cominciato dagli Ateniesi, sforzandosi tutta via di troncar loro il modo di condur sassi, e di metterli in opera. Ma queste compagnie furono assalite da molti pedoni e da tutta la cavalleria degli Ateniesi, e messe in fuga, e nel fuggire furono morti assai di loro.

Finalmente le genti ateniesi assaltaron poi

un luogo detto da' Greci Polichna, che in lingua nostra vuol dir cittadella, ch'era un castelletto olimpico, il qual soprastava al porto maggiore, e lo presero, e lo fortificarono; e chiusero dentro alla fortificazione, ch'ei fecero, il tempio di Giove Olimpico, ed a questa foggia assediaron Siracusa da due bande. I soldati volevano saccheggiar questo tempio di Giove, perchè era pieno e ricco di vasi d'argento e d'oro, e di molti altri doni di prezzo: ma Nicia, mosso da religione, non volle permettere tal sacrilegio, anzi egli stesso, e poi tutti gli altri l'ebbero in grandissima venerazione, e non toccarono cosa alcuna quantunque minima, anzi (siccome testifica Pausania) vi lasciarono un sacerdote siracusano, che tenesse cura del tempio e delle ricchezze sue. Il giorno seguente cominciarono a fabbricar il muro di verso tramontana, ed appresso a un luogo chiamato Trogilo, dalla qual parte Lamaco tirava un picciol muro, che andava dal porto grande all'altro, condussero le pietre per farlo, ma mentre che Lamaco era attentissimo a fare spedir queste muraglie, gli venne un male, che si chiama frenesia, onde fu forzato a lasciar l'opera imperfetta. I Siracusani vedutisi in un tratto oppressi da tante miserie cominciarono a dolersi del governo d'Ermocrate, per cagion di cui pareva, che le lor forze fossero assai indebolite; così dispregiati i suoi consigli, usci-

ron fuori della città, e per non esser rinchiusi, cominciarono anch'essi un muro a traverso, cominciandolo dal medesimo luogo, dove l' avevan cominciato gli Ateniesi, e bisognò loro per far questo tagliar gli oliveti nel tempio di Giove Olimpico, co' quali fabbricarono alcune torri di legno; perocchè per ancora i Siracusani erano signori de' luoghi di verso mare. Fu finita quest'opera con gran prestezza, forse perchè il nimico non se n'accorse, o forse perchè non si curò d' impedirla; e finita ch'ella fu, vi lasciarono una grossa banda di soldati per guardarla, e se ne tornarono nella città.

In questo tempo gli Ateniesi ruppero i condotti dell'acqua, che si partiva dal castel di Sortino, e andava alla città, dipoi vedendogli parte starsi pigramente ne' padiglioni, parte usar poca diligenza nel guardar lo steccato, e parte essersi tornati nella città, mandarono trecento fanti ed alquanti cavalleggieri, con commessione d'assaltare i forti dei Siracusani, ed il resto dell'esercito divisero in due parti, ed una ne mandarono verso la città, per impedire il soccorso se fosse uscito fuori, e parte ne andò verso lo steccato e l'alloggiamento dalla banda ch'era vicina al porto. I trecento Ateniesi fatto empito presero l'alloggiamento abbandonato da defensori, i quali fuggirono al muro circondato dal tempio, e gli Ateniesi bravamente seguitandogli,

volevano entrar anch'essi con loro, ma fu fatta gran resistenza da' Siracusani, e ributtati fuori, restaron morti parecchi Argivi e molti Ateniesi, ma l'altre genti rovinato il muro e levato via lo steccato, drizzato il trofeo, come vittoriosi si tornarono a' loro alloggiamenti. Il giorno seguente essi cinsero di muro un luogo difficile, che soprasta alla palude, d'onde da Epipoli è una bellissima veduta verso il porto grande, e facile ancora allo scendervi, ma i Siracusani di nuovo usciti fuori, cominciarono a rifar lo steccato già cominciato dalla città per il mezzo della palude, e tirarono un fosso ed un bastione, acciocchè gli Ateniesi non potessero condur l'edificiò insino al mare.

Gli Ateniesi finita l'opera di sopra, s'apparecchiarono un'altra volta di ruinar lo steccato, e guastar la fossa. Laonde ei fecero partir l'armata da Tapso, e la condussero nel porto grande, ed essi la mattina in sul levar del sole si partirono da Epipoli, e discesero al piano per la palude, la quale benchè fosse fangosa, era però senz'acqua, e distese molte zattere e tavolati, la passarono prima che il sole pigliasse più forza, ed assaltata la fossa e lo steccato, lo presero, eccettòchè una piccola parte, la qual poi ancora di quivi a poco presero. Attaccossi tra' Siracusani ed Ateniesi in quel luogo una grossa scaramuccia, della quale furon perdenti i Siracusani, onde quelli che era-

no nel destro corno si fuggirono verso la città, e quelli ch'erano nel sinistro si ritirarono verso il fiume Anapo. Quei trecento soldati, ch'erano a guardia di questo luogo, volevano impedire il passo a' Siracusani e si dirizzavano verso il ponte, ma arrivatovi Callicrate con la cavalleria, uomo valoroso e bravo, gli fece fuggire, ed assaltato poi colla medesima bravura il destro corno degli Ateniesi, feron piegare le prime squadre, ch'avean fatto testa. Lamaco, che dal mal lasciato era tornato in sè, veduto questo inconveniente, si partì dal corno sinistro con molti arcieri, e prese con seco ancora molti Argivi, ed andò a soccorrer quella parte che piegava. Ma avendo nell'ardor del combattere passato un fosso, ed essendo richiamato da' suoi, che gli mettevano paura, con tutti quelli, ch'erano seco bravamente combattendo fu ammazzato, ancorchè Plutarco dica, ch'egli morì in duello chiamato in isteccato da Callicrate, e che condottisi a combattere a corpo a corpo, con molte ferite ambedue morissero. I Siracusani preso il corpo e l'armi di Lamaco, andavano con grand'impeto verso i muri. e gli alloggiamenti fatti dagli Ateniesi; il che veduto da quegli altri Siracusani, che per paura s'eran rifuggiti nella città, usciron fuori, e ripreso animo si schierarono per andar contra gli Ateniesi, ed una parte andò verso quel circuito fatto da' nimici, ch'era al dirimpetto d'Epipoli, e privo di difensori; ed in un subito

gittarono a terra le dieci trincee di fuori, ed avrebbono anche gittato e preso tutto il resto, se Nicia non vi fosse venuto al soccorso, ancorchè non fosse troppo ben sano. Egli così infermo com'era, e quasi senza soldato alcuno corse là, e considerando che quel luogo non si poteva tenere per non aver soldati, comandò a quei pochi ch'egli avea con seco, che adunassero insieme tutti i legnami ch'erano stati condotti quivi per far macchine, ed ancora l'istesse macchine fatte, e vi mettessero fuoco. A questa foggia fu raffrenato l' impeto ed il corso de' Siracusani tenendogli indietro le fiamme.

Dopo questa non molto importante battaglia, benchè in essa morisse Lamaco, se noi vogliamo credere a Tucidide, si renderono i corpi ambe le parti tra loro, e l'armata ateniese partita da Tapso, tornò nel porto grande. Gli Ateniesi, che con animo gagliardo aspiravano all'assedio di Siracusa, tornarono di nuovo appresso alla città: il che veduto da' Siracusani ch'erano di sopra, eglino con tutto l'esercito insieme ritornarono nella città, immaginandosi non aver forze bastevoli ad impedire gli Ateniesi, che non tirassero il muro fino al mare, come avevan disegnato. Essendo adunque congiunte insieme tutte le genti degli Ateniesi, così da mar come da terra, compirono di tirare il muro, cominciato da Epipoli e da quelle rupi per insino al mare, e così cinsero

e chiusero la città di Siracusa con due muri. In questo mentre molte città vedendo, che le cose de' Siracusani andavan male, si ribellarono apertamente da loro, e si diedero agli Ateniesi, di manierachè per tutto insin dalla riviera del mar tirreno, venivan loro le vettovaglie, le l'altre cose necessarie ad un' esercito. I Siracusani, oppressi da tante calamità e da tanti inaspettati casi da guerra, cominciavano a diffidarsi oggi mai delle proprie forze, e però si risolverono a cominciare a ragionar tra loro, ed anche con Nicia della pace, e massimamente perchè vedevano che gli aiuti promessi da' Lacedemoni, e da' Corintii, non venivano. Cominciarono ancora ad aver paura di cose, che non erano da temere, di maniera che s'avevan sospetto l'un l'altro. Cassarono ancora quei tre capitani, ch'egli avevan fatto, e sotto i quali avevano avuto sempre le cose avverse, e lo fecero, o giudicando che non avessero pratica dell'arte militare, o perchè dubitassero di qualche tradimento ordinato da loro, e crearono nuovi capitani in lor luogo, i quali furono Eraclide, Euclea e Tellia.

Mentre che le cose de' Siracusani erano in questo grandissimo disordine, Gilippo di Cleandrida mandato da' Lacedemoni, e Piteno mandato da' Corintii con le armate arrivarono a Leucada, oggi detta Santa Maura, per venir col primo vento prospero a Siracusa. Ma avendo inteso l'assedio de' Siracusani, e come la

città era accerchiata da due muri, Gilippo disperandosi di poter soccorrere i compagni, si voltò a navigar verso Italia: ma assaltato da una terribilissima tempesta, si rovinarono quasi tutte le sue galere, ma condotto malamente con esse alla fine da Taranto a Locri, intese quivi per certo, che da una parte di Epipoli si poteva entrare nella città; così partito da Locri andò verso Sicilia. Nicia avendo intesa la venuta di Gilippo, ed il naufragio della sua armata, ed essendo anche insuperbito per tanti felici successi, si fece beffe di lui, e non ne teneva un minimo conto. Facevanlo altiero ancora i segreti ragionamenti avuti con certi Siracusani per via di spie, i quali con certe condizioni gli promettevano di dargli la città. Onde per questa fiducia diventato più audace, e meno accorto di quello che si conveniva, non si curò di metter le guardie a' passi, nè di mandar persona alle frontiere per impedir la smontata di Gilippo in terra.

In questo mentre Gilippo e Piteno avevan consultato più volte tra loro, se dovevan navigare lungo la destra costa della riviera di Sicilia, e passar per mezzo l'armata degli Ateniesi, e tentato il pericolo della battaglia navale entrare in Siracusa, o pure tenendosi a man sinistra, andar a corso diritto ad Imera, e quivi pigliata quella maggior quantità di soldati che avessero potuto, andar per la

via d'Epipoli in Siracusa, mentre gli Ateniesi stavano senza sospetto di questo. Finalmente si risolverono di lasciare a posta fatta la destra parte della riviera, e passato Reggio e Messina, navigarono verso Imera. Ed avendo indotti gl'Imeresi a far lega con loro; convennero ancora co' Selinuntini, che seguivano la parte siracusana, dicendo loro, che in un certo luogo e tempo determinato mandassero quante più genti potevano. Mossero i Geloi ancora a dar loro soldati, e molte città di Sicilia (per esser in quel tempo morto il loro re Arconida) fecero amicizia e lega con Gilippo. Onde questi due capitani, avuto da questi luoghi un presidio di circa tre mila persone, si risolveron d'andar per terra verso Siracusa. Non sapevan cosa alcuna i Siracusani di questo nuovo soccorso, però avevan già chiamato il popolo a parlamento per deliberare con che condizioni s'avesse a domandar la pace a Nicia, e per allora conchiusero solamente di far ambasciadori, che andassero a domandare una sospensione di arme: giunse intanto sprovvedutamente a Siracusa il capitan Gongilo, (il quale era uno de' capitani della flotta di Corinto) mandato a posta da Gilippo con una sola galera, incontro al quale corse tutta la città, e come egli intesero che egli era mandato da Gilippo, ebbero allegrezza grandissima, benchè si mostrassero tutti allegri in faccia per questa nuova, tutta volta

non gli si prestò intera fede, per fin che non venne un altro nunzio da parte di Gilippo, il quale manifestò a' Siracusani, come egli era vicino con grosso esercito, e gli pregava, che uscissero fuori con le lor genti, e l'andasser ad incontrare. Fatti sicuri adunque i Siracusani per la venuta dell'aspettato soccorso, cominciarono a far più vigilante guardia alla terra, e Gilippo nel venir verso Siracusa espugnò il castel di Legha de' Siculi affezionatissimo de' nimici, e poi con le genti in ordinanza, come se avesse avuto a far giornata, marciava verso Epipoli, e salendo da Eurielo, d'onde erano già saliti gli Ateniesi, andò contro le trincee de' nimici.

Gli Ateniesi ancorchè da Epipoli fino al mare avessero tirato un muro grosso, e di lunghezza quasi un miglio, non di meno il luogo era aperto in molti lati, e massime di verso il mare, perchè avendolo fatto con tanta fretta, non l'avevan potuto chiuder perfettamente tutto. Considerando eglino adunque, che Gilippo era per affrontargli da quelle rotture per entrar dentro, ed antivedendo ancora, che i Siracusani uscirebbon loro alle spalle, si misero in arme ed in ordinanza. Essendo questi due eserciti a fronte l'un dell'altro, Gilippo in presenza degli Ateniesi messe giù le armi fece alquanti passi avanti, e pel trombetta fece intendere agli Ateniesi, che, se promettevano di partirsi fra cinque giorni di Si-

cilia, gli lascerebbe andar sicuramente: alle cui parole Nicia non degnò anche di far risposta. Timeo scrive, che come Gilippo arrivò, non fu molto stimato da' Siracusani, anzi in successo di tempo, perdè tutto il credito con loro, perocchè lo motteggiavano e si burlavano di lui, vedendolo di piccola e brutta presenza: ma Tucidide e Filisto siracusano, che si trovò in tutta questa guerra con qualche carico e governo, dicono ch'egli fu ricevuto da' Siracusani con incredibile allegrezza, e fu avuto da loro in somma venerazione, vedendo un così fatto capitano col vestito mezzo logoro, e con un bastone in mano, com'egli soleva andare quando andava in pubblico: ed in lui contemplavano con maraviglia la dignità della città spartana. Vedendo Gilippo, che le genti erano in punto, e che i Siracusani andavano tumultuosamente e disordinati, gli condusse in luogo aperto. Ma Nicia non si mosse punto del suo luogo, e tenne i suoi soldati fermi sotto il muro degli alloggiamenti. Il che atteso da Gilippo condusse il suo esercito alla cima del monte Temenite, e quivi fatto l'alloggiamento, condusse l'altro giorno maggior numero di soldati contro gli Ateniesi, che tenevano il muro, acciocchè i nimici dandosi la muta, non si potessero soccorrere l'un l'altro. Mandò poi all'espugnazione di Labdalo una parte dell'esercito, e lo prese per forza, ed ammazzò tutti gli Ateniesi, che

v'erano a guardia; perchè gli altri erano negli alloggiamenti, e non potevan veder la fortezza, non che darle soccorso.

Nel medesimo giorno, entrando nel porto una galera degli Ateniesi, ella fu presa dai Siracusani. I quali dipoi dirizzarono un muro sopra Epipoli, che partiva dalla città, acciocchè i nimici non la potessero più circondar con trincee, nè con bastioni, ma eglino avendo già finito il muro che si tirava dalla marina, il quale avevan finito con molta prestezza, si ritiraron ad alto. Ma essendo una parte del muro molto debole, Gilippo v'andò di notte con l'esercito, ma accortosi che gli Ateniesi avevan sentito la sua venuta, e che l'aspettavano, non andò più avanti, ma cautamente se ne tornò in dietro. Avendo poi gli Ateniesi fatto questo muro più alto, vi facevan la guardia da loro medesimi, avendo messi i confederati e i compagni alla guardia del resto del muro. Parve dipoi a Nicia di tirar un muro intorno al promontorio Plemmirio, ch'è sopra alla città, e fa quello stretto ch'è alla bocca del porto maggiore; acciocchè le vettovaglie e le altre cose necessarie per la guerra potessero venire più sicure, ed anche per esser signore della bocca del porto, perchè dopo la venuta di Gilippo non si sperava più d'espugnar la città per via di terra con gli assalti delle fanterie; però egli s'era risoluto di far giornata in

mare, e tentar questa espugnazione con la battaglia navale. Avendo adunque messo in tre luoghi il presidio, mise in ordine l'armata, e preso Plemmirio, accomodò l'armata in un ridotto. Da questo tempo in poi la fortuna cominciò ad abbandonare gli Ateniesi, onde non fecero mai più cosa che buona fosse. Molti allora moriron di sete, ed ogni volta, ch'essi uscivan fuori per far legne, o andar alla busca, erano ammazzati miseramente, o con gran vergogna mandati in fuga dalla cavalleria dei Siracusani, ch'era alloggiata appresso al castel di Olimpico.

Intese Nicia in questo mentre, che l'altre navi de' Corintii venivano in soccorso de' Siracusani, ond'egli mandò a incontrarle, per combatter con esse ed impedir la loro venuta, venti delle sue navi, che corseggiassero intorno a Locri, a Reggio e a' promontorii di Sicilia. Gilippo avendo finito il muro che s'era fatto ad Epipoli, veduto il tempo di combattere, diede l'assalto tra l'un muro e l'altro, ed egli fu il primo che cominciò a menar le mani. Combattendosi adunque bravamente tra l'una e l'altra parte, gli Ateniesi, avendo ammazzati gran numero di Siracusani, furono in quel giorno per cagion di Gilippo vincitori, perocchè avendo messe in ordinanza le sue genti tra l'un muro e l'altro, aveva tolto la comodità di combattere alla sua cavalleria ed a' suoi arcieri. Per questa mor-

talità Gilippo non si perdè di animo, anzi fatti sotterrar i morti, mutò l'ordinanza, e il dì seguente deliberò di dar l'assalto. Egli adunque condusse i soldati più lontan dalle mura, ch'egli non avea fatto prima, e pose al dirimpetto degli Ateniesi gli arcieri e la cavalleria, e dato dentro ruppe al primo incontro il sinistro corno degli Ateniesi, onde l'altro resto dell'esercito, veduta la rotta de' suoi, si mise bruttamente in fuga, e i Siracusani gli seguitarono insino agli alloggiamenti; onde Gilippo mostrò allora quanto ei fosse esperto nelle cose della guerra, e in un'impresa tanto dubbiosa fece veder manifestamente la sua virtù, perocchè senza mutar luogo, co' medesimi soldati, e solamente col cambiar ordinanza vinse gli Ateniesi, da' quali poco fa aveva avuto così gran rotta.

Dopo questa vittoria i Siracusani la notte seguente seguitaron di tirare il muro, ch'essi avevan cominciato, per fino alla muraglia dei nemici, di manierachè gli Ateniesi non potevan più loro impedire il lavorare, nè anchè mettergli in mezzo. Tra pochi giorni poi arrivarono dodici navi tra Ambraciote e Corinzie, di cui parlammo di sopra, delle quali era capitano Erasinide corintio; per l'arrivo delle quali Gilippo ebbe comodità di tirar a perfezione e finir il cominciato muro. Il che fatto, Gilippo uscì fuori, e cominciò ad andare attorno, e ricever in fede quelle città,

che s'erano ribellate da' Siracusani, e per tutto andava soldando gente, ed aumentando l'esercito, e per non esser inferiore al nimico in mare, voltò tutto l'animo a provvedersi di buona e valorosa armata. Per tanto egli mandò di nuovo ambasciadori in Lacedemonia ed in Corinto per aver più legni di quelli, che egli aveva avuti, dicendo: che l'imprese di guerra si dovevan ajutar nel principio e non nel fine. Dall'altra parte vedendo Nicia, che le forze de' Siracusani andavan crescendo, così per mare come per terra, e che eglino non eran punto inferiori a lui, domandò per lettere al senato e popolo ateniese, ed anche per ambasciadori, che gli mandassero navi, danari ed uomini quanti potevano, e con più prestezza che fosse possibile; e domandò ancora de' capitani, i quali fossero in cambio, d'Alcibiade, che s'era fuggito, e di Lamaco ch'era stato ammazzato: e gli levassero il carico di quella guerra, che per essere vecchio e stanco, era con gran fatica amministrata da lui. E fece loro appresso intendere, che quel che dovevan fare, lo facessero presto, altramente intenderebbono con loro dolore qualche gran rotta e strage degli Ateniesi.

Lette che furon queste lettere di Nicia nel senato d'Atene, fu deliberato che gli si mandasse ciò che domandava, e solamente gli fu negato il torgli il carico del generalato di quella guerra, nondimeno gli diedero per compagni allora

per fino alla venuta de' nuovi capitani due uomini bravi, ch'erano con seco, cioè Menandro ed Eutidemo, i quali l'aiutassero a portar il carico ed il peso di quella guerra. Dopo alquanto tempo da poi, gli mandarono un collega, che fu Eurimedonte figliuol di Tuclide, il quale intorno al principio del verno andò a Siracusa con dieci navi e centoventi talenti d'argento, promettendo di mandar tra pochi giorni l'altro collega, ch'era Demostene figliuolo d'Alcisteno, con maggiore soccorso di danari, di navi e di gente. Dall'altra parte avendo inteso i Lacedemoni ed i Corintii la domanda de' Siracusani, e quanti buoni progressi s'eran fatti dopo la venuta di Gilippo, apparecchiaron subito nuovo e gagliardo soccorso, e mandarono a Siracusa mille e seicento soldati tra Spartani, Corintii e Beozii, e venticinque navi. Gli Ateniesi ancora mandaron Demostene con quarantacinque navi, sopra le quali eran mille e dugento Ateniesi nati e cittadini d'Atene, e molti altri cavati di diversi luoghi.

Avendo adunque accresciuto le forze dall'una parte e dall'altra, i Siracusani per essere in su la vittoria, bravavano e dicevano, che poichè gli avevano provato gli Ateniesi, e dato loro delle busse in terra, non avevan paura di loro anche in mare; e per parole di Gilippo e d'Ermocrate fecero metter in ordine l'armata, e la tiraron fuori, desidero-

si d'azzuffarsi con gli Ateniesi in battaglia navale. Eglino avevan nel porto maggiore trentacinque navi da combattere, nel minore n'avevan quarantacinque. La bocca del porto maggiore, ch'era stretta, era guardata dagli Ateniesi, ch'erano intorno a Plemmirio: per la qual cosa le navi siracusane non si potevano unir tutte insieme, senza manifesto pericolo d'aver così alla sfilata a combattere. La qual cosa avvertita da Gilippo, condusse di notte tutte le compagnie di fanti allo stretto di Plemmirio, acciocchè nel medesimo tempo s'assaltasse per mare e per terra Plemmirio, ch'era tenuto dagli Ateniesi. Le galere adunque, ch'erano così nel porto grande come nel piccolo, usciron tutte fuori ad un tempo, le quali erano ottanta, (ch'era l'armata de' Siracusani) per mettersi insieme, e dar l'assalto a Plemmirio. Ma gli Ateniesi di sessanta navi, ch'egli avevano a Plemmirio, contra le trentacinque siracusane, ne mandaron solamente venticinque, e tutto il resto mandarono ad affrontarsi con quelle, ch'uscivano dal porto piccolo. Ma l'armata de' Siracusani, sforzandosi d'uscir per forza di remi fuor della bocca del porto grande, le venticinque galere ateniesi l'andarono ad investire, e l'impedivano e toglievano l'uscir fuori. Contro le quali i legni siracusani facevano ogni sforzo; così in su la bocca del porto s'attaccò un gran fatto d'arme. Come si cominciò la battaglia,

gli Ateniesi, ch'erano insieme alla guardia di Plemmirio, si tiraròn alla riviera parte per veder la zuffa di terra, parte stettero apparecchiati a dar soccorso a' loro, se fosse stato bisogno. Gilippo avendo inteso, che Plemmirio non era guardato con quella diligenza che bisognava, e che i nimici erano intenti ad altro, diede l'assalto a' bastioni ed a' forti, dove erano tutti li armeggi dell'armata, i danari da pagare i soldati, e tutti gli apparecchi e ricchezze dell'esercito, e le facultà di ogni soldato particolare degli Ateniesi. Arrivato quivi, assaltò subito le muraglie di Plemmirio, le quali erano tre, e preso il primo muro, ch'era il più grande e il più forte, prese anche gli altri due ch'eran minori e più deboli.

Avendo gli Ateniesi intesa questa nuova, coloro ch'erano andati alla marina per veder d'in su la riviera il successo dell'armata di mare, cominciarono a tornar verso Plemmirio per soccorrerlo; ma Gilippo si fece loro incontro, e fece di essi una grandissima strage. Levatosi allora un gran tumulto e romore negli allogiamenti, per essere stato l'assalto sprovveduto, e gli Ateniesi eran in più modi mandati in rotta ed uccisi, però si tirarono nell'altro alloggiamento. Ma quanto fu felice a Gilippo questo fatto d'arme per terra, tanto gli fu infelice la battaglia di mare, e dannosa molto a' Siracusani, i quali nel princi-

pio del combattimento avendo il meglio, ed entrando nel porto grande a dispetto degli Ateniesi le navi ch'erano uscite, del porto piccolo, elle entrando alla sfilata e senza ordine si percotevano nell'entrare in quelle che eran dentro. Il che veduto dagli Ateniesi, ch'eran quasi rotti, rifatta testa di nuovo, raffrenarono prima l'impeto de' Siracusani vittoriosi, dipoi accortisi che s'erano sbaragliati da per loro medesimi, e ehe si davan noia l'un l'altro, gli cominciarono a combattere e finalmente gli misero in fuga, e nel perseguitargli, affondarono undici navi siracusane, e tutto il resto dell'armata cacciarono per fino all'isola, avendo ammazzati assaissimi siracusani.

Finita questa giornata, ambi gli eserciti dirizzarono i trofei, e gli Ateniesi lo dirizzarono per aver àvuto la vittoria in mare, e i Siracusani per averla avuta in terra. Gli Ateniesi avendo prese le spoglie e armeggi navali de' nimici, dirizzarono il trofeo in quell'isola di San Marciano, ch'è vicina alla foce del porto maggiore e a Plemmirio, in disonor de' Siracusani; e Gilippo per aver espugnato tre muri a Plemmirio, rizzò tre trofei nel medesimo luogo in vituperio degli Ateniesi; di maniera che si può dire, che in un fatto d'arme istesso ed in una medesima giornata, e questi e quelli fossero vincitori, e vinti. Ma la mortalità degli Ateniesi e la rotta

fu maggiore, perchè Gilippo avendo preso Plemmirio, e messovi dentro grosso presidio, acquistò le ricchezze pubbliche e private, e tutto l'apparecchio di guerra degli Ateniesi, la qual preda fu grandissima, e molto dannosa agli Ateniesi. Oltre a questo i Siracusani, avuta la vittoria di terra, s'erano insignoriti affatto della bocca del porto e del porto istesso; di maniera che non si potevan portare le vettovaglie dell'esercito ateniese senza grandissimo pericolo, perchè subito che i Siracusani vedevan navilio alcuno, che portasse i viveri all'esercito ateniese, uscivan del porto con le navi, che tenevano apparecchiate a questo effetto, e prendevano le vettovaglie dei nimici. Nè fu cosa alcuna, che nocesse tanto agli Ateniesi, quanto la perdita di detto porto e di Plemmirio, perchè questa perdita tolse loro l'animo, e lo fece crescere a' Siracusani. E poco tempo dipoi i Siracusani mandarono Agatarco siracusano capitan dell'armata con dodici navi in Italia, perchè s'era detto, che per quella via venivano d' Atene le paghe de' soldati mandate a Nicia in Sicilia: mandarono ancora una nave nel Peloponneso, a dar notizia agli Spartani ed a' Corinti, ed agli altri confederati, come le cose eran passate felicemente.

Agatarco incontrandosi nel mar di Puglia con le navi ateniesi, ne mandò una parte di loro in fondo, e tra l'altre quella dove erano

i danari delle paghe: e nella riviera di Caulonia cacciò fuoco in una grandissima quantità di legnami, che gli Ateniesi avevan fatto mettere in ordine per far navi. Ma ritornando in dietro, s'abbattè nel golfo di Megara in venti legni degli Ateniesi, e perdutavi una sola delle sue navi, e passando bravamente col resto per forza tra nimici, se ne ritornò a Siracusa sano e salvo. Era stata serrata intanto la bocca del porto piccolo con una grossa catena di travoni, acciocchè gli Ateniesi non potessero far nocumento alle navi siracusane, che v'allogiavano, nè vi potessero gittare il fuoco, ma essendosi forzati i nemici di romperla, v'accostarono una nave armata di torri e di macchine, e tutta covertata di ferro, acciò non potesse essere offesa da' nemici; ma i Siracusani col far brava resistenza, con gittar sassi ed arme inastate, fecero di maniera che i nimici lasciarono l'impresa.

Mentre, che si facevano queste cose intorno a Siracusa, Demostene, che aveva messo insieme l'esercito in Grecia, si mise in mare per venire a soccorere i suoi, e partito d'Egina s'avviò verso la Sicilia. Ed arrivato nel Peloponneso, si congiunse con Caricle, ch'era quivi con trenta legni. Dipoi fatto vela per la volta di Corfù, si trattenne alquanto tempo intorno a Zante ed a Cefalonia, e a quell'altre isole, per far la scelta de' soldati. E

nel tardar ch'ei fece quivi, fu incontrato da Eurimedonte, che partito di Sicilia navigava in Grecia per sollecitare il soccorso, e l'avvisò della perdita di Plemmirio. Mentre che costoro adunque badavan quivi, ed attendevano a ragunar soldati per condurgli in Sicilia, i legati de' Siracusani, ch'erano andati per l'isola della Sicilia, a raccomandarsi e confederarsi con diverse città, tornavano a Siracusa con un soccorso di due mila e trecento persone, cavate da Imera e da altri luoghi confederati ed amici. La qual cosa era stata fatta da' Siracusani dopo l'espugnazione di Plemmirio. Il che inteso da Nicia, fece intenderlo a' Siculi suoi compagni, e massime a' Centuripini e agli Aliciensi (d'onde bisognava che per forza passassero questi Siracusani, poichè gli Agrigentini avevan negato loro il passo) e che assaltatigli, o gli trattenessero, o gli mandassero in fuga. I Siculi confederati degli Ateniesi, avuto questo avviso, fecero l'imboscata in tre luoghi; onde il soccorso siracusano arrivato al luogo dell'insidie, furono assaltati da tre bande, e attaccatasi la zuffa, furono ammazzati ottocento de' Siracusani, e tutti i legati, eccetto che un legato corintio, e gli altri mille e cinquecento così alla sfilata dal detto legato corintio furon condotti salvi a Siracusa.

In questo medesimo tempo i Camarinei mandarono a Siracusa il lor soccorso, che

furono cinquecento armati, trecento arcieri, e altrettanti lanciatori, e i Geloi mandaron cinque navi, quattrocento arcieri e dugento cavalli. E quasi tutta la Sicilia già si era voltata al soccorso de' Siracusani, eccetto che gli Agrigentini, i quali non s'erano ancora voluti mettere in lega. Gli Ateniesi in questo mezzo sapendo che Demostene doveva in breve arrivar con l'armata, deliberarono di non voler tentar fazione alcuna prima dell'arrivo suo, nè tentar alcuna fortuna di guerra. Ma i Siracusani facevano un disegno tutto contrario a quel del nemico, e si risolvevano di tenerlo sempre molestato, e d'assaltarlo infin dentro agli alloggiamenti, chiamarlo a battaglia, ingiuriarlo, offerirgli la giornata, e far ogni prova di cavarlo fuori degli alloggiamenti. Combatterono adunque più volte, così per mare come per terra con varia fortuna, eccetto che due navi ateniesi furon mandate in fondo. Dopo questo, a persuasione d'Aristone figliuol di Pirrico, ch'era esperimentatissimo nelle cose di mare, i Siracusani fecero le prore delle lor navi più basse e più corte, che non erano prima, acciocchè potessero meglio investire quelle degli Ateniesi (le quali per la istessa forma e figura loro più lunga, e più grande avevan le prore deboli) e non potessero esser offese dagli sproni di quelle non potendo per lor medesime far troppo gran percossa, ed investitura. I Siracusani adunque

ogni giorno quasi davan che fare, ed assaltavano i legni de' nimici, e ne guastavano assai con quella foggia di prore, e per terra ancora non gli lasciavan riposare negli alloggiamenti, di maniera che nè per mare nè per terra gli Ateniesi non trovaron riposo.

Ma vedendo in ultimo gli Ateniesi, che benchè si fossero difesi con la loro arte più volte, non potevano resistere all'importunità de' nemici, s'accesero finalmente di sdegno, e montati in collera bramavano di combattere, non potendo più sopportar la temerità, gli oltraggi e le insolenze dei Siracusani, e si risolverono di far giornata con essi, e apparecchiata l'armata, ch'era d'ottanta navi, l'ordinarono di modo che le navi da carico furon messe dinanzi, come per bastione delle galere, le quali per certi spazi, che erano tra dette navi potevano agevolmente assaltare, e ritirarsi al sicuro per ogni accidente, che fosse potuto intervenire. Le galere degli Ateniesi, siccome erano in numero di più, così anche in velocità e destrezza erano più destre e più leggieri che quelle de' Siracusani: i nocchieri medesimamente ateniesi eran più bravi e più pratici, che non erano i Siracusani; le quali cose, benchè in una battaglia navale promettessero certissima vittoria, nondimeno elle valsero poco rispetto al luogo dove si combattè, perchè, se si fosse combattuto in alto mare, e' non è dubbio alcuno, che gli Ateniesi avevan van-

taggio; ma la giornata navale fu fatta nel seno del porto maggiore ch'era luogo stretto a tanta moltitudine di legni.

Diede la vittoria a' Siracusani oltre al luogo uno stratagemma, che fecero: perchè vedendo eglino, che gli Ateniesi s'erano apparecchiati per combattere, e volendo, s'era possibile, assaltargli alla sprovveduta, finsero di non si curar di venire alle mani, e feron mostra d'essersi ritirati negli alloggiamenti: e quivi fatta apparecchiar la piazza e 'l mercato, parea che attendessero a vender a' soldati e a' marinari le vettovaglie e i viveri per ricrearsi, ma intanto era ordinato, che cón somma prestezza ciascun si ritornasse secretamente alla sua nave, mostrando di voler mangiare. Gli Ateniesi, vedendo questo, si pensarono che in quel giorno non si dovesse altramente far fatto d'arme, ma si dovesse stare in riposo; onde si posero anch'essi a mangiare. Mà i Siracusani vedendo che i nimici avevan deposto l'ardore e la voglia del combattere, ed erano andati a mangiare, subito fecero dare all'arme, gli andarono impetuosamente ad affrontare. Gli Ateniesi sentendo che i nimici avevan dato all'arme, e vedendo il subito assalto, così digiuni come erano ricorsero all'arme e s'erano tanto sbigottiti, che i capitani non gli potevan far montare in nave: nondimeno, perchè vedevano che si trattava quivi della salute d'ognuno, però tutti si misero a far resistenza in quel miglior modo che poterono, e dato il

segno del combattere, urtaron dentro; e i Siracusani con serrata schiera andarono con le lor galere ad investire le navi ateniesi, e le stringevano in modo, che non davan loro nè tempo nè luogo di poter respirare, ammazzavan coloro, che dalle pavesate volevan far resistenza, urtavan con le prore basse le navi degli Ateniesi, e con sassi ed arme d'aste lanciate levavano i soldati, che combattevano alle difese sopra coverta. Accostaronsi poi le navi più vicine l'una all'altra, e più da presso cominciarono a menar le mani, e a servirsi delle spade e delle armi corte, di maniera che la battaglia navale cominciava a somigliare un tratto d'arme terrestre. All'ultimo gli Ateniesi afflitti e stanchi si misero in fuga, onde i Siracusani, infiammati dall'odio e dal desiderio di seguitar la vittoria, gli perseguitarono, mandarono in fondo sette delle lor galere, e molte altre furon di maniera fracassate e rotte, che non poterono servir più per combattere, nè per altro.

Furon fatti in quella giornata molti prigioni, e molti vi restaron morti; onde i Siracusani vedendo di aver combattuto felicemente per mare e per terra, drizzarono un trofeo in segno di vittoria in su 'l lito. Ma mentre, ch'eglino s'andavan promettendo per questa vittoria, che le lor cose dovessero aver felice fine, ecco, che Demostene ed Eurimedonte comparsero con l'armata in favor degli Ate-

niesi, tutta bene in ordine, la quale era di settantatre vele, perocchè avendo passato per li Turii e per li Messapii, ch'erano compagni, avevano avuto soldati, di maniera ch'egli avevan potuto armar settanta tre legni, sopra la qual armata erano cinque mila soldati da spada; tra lanciatori poi ed arcieri e frombolatori tremila, oltre a quelli, che nelle navi da carico eran condotti per supplimento e per ripieno. Portavano gran copia di danari e di armi, ed oltre a ciò avevan macchine assai, e d'ogni sorte istrumenti, che fanno bisogno per una guerra: le galere poi eran tanto bene adorne di galeotti, di trombetti e di altri fornimenti, che nel far la mostra facevano un bellissimo vedere. I Siracusani veduto comparir questo soccorso si perderono un altra volta d'animo, e quella speranza ch'essi avevan conceputa per la passata vittoria, uscì loro di mente, e pensando di aver finito la guerra, conobbero, che per loro non era quasi ancor cominciata.

Demostene congiuntosi a Nicia, ed avendo assai ben riconosciuto il sito della città, si risolvè di non perder tempo, ma deliberò di volere dar l'assalto mentre conosceva d'esser di spavento a' nemici, acciocchè col badare e col metter tempo in mezzo, non si facesse disprezzabile, siccome aveva fatto Nicia. Però egli per ultima risoluzione si deliberò di assaltar Siracusa subitamente ed espugnarla,

e di tornarsene a casa. Avendo Nicia intesa questa deliberazione, stupitosi della sua audacia, lo pregava che non volesse così temerariamente affrettar l'assalto, e che l'andar ad agio, diceva egli, era per esser molto dannoso a' nimici, perchè avevan vettovaglia per poco tempo, e non potevan lungamente sopportar l'assedio e la spesa della guerra; e che gli era forza, che tra poco tempo e' fossero abbandonati da' loro amici, e ch' egli erano ridotti a tale che non passerebbon molti giorni, che manderebbono a chieder la pace e l' accordo, siccome avevan fatto pochi dì innanzi: e che molti Siracusani de' più nobili l'avevano avvertito secretamente, che per queste cagioni non dismettesse l'assedio. Ma appresso de' soldati prevalse, ed ebbe più autorità la deliberazion di Demostene che il consiglio di Nicia: però Demostene avendo esortato i collegati ad espugnar prima i forti d' Epipoli, prese con seco dieci mila uomini d'arme a cavallo, e dieci mila pedoni armati, ed uscito dagli alloggiamenti con questo esercito, andò a dar il guasto al paese siracusano, ch'è d'intorno al fiume Anapo, ed in breve s'insignorì di tutto quel paese, senza che vedesse mai nimico alcuno in viso. Apparecchiossi poi d'assaltar anche Epipoli, e comandò a' soldati ch' ognuno portasse con seco da mangiar per cinque giorni, e a' guastatori fece a sapere che portassero pietre, le-

gnami, aste e tutte le altre cose che fanno bisogno per edificar macchine e forti; e lasciato Nicia nel luogo dove egli era, cioè all'assedio della città, andò con tutti gli apparecchi al determinato viaggio.

Essendo egli adunque già vicino a Euriclo, diede un assalto sprovveduto a' Siracusani, ed ammazzate le guardie, prese in un subito il muro. Scamparono alcuni da questo repentino assalto, e chiamati i Siracusani, ch'erano in Epipoli all'arme, si misero sei cento a far testa contro i nemici ch'entravan dentro, e con esso loro presero l'arme quelli che furono i primi a sentir la venuta degli Ateniesi. Demostene e i suoi seguaci facilmente mandarono in fuga i primi difensori, ed entrati dentro, occuparono in un subito i forti dei nemici, e gli svaligiarono e gettarono in terra. Ma Ermocrate con una scelta banda di Siracusani, e Gilippo ancora co' suoi uscendo fuor de' forti si feron contra i nimici bravamente, e benchè l'impeto de' nemici per essere stato fatto alla sprovveduta e di notte fosse spaventevole, e che i Siracusani combattessero per necessità e per forza, e si mostrassero perduti d'animo, tuttavia ei fecero brava resistenza: ma gli Ateniesi vedendosi in su la vittoria, e benchè non avessero e spugnato Epipoli, entrando più avidamente ne' luoghi di quel che si conveniva, e con minor considerazione di quel ches'aspettava a' soldati, che desi-

derassero una onorata vittoria, cominciarono a disunirsi, e ad andar vagando qua e là; onde si diede agio a' Beozii di entrar dentro, i quali con quel medesimo impeto, che avevan fatto gli Ateniesi prima, cacciarono i nimici. Onde gli Ateniesi furon percossi da repentino spavento, il qual fu fatto maggiore dall'oscurità della notte. E benchè la luna risplendesse alquanto, nondimeno i nimici non si conoscevan dagli amici, perchè la moltitudine degli uomini e lo splendor dell'arme abbagliava a tutti la vista. Avevan anche quel poco di lume di luna alle spalle; di maniera che l'ombre lunghe, che facevano i corpi e l'arme, nascondevano la moltitudine delle genti, ma per contrario i Beozii avevano il detto lume di luna in faccia, il qual percotendo gli scudi e l'armadure e le celate, gli rendeva a' nemici più spaventevoli, e facea che paressero molto più di quel ch'egli erano.

Per queste cagioni adunque gli Ateniesi impauriti, cominciarono a fuggir disordinatamente in diversi luoghi, e ciascun che trovavano, benchè fosse amico, fuggivano come nemico, e ritrovandosi in luoghi stretti, compagnia contra compagnia con l'arme in mano, si tenevano spacciati e come vinti, o fuggivano, o si lasciavan far prigioni. I Siracusani adunque ritornati in su la vittoria, insieme con i compagni mettevano grandissime grida, perchè non potevano significare i loro biso-

gni altramente per amor della notte. Gli Ateniesi per contrario andavan cercando i loro, e si facevan dare il nome da chiunque gli scontravano, perchè non potevan conoscersi per altro modo. Questo metteva loro anche gran perturbazione, che tutti dubitavano e domandavano d'una cosa medesima. Ma sopra tutto gli spaventò il peana che cominciarono a cantare i Siracusani, ch'era una canzone che si cantava in segno di vittoria in onor d'Apolline. Molti di loro nel fuggire, non sapendo i luoghi, e per essere anche stretto il passo da uscir d'Epipoli, si scavezzarono il collo in quei pricipizii. Altri poi, che eran fuggiti nel dintorno, poichè fu fatto giorno, furono tagliati a pezzi dalla cavalleria dei Siracusani. E seguitando insieme co' compagni la vittoria, ammazzaron più di due mila e cinquecento de' nimici, benchè de' loro tra morti e feriti fosse poco minore il numero, e ne riportarono una ricchissima preda.

Avendo adunque quasi fuor della loro speranza ottenuta vittoria, rizzarono due trofei, uno in quella parte d'ond'erano entrati i nemici in Epipoli, e l'altro nel luogo dove i Beozii avevan cominciato a mandargli in fuga. E diventati più audaci e più bravi per il felice successo di quella notte, cominciarono a sperare, non solo di poter difendere le lor cose proprie, ma entrarono anche in pensiero d'assaltar l'altrui. Per la qual cosa egli-

no mandarono Sicano, ch'era uno de' primi capitani, con quindici galere alla volta d'Agrigento, dove tra' cittadini era nata sedizione e tumulto, sì perchè fermasse quella sedizione, sì anche perchè egli occupasse la città, se gli fosse stato comodo, e gli si fosse presentata l'occasione. Gilippo ancora andò per terra alle città confederate per far danari e gente. Allora i capitani degli Ateniesi, parte per le rotte ricevute, parte ancora per la pestilenza ch'era entrata nell'esercito, causata dalle paludi e da' fanghi, che avevan corrotto l'aria, cominciarono a consultar tra loro di quanto fosse da deliberare. E Demostene vedendo, che il suo disegno circa l'espugnar Epipoli non gli era riuscito, disse, che sarebbe stato buono levar l'assedio, e ritornarsene in Atene, e non star quivi a perder tempo; perchè era più fruttuoso alla patria il difenderla da presso dagli Spartani, che star come in un altro mondo lontan da casa a gittar via i danari, gli uomini e 'l tempo: ed Eurimedonte non era in tutto contrario al parer di Demostene, ma pareva che per la maggior parte si acconsentisse. Ma Nicia per contrario diceva, che si continuasse l'assedio, anzi si stringesse tanto più quanto più eran certi gli avvisi, che venivano occultamente da certi gentiluomini siracusani affezzionati agli Ateniesi, i quali facevan fede che presto s'arrenderebbe la città di Siracusa per es-

ser priva di vettovaglie, ed esser impotente a sostener più lungamente l'assedio, però cercassero di stringerla più, perchè tosto verrebbe agli accordi, o si renderebbe. Per questa diversità di pareri non si conchiuse cosa alcuna in quel consiglio, e per allora si fermarono nel luogo dove erano.

In questo mentre tornarono Gilippo e Sicano; ma Sicano non avea operato cosa alcuna perchè all'arrivo suo avea trovato il tumulto il qual s'era accomodato in quel tempo ch'egli era stato a Gela: ma Gilippo tra' Siculi, Selinnntini, Gelói, Imeresi e Camarinei condusse un grosso presidio. Crescendo ogni ora adunque le forze de' Siracusani, crescevano anche gli animi loro di far qualche bella impresa, e per contrario gli Ateniesi erano tutti impauriti, sì per la peste, che consumava l'esercito, sì ancora per la poca concordia, che si vedeva esser tra' capitani. Laonde Nicia anch'egli spaventato, consigliò la ritornata in Atene, ma disse che la partita si facesse occultamente. Essendo adunque apparecchiata ogni cosa per partire in sul far dell'alba, ognuno s'era ritirato in nave, ma la luna che era piena a quell'ora appunto s'eclissò: per la quale eclissi turbatosi Nicia, mandò per gl'indovini, e si consigliò con essi, ed eglino lo consigliarono, che aspettasse di partire per fino all'altro plenilunio. Onde Nicia insieme con tutti gli altri, ch'erano grandamente impau-

riti, si deliberarono d'indugiar la partita per fino al tempo predetto dagl'indovini.

I Siracusani, intesa dalle spie la cagione dell'induggio fatto gran cuore, deliberarono d'assaltargli per terra e per mare. Eglino adunque per terra assediarono il muro degli alloggiamenti, e distese le navi con ordine largo in su la bocca del porto, con parole ingiuriose caricavano i nimici, e gli chiamavano a battaglia. In questo mentre Eraclide, ch'era un giovanetto desideroso di gloria, e molto nobil di sangue, spinse avanti la sua galera, e più licenziosamente e con temerità di quel che si conveniva, andava a investire il nemico: onde spiccatasi una galera degli Ateniesi le veniva incontra, e messala in fuga, vi mancò poco, ch' Eraclide nel fuggire non fosse preso. Veduto il pericolo del giovane da Poliuco suo zio materno, venne innanzi con dieci galere, delle quali era capitano, e slargatosi in mare, andava al soccorso del nipote. Onde gli altri Siracusani dubitando della salute di Poliuco, di comun parere si risolverono di far quel giorno una battaglia navale; e così messe in ordine 76 galere, le armaron di tutto punto per combattere; ed all'esercito di terra comandarono che stesse in ordine, acciocchè in un medesimo tempo si desse dentro dall'un luogo e dall'altro.

Gli Ateniesi, benchè non avessero quasi più cuore, e già si fossero messi in ordine per andarsi con Dio, costretti nondimeno dalla ne-

cessità, armarono in un subito ottantasei galere, mettendovi soldati, munizione, vettovaglie ed ogni altra cosa opportuna, ed ordinarono la loro armata a questa foggia. Il destro corno fu dato ad Eurimedonte, contra il quale i Siracusani posero il capitano Agatarco. L'altro corno dell'armata ateniese era guidato da Eutidemo, all'incontro di cui fu posto dai Siracusani Sicano, capitan pratico in mare: e la battaglia di mezzo degli Ateniesi avea per capo Menandro, e quella de' Siracusani era capitanata da Pite da Corinto. Dato adunque il segno del combattere, la falange degli Ateniesi s'accostò al lito, e quindi partito Eurimedonte lor capitano con la maggior parte delle galere, cominciò a navigar pian piano verso i Siracusani, con animo d'abbracciar la loro armata, e metterla in mezzo. Ma vedendo i Siracusani, ch'egli s'era allontanato assai dal resto della sua armata, dato de' remi in acqua con prestissimo e velocissimo vogare l'andarono da investire, e messolo innanzi, lo costrinsero a voltar le prore verso un certo seno, che allora si chiamava Dascona, il qual'era guardato de' Siracusani. Ond'egli accerchiato da' nemici non poteva nè andar in alto mare, nè dar sicuramente in terra, e per esser il luogo stretto e profondo, bisognò che per forza desse a terra, dove egli con molti altri capitani fu tagliato a pezzi, e le galere andarono a rompersi negli scogli.

Venuta questa nuova al resto dell'armata degli Ateniesi, mise a tutti un grandissimo spavento, ed essendo accompagnata dalla bravura de' Siracusani, che per essere in su la vittoria non restavano di far tutto il possibile per distruggere il nimico, fu cagione che gli Ateniesi, disperati di potersi salvar col combattere, si misero in fuga: ma il fuggire giovò lor poco, perchè andando per la paura sparsi qua e là, nè sapendo dove andarsi, nè avendo presidio alcuno sicuro dove poter far testa, perchè tutti i loro disegni erano rotti da' Siracusani, molte delle lor galere s'andarono a ficcar in certe paludi strette, e fangose vicine alla riviera. Dove corse subito Gilippo, ch'era in terra. e tutti quelli ateniesi, che andavano nuotando al lito per salvarsi eran tagliati a pezzi; onde conveniva lor morire, o d'acqua o di ferro. Vennero al soccorso de' miseri Ateniesi i Tirreni lor confederati, e fatto impeto contra Gilippo, lo fecero fuggire verso la palude Lisimelia, e cacciatolo dalla riviera renderon sicuro il pàsso del lito agli Ateniesi. Il che essendo stato veduto da Sicano, ch'era uno de' capitani de' Siracusani, condusse subito là una nave da carico vecchia, chiamata Olcada, e la fece empire di fascine e di sarmenti, e d'altra materia da ardere, ed accostatala a' luoghi stretti, dove eran rinchiuse le galere ateniesi, vi mise fuoco, acciocchè la fiamma s'appiccasse a' legni de' nimici, e

gli abbruciasse. Ma gli Ateniesi accortisi di questo, con certe macchine ed ingegni si liberarono agevolmente da questo pericolo.

Allora le fanterie degli Ateniesi, ch'erano smontate in terra correndo là, dove erano approdate le lor galere, s'azzuffarono co' Siracusani, nella qual zuffa si dice, che i Siracusani ebbero la rotta. Sono alcuni che scrivono, che in questo luogo furon drizzati due trofei; uno da' Siracusani per cagion della vittoria navale, e per la mortalità fatta d'uomini e di cavalli, l'altro dagli Ateniesi, si per la fuga data a Gilippo e alle sue genti insin alla palude Lisimelia, sì ancora per la uccisione fatta d'altri lor nimici. Dicesi nondimeno, che in questo fatto d'arme moriron pochi Siracusani, e che degli Ateniesi moriron circa due mila, siccome hanno lasciato scritto Tucidide e Diodoro, e che vi perirono diciotto legni ateniesi. I Siracusani nondimeno, non avendo ancora deposto l'orgoglio e la fierezza, voltaron l'animo a nuovi consigli e a nuove deliberazioni, per distruggere in tutto il nimico, e liberarsi da così lunga molestia di guerra. Pertanto, acciocchè l'armata degli Ateniesi, che s'era ritirata in un seno del porto maggiore, non potesse uscir fuori, serraron la bocca del porto con galere, con navi da carico e con catene grosse di ferro e con ancore, e tutte queste cose eran di maniera legate insieme, ch'elle facevano come un fortissimó bastione

alla bocca del porto: ma gli Ateniesi vedendosi serrati, e posti nell'ultimo pericolo, caduti in disperazione, sì per la rotta ricevuta, sì per il mancamento della vettovaglia, la qual di già cominciava a mancar loro, si risolverono di far l'ultimo sforzo; perchè tutta la loro speranza era posta o nel vincer l'armata de' Siracusani, o nel morire; perchè non avendo da vivere, ne speranza che ne fosse portato loro d'altronde, volevan più tosto morir di ferro che di fame. Pertanto eglino abbandonarono le trincee, e gli alloggiamenti a posta, ch'essi avevan fatto presso al tempio d'Ercole, ed andaron tutti al lito del mare, ed empiron le lor navi d'uomini atti a combattere, e si deliberarono al tutto di combattere in acqua; acciocchè restando vincitori, potessero andarsene a Catania, e restando vinti, messo fuoco nell'armata, si potessero ritirar per terra in qualche luogo vicino, o Barbaro, o Greco che fusse loro amico.

Posero in oltre dentro alle lor galere molte mani di ferro, per poter brancar le navi de' nimici, ch'eran molto grosse e fermarle, o spingerle indietro, quando fossero venute impetuosamente per investire. Ebbero per certa spia l'avviso di questo i Siracusani, onde armarono anch'essi settantaquattro navi, e contra le mani di ferro, ch'avevan fatte i nimici, misero sopra le prore delle lor navi, e sopra le poppe pelli d'animali allora scorti-

cati, acciò non avessero dove appiccarsi. Empierono i Siracusani ancora molte navi ausiliarie de' lor giovanetti, i quali non erano ancor ben atti alla guerra, e i padri esortavano i figliuoli a cambattere, i quali eran presenti per fargli più animosi con l'esempio loro. Le mura ancora, ch'erano intorno al porto, eran piene di popolo grandissimo; di vecchi e di fanciulli e di donne, e così eran pieni tutti gli altri luoghi più alti della città, d'onde si poteva vedere il fatto d'arme, e tutti stavano con grandissima paura, perchè quella era l'ultima battaglia, che gli aveva a liberar da' nimici, o fargli servi degli Ateniesi.

Nicia intanto, ch'era uno dei generali degli Ateniesi, vedendo la grandezza del presente pericolo, ed essendo di già in ordine ambe l'armate per combattere, lasciati i suoi pedoni in terra, montò in nave; e andando attorno alle sue galere esortava i capitani e i soldati alla vittoria, e il medesimo faceva Demostene, e dopo questo se ne tornò a' suoi soldati. Questo istesso facevan Gilippo e gli altri capitani de' Siracusani, esortando gli amici e i compatriotti alla vittoria, la qual dicevano aver già nelle mani. Dato finalmente il segno del combattere, Demostene, Menandro ed Eutidemo, capitani delle armate ateniesi, spinsero i legni alla volta della bocca del porto per romper principalmente la catena, che la

teneva chiusa, acciò potessero slargarsi in alto per ogni bisogno che fosse occorso; ma i Siracusani accortisi del tutto gli andarono a impedire, e gli costrinsero a venir a battaglia. Quivi adunque dentro allo stretto del porto si cominciò un'aspra giornata, ed in breve spazio di tempo, guastatisi gli ordini, si vedevano andar le galere disperse qua e là come perdute, e in diversi luoghi del porto si vedevano varii successi di guerra. Vedevansi andar ad investir una per una le galee e le navi, con tanto ardor d'animo e voglia di combattere, che Diodoro scrive, che non si vide mai nè prima nè poi combattere in battaglia navale con tanta ostinazione nè con tanta fierezza, quanto si fece allora. Gli Ateniesi combattevano per la vita, i Siracusani per la patria, pei figliuoli, per le mogli, per gli altari e per le case loro. Gli Ateniesi aiutati dal numero delle navi, e spinti dalla disperazione d'aver d'alcun luogo soccorso, si mettevano intrepidamente ad ogni pericolo, e non avevan paura di cosa alcuna, perchè ogni cosa pareva loro più orribile che la morte, ed ora stavan forti, ora bravamente investivano, ed in ogni fatto si mostravano valorosi, bravi ed intrepidi, e finalmente combattendo da disperati morivano valorosissimamente.

I Siracusani medesimamente, inanimati per le passate vittorie, combattevano con gran ferocia e bravura, e con animo invitto si met-

tevano a tutti i pericoli. Demostene, Menandro ed Eutidemo, capitani degli Ateniesi, gridavano e davano all'arme, Sicano, Ermocrate e Pite, capitani de' Siracusani, accendevano i loro a combattere: nella riviera era la fanteria dell'una parte e dell'altra, che con grida e con cenni animava la sua parte alla vittoria; e dalle mura e da' luoghi più alti della città stavano a veder il porto, come da un teatro, i figliuoli, i vecchi e le mogli de' Siracusani il successo di questa battaglia, pregando in questo mentre gli dei, che non gli abbandonassero. Ed in tanta strage di legni e di uomini, non si perdonò a specie alcuna di furore, di crudeltà e di miserando spettacolo, nè per contrario vi mancarono gli affetti d'allegrezza, come suole avvenire negli accidenti varii delle battaglie. Alcune galere de' Siracusani combattendo sotto le mura della patria loro, ed essendo malmenate da' nemici fecero a' loro un miserando spettacolo di loro medesime. Per contrario alcune degli Ateniesi erano sdrucite, mandate al fondo, ammazzati gli uomini, ed annegati i marinari, ed occorrevano ad ogni momento sì fatte cose, che ora d'allegrezza, ora di mestizia empievano gli animi di quelli, che stavano a vedere.

Poichè si fu combattuto gran pezza del pari, senza saper da che parte inchinasse la vittoria, all'ultimo l'armata degli Ateniesi fu messa in fuga, e presa la volta della terra,

andava per unirsi con la sua gente, ch'era in su 'l lido; dietro alla quale tennero sempre bravamente i Siracusani vittoriosi, molestandogli alla coda. Vedevansi andar a galla per l'acque del porto tavole, armadure e corpi d'uomini lacerati, come si suol veder talora d'un grandissimo naufragio. Sessanta galere ateniesi si vedevano andar rotte notando, che in quel conflitto erano state sdrucite e fracassate; e quelle de' Siracusani erano al più venti, delle quali sedici se n'eran rotte solamente per cagion dell'urtarsi l'una con l'altra. Aristone corinzio, capitano espertissimo, bravamente combattendo fu ammazzato, lasciando la vittoria a' Siracusani, e fu sempre veduto combattére tra' primi. Finito il fatto d'arme i Siracusani vittoriosi tirarono a terra quanti legni potettero, e s'affaticarono ancora di ritrovare i corpi de' loro soldati o cittadini, e gli fecero onoratissimamente sotterrare. Ritornati poi vittoriosi nella città, per memoria di così felice giornata rizzarono un trofeo, e gli Ateniesi, per contrario, afflitti da tante calamità, fecero consulta non di rinovar più la guerra, nè di tentar più la sorte della battaglia, ma voltaron l'animo come ascosamente e di notte si potessero fuggire. In questo consiglio, Demostene disse che mentre che i Siracusani stracchi del combattere, e sicuri per la vittoria si riposavano, era buono romper quella catena di navi, che chiu-

deva il porto, ed empiere di soldati le lor galere, ed assaltata l'armata siracusana, che si stava sicura, far una segnalata vendetta, e poi far vela per Atene e tornarsene a casa. Il parer di Nicia era al tutto contrario a questo; e consigliava che lasciate le navi s'andasse per li luoghi fra terra a salvarsi nelle città degli amici, ed a questo consiglio acconsentirono tutti quanti.. Per la qual cosa abbruciate alcune navi, ciascuno s'apparecchiò per far viaggio per terra.

Essendosi saputa questa risoluzione da' Siracusani, Ermocrate esortava i suoi cittadini ad uscir fuori tutti di notte, e ad occupar tutti quei luoghi d'onde si potesse immaginar che fossero per passare gli Ateniesi, e fatte l'imboscate tagliarli tutti a pezzi. Non fu approvato da' Siracusani questo suo parere per esser la maggior parte di loro o feriti o storpiati nel fatto d'arme passato, ed egli biasimata la dappocaggine de' suoi cittadini, si risolveva quasi di far questa impresa da sè medesimo. Così risolutosi di far quest'impresa da sè, mandò secretamente alcune sue lance spezzate nel campo degli Ateniesi, che avvisassero Nicia come affezzionati, (perchè v'erano alcuni, che favorivano gli Ateniesi) che in quella notte non movessero altramente l'esercito, perchè i Siracusani erano andati a' passi per impedir loro il cammino, e trovatigli alla stracca tagliarli a pezzi. Fecero l'amba-

sciata accortamente questi mandati da Ermocrate, e Nicia co' suoi, credendo a quanto era stato loro rapportato, indugiarono ancor tre giorni a partirsi. In questo tempo Gilippo e i Siracusani avendo atteso a curar i corpi, mandarono soldati a pigliar i passi de' rivi, de' fiumi e d'altri luoghi, ed a tagliar i ponti, ch'erano sopra le fiumare. Dipoi assaltate la navi degli Ateniesi, parte n'abbruciarono, e l'altre ch'erano circa cinquanta, condussero cattive nel loro arsenale, senza che alcuno facesse lor resistenza. Nicia e Demostene, tre giorni dopo la rotta navale, con tutto il loro esercito ch'era di circa a quaranta mila persone, come s'e' lasciassero la patria e' figliuoli, piangendo si levarono dell'alloggiamento dove egli erano, e divisi in due parti si misero a camminare, e Nicia s'era preso il carico di condurre i soldati vecchi feriti ed infermi e le bagaglie, e Demostene conduceva gli altri. Innanzi a questo giorno gli Ateniesi non avevan veduto, nè provato cosa, che tanto fosse stata loro di travaglio e di noja, quanto era allora il lasciar i corpi dei loro soldati insepolti, e da quel luogo dove eran venuti con canti ed allegrezze per soggiogarlo, partirsi tutti mesti piangendo. Ciascuno dubitava di sè medesimo, e tanto più, perchè nessun sapeva dove s'andasse, e nessuno era sicuro della vita.

Ma la più miseranda cosa, che fosse a ve-

dere in questa partita, e degna veramente di gran compassione, fu il veder Nicia, che non ben guarito d'una sua infermità, era costretto a sopportar la fame, la quale egli sopportava costantissimamente e con allegra cera, e parlando con tutti umanamente, e toccando la mano a quelli, ch'egli scontrava, dimostrava di sopportar con molta pazienza la calamità e miseria comune. Camminando adunque con l'esercito alla volta di Catania insieme con Demostene e con tutto l'esercito, arrivati che furono al fiume Anapo, ritrovarono in ordinanza alcune compagnie de' nemici, le quali misero in fuga con poca fatica, ed il simile fecero alla cavalleria ed a' lanciatori, e passato il fiume non poteron camminare in tutto quel giorno, se non cinque miglia, ed arrivati a un certo rilevato di terra, posero quivi i loro alloggiamenti. Il giorno seguente in su la diana si misero di nuovo a marciare, ed avendo camminato tre miglia, si fermarono in una pianura abitata per riposarsi e mangiare, perchè sapevano d'aver a far viaggio per luoghi sterili e disabitati. In questo mentre i Siracusani aveano preso un colle alto, dell'uno e l'altro lato scosceso e per sito fortissimo chiamato Eurialo, la sommità del quale è detta Lepa *, dal qual luogo dove-

* Mal s'avvisa il Fazello nel chiamar questo colle l'Eurialo, dovendolo dir piuttosto il Crimiti, chè in confronto delle collinette che sorgono d'intorno a Si-

van per forza passare gli Ateniesi, e presto presto lo fortificarono. Gli Ateniesi il dì seguente si misero a buon'ora in viaggio, ma i Siracusani co' cavalli e co' lanciatori, ch'erano in gran numero, si misero a molestarli, e postigli in mezzo, e lanciando da ogni parte dardi e saette, non gli lasciavano andare innanzi. Essendo stati a badar co' nemici gran pezza, ed affaticatisi o di conservare e mantenere quel luogo, o di passare avanti, nè riuscendo loro il disegno, furon finalmente constretti a ritornare indietro, e fermarsi negli alloggiamenti di prima, d'onde s'erano partiti.

Il dì seguente nondimeno si partiron una altra volta da quivi, e servendosi delle forze, salirono a un colle chiamato Lepa; ma ritrovando gli Ateniesi, che i Siracusani avevano occupato quel luogo prima di loro, e munitolo bene d'ogni sorta di munizione, cominciarono a mettersi in ordine di cacciarne i Siracusani per forza; ma gli Ateniesi, che combattevano con grandissimo disvantaggio, furon messi facilmente in fuga da' Siracusani, che tenendo la cima del colle lanciavano dardi, sassi e macchine contra loro con molta comodità. Venne in questo mentre una grandissi-

racusa, dir si può a ragione alto e scosceso (v. Li Greci, *Memorie sopra il Timbri di Teocrito*, nel t. 27, del Giorn. di Sic. a c. 330). La sua cima dicesi Λεπας da Tucidide, cioè *vertex*, *tumulus*, poggetto, sommità.

ma pioggia, accompagnata con molti baleni e tuoni, da' quali impauriti, pigliando ogni cosa per un cattivo nunzio e presagio de' loro mali, si risolverono di far quivi l'alloggiamento. Ma Gilippo mandò lor dietro una gran moltitudine di guastatori e di soldati, per serrargli con una trincera; ma gli Ateniesi accortisi di questo si misero alle difese, ed impedirono i nimici dall'opera, che avevan disegnato di fare. Il giorno appresso poi avendo fatto deliberazione di riprovar se per forza potevan pigliar la fortezza di Lepa, Gilippo e i Siracusani toltigli di mezzo, e malamente trattandogli, ne ammazzarono e ferirono assai; ma gli Ateniesi facendo bravamente resistenza, misero in fuga la retroguardia de' nemici, e tanto gli rincularono, che gli costrinsero a ritirarsi negli alloggiamenti.

Data ch'ebbero gli Ateniesi questa rotta ai Siracusani, non per questo si rincorarono di far progresso buono: ma vedendo Nicia e Demostene, che tutte le strade d'andarsene eran loro impedite, si risolverono di condur l'esercito dove potevano, e non dove volevano. Accesero la notte adunque di molti fuochi negli alloggiamenti, e senza toccar tamburo, con molto silenzio andavano in quella riviera del mare, che è opposta a Camerina ed a Gela, città lor nimiche; ma l'andata loro, per esser di notte, e per terre di nimici, metteva loro grande spavento, e massime perchè i nimici

erano in su la vittoria. Quelli, che seguitarono Nicia, stando sempre in ordinanza, si condussero al mare; ma quelli de' quali era capitano Demostene, andando alla sfilata e lontani l'un dall'altro, furono messi in disordine: ma all'alba ritrovatisi tutti insieme in su il mare, entraron per la via Elorina, ed avviatisi verso il fiume Cacipari, oggi detto Jassibili, come vi giunsero, trovarono alcuni Siracusani, che fortificavano e guardavano il passo e guado del fiume, i quali vinti con poca fatica, passarono il Cacipari, ed andati avanti, si condussero ad un altro fiume detto allora Erineo, oggi chiamato Miranda, ed in quel dì fecero un viaggio di venti miglia in circa.

Come fu fatto giorno i Siracusani s'accorsero, che gli Ateniesi avevan diloggiato, e molti di loro, accusavano Gilippo di tradimento, pensandosi ch'egli avesse saputo la lor partita, ed avesse fatto vista di non saperla: ma circa l'ora del desinare andando dietro all'orme dei nimici, raggiunsero i Demosteniani, che camminavano più adagio e disordinati, ed assaltatigli in luogo stretto ed occupato da olivi, gli ferivan da lontano, perchè non volevan combatter con essi da presso, conoscendogli disperati, e che combattevano per la propria vita. Ma poichè tutto il giorno combattendo gli avevano stracciati e feriti, Gilippo mandò un bando, che tutti quei Siciliani, ch'eran nell'eser-

cito degli Ateniesi, che volessero passar da loro, avrebbero la libertà. Passaronvi alcuni, ma non molti; ma poi avendo promesso la vita a tutti quelli, ch'eran con Demostene gli piegaron ad arrendersi; onde circa sei mila persone, ch'eran con Demostene, essendo stati prima svaligiati, furon lasciati andare. Plutarco scrive, che Demostene vedendosi assediato, nè trovando modo da scampare, si cacciò un pugnale nel petto da sè stesso per ammazzarsi, ma non essendo la ferita mortale, fu sopraggiunto da' Siracusani, i quali cavandogli il pugnale dal petto, lo fecero prigione vivo. Nicia in questo mentre, non sapendo cosa alcuna delle cose seguite, ed avendo passato il fiume Erineo, s'era fermato in un luogo eminente e rilevato, e seguitandolo i Siracusani vittoriosi, come l'ebbero raggiunto, gli mandarono un trombetta a fargli intendere la presa di Demostene, e l' arrendimento delle sue genti, e ad esortarlo che voglia anch'esso fare il medesimo, avendo desiderio di restar vivo, e non volendo egli creder queste cose, gli concedevano salvocondotto per qualche suo fidato, che potesse andar a chiarirsi di quanto era successo. Fu mandato da lui un cavaliere il qual tornato raccontò quanto era seguito. Nicia rispose che, se i Siracusani l'avessero lasciato andare col suo esercito libero e salvo, se ne sarebbe andato, e avrebbe operato coi suoi, che sarebbon loro rifatte le spese della

guerra, e questa risposta fu fatta da lui in nome di tutti gli Ateniesi. Non vollero i Siracusani accettar questa condizione, ma bravamente assaltandogli, gli tennero molestati per fino alla notte: ma gli Ateniesi, benchè avessero carestia di vettovaglie e d'ogni altra cosa necessaria, stavano però in pensiero di marciar di notte senza toccar tamburo, come avevan fatto un'altra volta, e così dato di mano all'armi si difendevano non molto gagliardamente per non si straccare: e perchè i nimici non s'avessero accorger della lor partita, le riposero, eccetto che trecento uomini, i quali con molto valore assaltarono le sentinelle e guardie de' nemici, e passati via andaron di notte dove tornò loro più comodo.

Ma il giorno seguente i Sisacusani gli molestarono nel medesimo modo ch'avevan fatto il giorno passato, e gli seguitarono con dardi e saette, ferendogli per fino al fiume Asinaro, oggi detto Falconara, dove eran giunti gli Ateniesi non meno stanchi che molto desiderosi di bere per la gran sete, ch'avevan patito nel difendersi per viaggio; immaginandosi ancora, che se potevan passare quel fiume, d'aver allogiamenti più sicuri. Arrivati che furono a questo fiume, gli Ateniesi, abbandonando gli ordini e le insegne, si misero confusamente per voler passare, bramando ciascuno d'esser il primo ad arrivar dall'altra banda: ma i Siracusani, ch'eran loro addosso, ed avevano occu-

pato una riva del fiume, rendevan loro molto difficile il passaggio e molto pericoloso, perchè urtandosi l'un l'altro, e correndo in frotta cadevano, e dandosi la spinta l'un l'altro, cadevan nel fiume, dove feriti da diverse arme e da aste miseramente morivano; molti altri ancora per la grandezza della sete ch'eglino avevan patita, come pazzi si gittavan nel fiume, e quivi occupati dalle acque, affogavano; e molti che sapevan notare, e desideravan di bere, bevevano più fango e sangue, che acqua. Finalmente quivi furon ammazzati diciotto mila Ateniesi, e settemila fatti prigioni; e Nicia, gittatosi ginocchioni a' piè di Gilippo, gli chiese misericordia *.

Commossesi tutto Gilippo per queste parole, e presolo per la man destra lo levò di terra, e piangendo amaramente ambidue, lo ricevè a grazia, e comandò a' suoi, benchè tardi, che non uccidessero più alcuno. Gli altri poi, ch'eran restati vivi di quella rotta, che furon circa settemilia, posate l'arme, s'arresero**. I

* Generoso e compassionevole insieme si è il discorso, che Plutarco mette in bocca a questo sventurato capitano: » Ti prenda pietà, o vittorioso Gilippo, non » già di me che nome acquistato mi sono e gloria da » cotante sciagure, ma di questi altri Ateniesi bensì, » commiserando che son pur comuni le fortune della » guerra e che quando gli Ateniesi prospere e felici » le ebbero, usaron sempre moderazione e piacevolezza » verso de' tuoi ». *Vita di Nicia*, *trad. del Pompei.*

** In questa strage al fiume Asinaro, fu singolare

Siracusani avuta questa vittoria così memorabile, empierono molti alberi, ch'erano intorno alla riva del fiume di spoglie de' nemici, e dirizzaron due trofei, per la presa di due capitani e di due eserciti, e coronati tutti così gli uomini come i cavalli, benchè quelli de' nimici avevan tutti rasi e tagliati i crini, entrarono trionfanti nella città, e tutti i prigionieri misero nelle Latomie, come in sicurissima prigione. Fu fatta gran festa da tutto il popolo per questa vittoria, ed a' loro Dei furon fatti molti sacrifici: la qual vittoria fu così grande che di dugento galere degli Ateniesi, e di quaranta mila persone da guerra e forse più non restò legno alcuno, nè chi portasse la nuova di così gran rotta in Atene. Il giorno di questa vittoria così memorabile fu a' ventiquattro di quel mese, che da loro a quel tempo era chiamato Carnéo,

il caso di Callístrate, comandante della cavalleria ateniese, come ci vien riferito da Pausania (*loc. sopra cit.*) » Dopo la disfatta degli Ateniesi e de' compagni della loro spedizione in Sicilia, egli dice, alle sponde del fiume Asinaro, Callistrate capitano della cavalleria facendosi strada di mezzo a' nemici, giunse cogli avanzi dei suoi sano e salvo infino a Catania; indi per lo stesso cammino portatosi a Siracusa, fece ogni sforzo onde opprimer coloro che davano il guasto agli alloggiamenti degli Ateniesi, ed ammazzativi cinque de' nemici, dopo aver ricevuto da loro parecchie ferite mortali e il cavallo malconcio, mise in salvo i suoi compagni, e con molta gloria di sè e degli Ateniesi, finalmente spirò quivi l'anima ».

dagli Ateniesi era detto Metageitnione, e dai Latini è nominato Maggio, come dice Plutarco *, benchè Tucidide paja che dica, che questa rotta seguì là verso l'autunno, ed Eusebio dice, che tal cosa fu l'anno della creazion del mondo 4780, ed innanzi all'avvenimento di Cristo 422, e dopo l'edificazion di Roma 342, nell'olimpiade novantesima terza.

I Siracusani dopo questa vittoria, chiamato il consiglio e popolo a parlamento, deliberarono che quel giorno fosse loro perpetuamente festivo e solenne, e che ogni anno in tal dì si celebrasse la festa di così gran vittoria, e chiamaronlo Asinario dal fiume appresso al quale avevan dato la rotta a' nimici. Consultaron poi quel, che s'avesse a far dei prigioni, e Diocle, uomo di somma autorità e quasi il primo della repubblica, disse: che Nicia e Demostene si dovessero prima batter con le verghe, e dopo gli scherni ed oltraggi che si soglion fare a' malfattori, si facessero morire; e gli altri prigioni si mettessero per le cave a tagliar pietre; e i Siciliani, ch'erano stati compagni degli Ateniesi, si vendessero all'incanto per ischiavi. A questo parere di Diocle s'accostò Euricle siracusano pretore ed una gran parte del popolo; ma Ermocrate riprese questo decreto, come troppo severo e

* La data ch'egli assegna è, a dir vero, un po' differente, cioè *il giorno ventesimo sesto del mese Carneo*, che corrisponde più tosto al nostro settembre.

crudele, e persuase al popolo che dovesse perdonar a tutti, acciocchè in un medesimo tempo si celebrasse il valore e la clemenza dei Siracusani; ma questa opinione fu dal popolo riprovata con molto strepito, e con molto romore. Ma Nicolao siracusano, ch'era uno dei primi della città, e che in quella guerra aveva perduto due figliuoli, fece una bellissima orazione in favor degli Ateniesi *, esortando il popolo a liberargli: con tutto ciò Gilippo (se noi dobbiamo credere a Plutarco) domandò per premio delle sue fatiche ed a sua gloria, che gli fosse fatto un dono di tutti i due capitani: ma questa domanda fu vana, anzi, se si deve dar fede a Diodoro, il qual noi in questa istoria abbiamo per la maggior parte seguito, egli domandò (per l'odio implacabile ch'egli aveva contro gli Ateniesi) e disse; che i capitani si dovessero far morire, acciocchè restando in vita non fossero buoni a macchinar qualche altra cosa di nuovo, forse più pericolosa della passata. Dalle cui parole commossa la turba, come è suo costu-

* L'aringa di Nicolao, come ci vien riferita da Diodoro, nel suo lib. XIII, è così piena di sentimenti di umanità e di civile educazione che, a malgrado della sua prolissità, ci rende inchinevoli a congetturar col suo volgarizzatore, il ch. Compagnoni, ch'ella sia non già parto della immaginazione dello storico, ma bensì originale: e ciò, con tanto più di ragione, che egli si protesta in su le prime non andargli molto a sangue lo interromper la storia per sì fatte composizioni a capriccio.

me, vi diede il suo consentimento. Per la qual cosa Nicia e Demostene, come scrive Filisto, che si trovò in persona a questa guerra, e vi fu ancora capitano, e come raccontano Tucidide, Diodoro e Plutarco, furon di subito ammazzati: benchè Timeo dica, che non furon morti da' Siracusani, ma che essi da lor medesimi avendo intesa la comune deliberazion del popolo, s' erano uccisi, e che di questo n'aveva fatto fede un guardiano della prigione, che si era incontrato nel prefetto Ermocrate, che andava per fargli ammazzare prima che s'avesse licenziato il consiglio. I loro corpi stettero alquanti giorni davanti alla porta della prigione, acciocchè fossero veduti da chi passando voleva vederli: e lo scudo di Nicia, che era lavorato d'oro e di porpora con maraviglioso maggistero, fu attaccato nel tempio di Giove, ch'era in Siracusa, per segno di vittoria, il quale per fino al tempo di Plutarco vi si trovava e vedeva.

I compagni degli Ateniesi furon venduti all'incanto, e gli Ateniesi proprii come schiavi eran tenuti a lavorar pietre, avendo sempre la guardia appresso. Una parte di loro, massime quelli, ch'avevan qualche arte alle mani, furon liberati, e molti morirono in prigione ed in ferri, perchè non avevano il giorno se non due cotile d'orzo, e una cotila d'acqua (la quale è una certa misura, che usa-

vano i Siracusani a quel tempo) oltre ch'egli stavano allo scoperto in luogo stretto, dove bisognando far le lor cose necessarie, dal fetore e dallo sterco si soffocavano; molti ancora tolti via di nascosto da' guardiani eran mandati nelle ville a lavorar la terra, ed a molti ancora fu dato comodità d'andarsene; e molti furon venduti per servi, a' quali prima facevano in fronte col fuoco un sigillo, dove era impresso un cavallo. Non ostante questo, alcuni per la grazia che mostravano in viso, e per la nobiltà dell'animo e del sangue, che risplendeva loro nella faccia, ottennero da' lor padroni la libertà, o vero eran tenuti come liberi; e molti ancora per amor d' Euripide poeta furon fatti salvi, perocchè i Siciliani, oltre agli altri poeti, facevano grande stima de' versi d'Euripide, e quando sentivan cantare versi a' loro schiavi, stavano molto attenti, e volentieri gli apparavano.* Onde molti, per aver insegnato a' lor pa-

* « La qual cosa, soggiunge Plutarco, recar non debbe stupore; perchè narrasi che rinvenendosi ne' porti di Sicilia un legno Caunio, mentr'era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quest' isolani ricevere; ma il respingevano: e avendo poscia interrogati que' ch'eran sul legno se sapean versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì; allora quegli gli accolsero e permisero lor d'approdare ». *Vita di Nicia, trad. del Pompei*. Diodoro scrive che alcuni prigionieri ateniesi, che avuta aveano liberale educazione, pel favore da' giovani siracusani, esentati dal-

droni far versi, ottenevano per mercede la libertà; e non mancavan di quelli dopo questa rotta, ch' andavan cantando versi per diversi luoghi della Sicilia per guadagnare il vitto. Molti prigioni, che per questa cagione erano stati liberati, andarono in Atene a trovar Euripide, e lo ringraziavano come loro liberatore.

Ma come in Atene fu intesa la nuova della rotta, non fu in principio creduta, ma venendo appresso molti, che raffermavano il medesimo, e narravano per ordine come era andata la cosa, ne fu fatto un gran lamento, e tutti restarono spaventati e sbigottiti, non altramente che se Atene fosse stata distrutta. Per la qual cosa Euripide fece un eprigramma contro i suoi cittadini, il senso del quale era questo: » questi uomini hanno avuto otto volte vittoria contro i Siciliani, mentre che gli Dei furono egualmente favorevoli ad ambe le parti ». Ma chi considererà bene, i Siracusani non solo sono stati superati otto volte dagli Ateniesi, ma molto più, prima che la fortuna voltasse le spalle agli Ateniesi. Il popolo siracusano dopo questa vittoria, accresciuto d'animo e di forze, cominciò a regger la repubblica, e governarla secondo il governo popolare; il qual governo fu da Diocle approvato e confermato

le catene si rimasero salvi e liberi da ogni cattivo trattamento.

con alcune leggi, tra le quali si dice, che questa era una, cioè che nessuno, sotto pena della vita, potesse portar arme in piazza, nè in palazzo per qual si voglia occasione. Occorse poi un giorno, che i nemici s'accostarono alla città, ed in piazza si levò un certo tumulto e sedizione; onde Diocle per riparare a questo disordine corse alla piazza con la spada a canto imprudentemente, ed essendo stato veduto da un plebeo ed uomo privato, e dettogli ch'egli rompeva le sue leggi, Diocle gli rispose e disse ad alta voce; per Dio, che tu di' il vero; ma chi ha errato sarà gastigato, e subito levatosi la spada di lato s'ammazzò da sè stesso *.

* Lo stesso caso che di questo fiero repubblicano raccontano i Greci, amatori di strani e favolosi eventi, viene ancora narrato da essi intorno alla morte di Caronda di Catania e di Zaleuco di Locri, come se la sorte destinati avesse al suicidio questi antichi legislatori. Le leggi che a questo tempo sanzionate vennero in comune da tutti i Siracusani, per la stima e lo rispetto che si aveva per Diocle, dette furono Dioclee, e quantunque dappoi, sotto Timoleonte Cefalo, e Polidoro sotto il regno di Gerone, dessero legge a' Siracusani, ebbero essi solamente il nome d'interpreti di questo legislatore, per la ragion che essendo le leggi di Diocle scritte nell'antica lingua erano divenute oscure e difficili ad intendersi. *Diod. Sic.*, lib. XIII, c. 5.

CAPITOLO IV.

DELLA GUERRA TRA' SEGESTANI E SELINUNTINI, E DELLA ROVINA DI SELINUNTE E D'IMERA FATTA DA ANNIBALE

Dopo la strage degli Ateniesi seguita in Sicilia, i Segestani, che erano stati compagni in questa guerra degli Ateniesi contro i Siracusani, dubitando di non patir a qualche tempo la pena delle cose fatte contro i Siracusani, concessero spontaneamente la ragion de' terreni a' Selinuntini, ch'erano confederati de' Siracusani, da' quali terreni era nata la cagione della guerra ch'era tra loro. Ma i Selinuntini usurpandosi più terreno di quello che dovevano, e di quello che erano venuti in contesa, costrinsero i Segestani a mandar ambasciadori a' Cartaginesi, e chieder soccorso, ed offerire lor medesimi e la lor città per soggetta all'impero cartaginese, purchè si degnassero di dar loro soccorso in questa guerra. Stettesi in dubbio in Cartagine, se si doveva prender questa impresa o nò; perchè sebbene e' bramassero d'aver per vassalli i Segestani, e d'accrescere il loro imperio con questa occasione; nondimeno dall'altra parte (tuttochè vedevano appresso, che questa città era loro molto opportuna a muover guerra alla Sicilia), guardavano alla potenza de' Siracusani, de' quali eran

compagni i Selinuntini, per cui era stato disfatto così grande esercito d'Ateniesi. Ma poco dopo il senato e popolo cartaginese mutò proposito, e deliberò di dar soccorso a' Segestani contra i lor nemici, e feccro capitano dell'impresa Annibale, molto esperto nelle cose della guerra.

Era quest'Annibale nipote d'Amilcare, che combattendo infelicemente contro Gelone à Imera, fu ammazzato, ed era figliuolo di Giscone, ch'era morto in Selinunte, dove era stato in esilio. Annibale adunque per l'odio invecchiato conceputo contra i Greci Siciliani, abbracciando l'occasione di far vendetta delle paterne e vecchie ingiurie, ardeva di desiderio di far qualche prova degna di sè e della patria contro i Selinuntini; ma prima ch'egli arrivasse a Segesta, mandò da Cartagine ambasciadori a' Siracusani, rimettendo in loro il giudicio della divisione de' terreni. Il che egli fece a bella posta, perchè s'immaginava che i Selinuntini non si sottometterebbon mai al giudicio de' Siracusani, e per questo non avrebbono i loro soccorsi, la quale immaginazione sortì poi il suo effetto. Perchè i Selinuntini non volendo in modo alcuno rimetter in arbitri le loro ragioni, perturbavano in tutti i modi le condizioni proposte da' Segestani e da' Cartaginesi. Per la qual cosa i Siracusani si deliberarono di mantenere in un medesimo tempo le leggi dell'amicizia co' Selinuntini e

co' Cartaginesi i' patti della pace. Tornati gli ambasciadori senza conclusione e risoluzione alcuna, i Cartaginesi mandaron da Sicilia ai Segestani cinque mila Libici, e ottocento Campani ch'eran soldati de' Calcidesi. Questi Campani avendo dato inutilmente aiuto agli Ateniesi, perchè erano arrivati dopo la rotta, non si trovava alcuno, che desse loro soldo, nè gli adoperasse per soldati mercenari; onde i Cartaginesi dando loro arme e cavalli gli posero alla guardia di Segeesta.

I Selinuntini avendo intese queste provisioni, ed essendo a quel tempo molto potenti, e trovandosi la città piena d'uomini valorosi e bravi, disprezzavano i Segestani, e ogni giorno facevan correrie e prede nel lor paese, dando il guasto a ciò che trovavano; ma andando alla sfilata, facendosi beffe del nimico, i Segestani con compagni aspettando l'occasione assaltarono alla sprovveduta i nemici, e mettendogli in fuga, tolsero loro la preda, e ne ammazzarono circa mille. I Selinuntini sbigottiti per questa rotta mandarono a chieder soccorso a' Siracusani; il che inteso a Segesta, cominciarono i cittadini a sollecitar con ambasciate i Cartaginesi che dovessero mandar presto i soccorsi; ed essendo a tutte due le città da questi due popoli promessi gli ajuti, i Cartaginesi mandarono quest'Annibale a Segesta con una grossissima armata. Partitosi con molta prestezza Annibale, e passato il

mar africano, arrivò al promontorio di Lilibeo (dove poi molto tempo dopo fu edificata da' Fenici una città del medesimo nome), e fermata quivi l'armata, sbarcò senz'aver resistenza alcuna tutta la fanteria, la quale era di dugento mila uomini, e la cavalleria era di quattro mila, come scrivono Diodoro ed Eforo: benchè Timeo dica che le genti, che menò con seco Annibale, non eran più che centomila. Avendo Annibale scaricata l'armata, pose i legni nel seno della città di Mozia, oggi detto porto di Gallo, poco lontan da Palermo *, per mostrare a' Siracusani, che non se ne voleva servir per muover loro guerra, nè per navigar verso il lor paese: dipoi scrisse a' Segestani ed agli altri compagni, che gli mandassero i soldati pagati e condottizi: i quali arrivati, si partì dal Lilibeo e cominciò a marciar verso Selinunte con tutto l'esercito per terra.

Essendo arrivato al fiume Mazaro, prese senza fatica alcuna un castelletto, ch'era posto alla foce del fiume, siccome scrive Diodoro. Arrivato poi alla città di Selinunte, che era lontana dieci miglia, egli divise l'esercito in due parti, e da due bande cinse ed assediò la città, e piantate le macchine, cominciò

* Ben a ragione l'ab. Amico avverte qui l'errore del Fazello, chiamando il porto di Mozia, che non molto era discosto da Lilibeo, porto di Gallo vicino Palermo, non ben distinguendo l'uno dall'altro.

a darle la batteria con grande impeto e furia: ma difendendosi bravamente i Selinuntini, e facendo con gran valore buona guardia alle lor mura, Annibale fece far sei grandissime torri di legno, sopra le quali legò con catene sei grandi arieti, che stavano appresso alle mura; ed in oltre vi erano molti arcieri e balestrieri, che levavano le difese. I Selinuntini, vedendosi così all'improvviso e fuor della loro speranza assaltati da' Cartaginesi con questo nuovo modo di combattere cominciarono quasi ad abbandonar la difesa, ed empiersi di grandissimo stupore, maravigliandosi che avendo essi soli, quando combattevano contro Gelone, datogli ajuto nel fatto d'arme d'Imera, dovessero esser ora da loro condotti a tanta necessità, e pagati di così notabile ingratitudine, in cambio d'esser ringraziati de' beneficii fatti loro *. Onde mossi da questa sicurtà, non avevan fatto quelle provvisioni, che son necessarie per sostener un assedio; e non essendo anche pratici nel difendersi dagli assedii, si sbigottirono per la moltitudine e grandezza delle macchine da guerra

* Qui il N. A. per error di memoria, come giustamente osserva il suo annotatore, confonde i Selinuntii co' Soluntini, i quali diedero veramente de' soccorsi a' Cartaginesi nella guerra d'Imera con Gelone, essendo la loro città del dominio africano, ma non mai i Selinuntini, la cui città era colonia dei Greci, e nemica sempre de' Cartaginesi.

e de' nemici; ma con tutto ciò non restavano, nè abbandonavano la difesa, combattendo ciascuno per la libertà, per la patria, per le mogli, pe' figliuoli e per gli altari; ed aspettavano ancora di corto il soccorso degli amici e de' confederati, massime de' Siracusani, che eran tutti soldati pratici e vecchi: ma come videro, che i Cartaginesi avevan messo quell'assedio con grandissima pertinacia di riportarne la vittoria, i Selinuntini si risolverono, o d'aver a vincere, o d'aver a morire.

Pertanto tutti quelli, ch' erano atti a portar arme, e per l'età potevan sostener le fatiche e i pericoli, con gran valor d'animo presero l' armi, e con molta bravura si sforzavano di tener lontani i nemici dalla città; e i vecchi e i fanciulli e le donne senza far differenza di gradi o di nobiltà, portavano sassi, arme, saette e da mangiare a' combattenti, e con le parole gli confortavano e pregavano a sostener le fatiche per amor della patria. Annibale in questo mentre aveva promesso a' soldati di dar loro la città a sacco, se la pigliavano; onde una banda di soldati scelti avendo preso gli arieti, e con gran forza battendo le mura, faceva ogni sforzo per buttare in terra tanto che si fosse potuto entrar dentro. Avanzando appresso le torri di legno con la loro altezza l'altezza delle mura delle città, i Cartaginesi ammazzavano molti Selinuntini, che stavano alle difese. In que-

sto mezzo cascò una buona parte del muro, per la quale occasione molti Campani ristretti insieme si risolverono di far una bella impresa, ed andati alla volta di quella rottura, entraron nella città, e nel primo affronto, messe in rotta le guardie, si pensavano d'aver in man la vittoria. Ma e' riuscì loro poco felicemete questo fatto, perchè una squadra di bravi cittadini diede soccorso alla guardia, che andava in rotta, e cacciò fuora i Campani, che intricatisi nelle strade della città, non sapevan molto agevolmente ritrovar la via; onde restativene assai morti, furon forzati ad uscir fuori con poco loro utile ed onore. Facendosi notte, cominciò a raffreddar l'ardore dell'assalto; onde gli assediati fecero una scelta di cavalleggieri, ed una parte ne mandarono verso Agrigento, un'altra verso Gela, e l'altra verso Siracusa, i quali esponendo agli amici in che termine si trovassero le lor cose, e come egli eran già vicini a perdersi, mandassero ajuto.

Gli Agrigentini co' Geloi, avendo il soccorso in ordine, aspettavano i Siracusani, acciocchè tutta la massa delle genti unita insieme andasse a fronte al nemico ed assaltasse i Cartaginesi. Ma i Siracusani, intesa l'ambasciata, non crederono che la cosa fosse così pericolosa come gli ambasciadori la facevano; e credevan bene che la città fosse assediata, ma non pensavano ch'ella potesse così presto esser presa e saccheggiata: però attendendo a

stabilire prima e fermar la pace co' Catanesi e co' Calcidesi, co' quali avevan guerra, misero poi un grosso esercito insieme per mandarlo al soccorso di Selinunte. Ma in questa tardanza, ed in questo badare a far la scelta de' soldati, si perdeva molto tempo; onde Annibale al far dell'alba, mettendo insieme le sue forze, nè perdendo punto di tempo, nè di sollecitudine, nè d'industria, con pochissima fatica dalla via del mare ruppe quell'altra parte di muro, ch'era congiunta a quella ch'era stata prima rovinata. Con tutto questo egli era molto difficile vincer così alla prima coloro, che combattevano per la libertà, per la patria, per le mogli, pe' figliuoli e per la salute propria: per tanto aperta la città, si cominciò la battaglia da presso, e menando ognun bravamente le mani si faceva da ogni parte la strage grandissima. Ma i Cartaginesi, che quando i lor soldati erano stracchi, gli potevano rinfrescare, il che non potevan fare i Selinuntini, perchè i soccorsi de' confederati non eran giunti, non si rimovevano dal combattere, anzi sempre raddoppiando gli assalti, rimettevano i nemici, che per non poter fermarsi, nè riaver lo spirito, ognora qualche poco cedevano. Onde il nono giorno finalmente, che i Selinuntini avevan bravamente sostenuto l'assedio, furon costretti a cedere la città al nemico: e i Cartaginesi con animi sdegnati ed arditi entravano per le rovine delle mura, e per le por-

te nella città, sempre con impeto grandissimo fieramente bravando e minacciando i nemici.

Vedendo le donne la terra presa, empievan di lamenti e di pianti tutte le strade; il che conosciuto da quelli che stavano alla guardia, e stimando che fosse presa la città, abbandonarono i luoghi dove erano, e corsero alle bocche delle piazze, e delle strade per far resistenza al nemico: ma i Cartaginesi, che già impetuosamente entravan dentro, e già avevan preso molte strade, non stimavan punto le teste che facevan molti alle vie per far resistenza, ancorchè il far testa de' Selinuntini fosse bravo e valoroso. Con questi mostravano il lor valore i vecchi, i fanciulli e le donne, che dalle finestre e da' tetti gettando sassi e pietre grandissime, ammazzavan molti nemici. Dalla qual cosa nacque, che l' espugnazione intera della città s'allungò alquanto; ma non potendo all'ultimo resistere i cittadini alla moltitudine de' nimici, cominciarono a lasciar le strade, e la difesa delle piazze e delle cantonate, e così cedendo al furor de' nemici la città fu presa *.

* Plutarco, nella vita di Licurgo reca un bellissimo epigramma, fatto senza dubbio in questa occasione, che leggevasi iscritto sulle porte di Selinunte:

» Colti color da Marte armato, allora
Che spegnean la tirannide, restaro
Di Selinunte in su le porte ancisi ».

Traduz. del Pompei, t. 1, a c. 228, ediz. di Milano, 1816.

Dopo questa cattura, egli era cosa miserabile a sentire il pianto e le strida de' Greci, e dall'altra parte era molto spaventevole l'udire il gridar de' Barbari vittoriosi: e degno di grandissima compassione era il guardar la sbigottita e spaventata faccia de' Selinuntini, i quali imbrattati del proprio sangue, vedevano la presente calamità della patria, ed aspettavano il duro giogo della servitù; onde chiamavan beati quelli, ch' eran già morti, nè come loro erano stati riserbati a così miserando spettacolo. I Cartaginesi intanto cominciarono a saccheggiare, e tra l'altre crudeltà ch'egli usavano, era una questa, che saccheggiato che gli avevan le case, v'ardevano dentro quei cittadini, che vi trovavano; e quelli che prima erano stati impediti allo sboccar delle vie da' difensori, posate ch'ebbero l'arme, facevan grande strage di fanciulli e di vecchi, ammazzando quanti si paravan loro d'avanti, per poter più tosto passare, ed esser a tempo ad entrar nelle case per rubare, e poi spiccate le teste da' busti, e ficcategli sopra le punte delle picche e dell'altre arme d'aste, gli portavano, secondo ch'è loro costume, a torno per la terra. Quelle donne, che co' lor piccoli fanciulli eran fuggite ne' templi, ebbero d'Annibale la grazia della vita. Il che fu fatto da lui non per pietà ch'ei n'avesse, ma perchè e' dubitò che quelle donne, vedendo di non poter campar

la vita, non ardessero lor medesime con quei tesori, de' quali egli insieme con gli altri era tanto ingordo; onde e' perdonò la vita alle donne e la rovina a' templi, per potergli poi con più sua comodità rubare.

Era già venuta la notte, e molte case eran già rovinate, molte n'erano arse, e la terra era tutta bagnata di sangue, perchè furon numerati morti sedici mila Selinuntini e più di quelli però che furon trovati, e cinque mila ne furon fatti prigioni. Le donne già diventate schiave, stando la notte insieme co' Barbari, oltre alla miseria ed al grave giogo della servitù, sopportavano molte altre ingiurie fatte ne' corpi loro, ed in quelli delle lor figliuole, ch'eran state molto costumatamente allevate; e rivoltandosi per la mente la dura servitù, che elle dovevan sopportare in Africa, increscendo loro oggimai la vita, chiamavan felici coloro, i quali erán morti insieme, o innanzi alla morte e rovina della patria. Quei Selinuntini, che prima che la città fosse presa s'eran partiti entrando in Agrigento, furon trattati e ricevuti molto cortesemente.

Poco dopo la presa della città giunsero ad Agrigento quattro mila persone, ch'eran mandate da' Siracusani al soccorso di Selinunte: ma sentendo essi, che la città era stata saccheggiata e presa, mandarono ambasciadori ad Annibale, pregandolo che fosse contento, che i prigioni si potessero riscattar col pagar la ta-

glia, e lasciasse interi i luoghi e i templi degli dei. Rispose Annibale a queste parole, che gli era convenevole, che i Selinuntini provassero la servitù in lor medesimi, poich'erano stati così protervi nel concederla ad altri. Quanto agli Dei, rispose, che sapeva per certo ch'eglino s'eran partiti della città, e per tanto i templi loro si potevan gittare per terra. Avendo i Selinuntini, ch'erano in Agrigento, sentita la risposta, che Annibale aveva fatta a' Siracusani, ed essendo desiderosi della salute della patria, mandarono per ambasciadore un lor cittadino, chiamato Empedio ch'era amicissimo d'Annibale, e benchè fosse selinuntino, aveva sempre nondimeno esortato i suoi cittadini a non pigliar la guerra contro i Cartaginesi, ma le sue persuasioni erano sempre state vane. Egli adunque andato a trovar Annibale, fu ricevuto da lui molto cortesemente, e liberò tutti i suoi parenti, ch'eran prigioni, per le sue parole. Riebbe i suoi beni mobili e stabili, e quelli ancora de' suoi parenti: ed innanzi al sacco Annibale per pubblico bando aveva fatto intendere a tutti, che le case, possessioni e beni d'Empedio si lasciassero stare, e non si guastassero. Ma pregando egli caldissimamente, che i templi degli Dei, ch'erano famosi in tutta la Sicilia non si rovinassero, non fu udito, rendendo sempre questa ragione, ch'ei sapeva per certo che gli Dei, per la perfidia de' Selinuntini,

non solo s'eran partiti da' templi, ma avevan abbandonata ancora la città: e perchè la lor legge non voleva che quei luoghi, ch'erano stati già dedicati agli Dei, si convertissero in uso profano, però era risoluto di rovinarli. Ottenne finalmente con molte preghiere che gli fosse lecito restaurar la patria, alla quale domanda Annibale non fece gran resistenza, ma gli concedette tal grazia con questa condizione, che i Selinuntini, che s'erano fuggiti in quella guerra, pagando ogni anno il tributo a' Cartaginesi, potessero ritornare ad abitar la città, e coltivar le loro possessioni.

Avendo Annibale fatte queste cose, e parendogli d'aver vendicata a bastanza la morte di Giscone suo padre con la morte e rovina de' Selinuntini, voltò l'animo a vendicar la morte di Amilcare suo avolo, e messo l'esercito in ordinanza, marciava per terra, alla volta della città d'Imera, con animo di saccheggiarla e rovinarla. Arrivato presso alla città, mise quarantamila uomini in una valle, che stessero quivi, come per un presidio, la qual valle non era molto lunge dalla terra; e poi con tutto il resto dell'esercito, e con ventimila tra Siculi e Sicani, si pose all'assedio d'Imera. Piantò immediate le macchine, e cominciò a batterla, che in poco spazio di tempo rovinò una gran parte delle mura. Onde dato l'assalto con molte bande d'uomini

valorosi, molestava gl'Imeresi, che facevano anch'essi brava resistenza. Cominciò poi a far le mine, e cavò tanto sotto che le mura stavano per una gran parte in puntelli, e reggevano sopra le travi, ch'eran messe da' cavatori. Di poi, messo il fuoco, fece rovinar nelle fosse la maggior parte delle muraglie. Sforzavansi i Cartaginesi d'entrar per le rovine; ma gl'Imeresi, che combattevano pe' figliuoli, per la patria e per lor medesimi, e vedevano che la lor salute non era posta altrove che nelle lor mani e nelle lor armi, si sforzavano di resistere al nemico, ed usavano ogni valore, sì per impedirgli l'entrata, sì anche per rifar le mura.

In questo mentre arrivarono i soccorsi dei Siracusani e degli altri confederati, che dopo la rovina di Selinunte avevan fatto la massa in Agrigento, ed avevan per capitano Diocle. Per la cui venuta gli Imeresi riavuti gli animi e ripigliate le forze, deliberarono di non si lasciar chiudere nella città, come avevan fatto i Selinuntini. Per la qual cosa, lasciata buona guardia di soldati bravi nella città, usciron fuori, e congiuntisi co' compagni, che potevan esser da dodici mila, assaltarono i Barbari alla sprovveduta. Dal qual subito assalto sbigottiti i Cartaginesi, furon forzati con molta strage de' loro a ritirarsi. E non potendo persuadersi i Barbari, che gl'Imeresi fossero tanti in numero e tanto bravi, perchè

vedevano esser più di loro, andavan disordinati in fuga, e gl'Imeresi bravamente seguitandogli, gli sbaragliaron di sorte che in quella rotta i Cartaginesi furon più molestati e morti da lor medesimi che da' nimici; perchè cercando ognuno in qualche modo di salvarsi, s'impedivano l'un l'altro e s'ammazzavano. Ma gl'Imeresi, come già vittoriosi, non dando lor punto di riposo, gli seguitavan con l'arme e con le grida valorosamente: e fatta di lor grandissima strage e mortalità, andavan gridando, che non si desse la vita ad alcuno. E fu sì grande quella rotta che vi moriron sedici mila Cartaginesi, come scrive Timeo; benchè Eforo dica, che furon ventimila.

Annibale veduti i suoi soldati in rotta ed in gran parte morti, mandò per quelle genti, ch'egli avea lasciate nella valle, e mettendole a fronte agl'Imeresi, in luogo di color che fuggivano, rifece testa con questo fresco presidio: e poi che fu combattuto gran pezza valorosamente dall'una e l'altra parte, l'esercito al fine degl'Imeresi andò in fuga, eccetto che tre mila uomini, i quali volendo sostener la battaglia, furon tutti tagliati a pezzi. Avendo avuto fine a questa foggia in quel giorno questo fatto d'arme, venticinque galere siracusane, ch'erano state mandate poco innanzi da' Siracusani al soccorso de' Lacedemoni, arrivarono ad Imera; e subito si sparse una fama per la terra, che i

Siracusani con la maggior parte del popolo venivano in soccorso d'Imera, e che presto arriverebbono; e che Annibale con quelle navi, ch'egli aveva nel porto di Mozia, piene di bravi soldati andava alla volta di Siracusa, per assaltar la città vota de' suoi proprii cittadini, e per impadronirsene. Intesa tal fama e tal cosa da Diocle, comandò a' capitani delle navi, che andassero a Siracusa, acciocchè la città non fosse colta all'improvviso. Si deliberò ancora, che una parte degl'Imeresi andasse con l'armata verso Messina, e gli altri restassero a guardia della città, per fin che l'armata tornasse. Gl'Imeresi, udita la deliberazione de' capitani, benchè eglino la sopportassero mal volentieri, siccome era ragionevole, nondimeno entraron la notte prestamente in nave; e Diocle, veduta la mortalità de' suoi, lasciata Imera, si risolvè d'andarsene a Siracusa, dietro al quale andaron molti Imeresi con le mogli e co' figliuoli per conoscer manifestamente, che la patria loro doveva in breve esser rovinata. Laonde Imera restò con pochissima guardia, e con debolissimi difensori. Per tanto i Cartaginesi l'assediaron di nuovo, e con più stretto assedio che prima la tenevano ben guardata.

Gli assediati, benchè fossero pochi, facevan di notte buonissima guardia, e con molto valor d'animo uscivan la mattina fuori a scaramucciar co' nimici. Essendo poi tornate

in pochi giorni le galere, e considerando le genti, che v'eran sopra, che la città era dai nemici tenuta molto stretta, nè avendo ardir di sbarcare, stavano (come si dice) a bello sguardo, ed in prospettiva della città, per dar con la presenza loro, benchè lontana, agli assediati amici qualche animo e qualche conforto. Ma i Cartaginesi, spinti quasi da una certa vittoria manifesta, diedero così terribile ed ostinato assalto, ch'ei non davano punto di tempo agl'Imeresi di riposarsi. Ond'essi stracchi dal continuo combattere, cominciarono ad abbandonar la difesa: e i Cartaginesi per forza di grandissime macchine gettarono a terra una gran parte della muraglia, e da quella rottura a bandiere spiegate tumultuosamente entraron dentro, e crudamente andando ad incontrar i nemici, quanti ne trovavano, tanti ne mandavano a fil di spada. Annibale vedendo la città presa, e la moltitudine degl'Imeresi, che giacevan morti per le strade, ch'erano assai, mandò un bando, che non si facesse più mortalità, ma si facessero tutti prigioni, per gastigarli in un altro modo e fargli morire, poi che le lor stanze si fossero distribuite a' vincitori. Dopo questo fece saccheggiar la terra e tutti i templi degli Dei spogliò, e ne cavò coloro che vi si eran riffuggiti: e poi messo fuoco in tutta la città, così nelle case private come ne' luoghi pubblici e sacri, la distrusse, dugento qua-

ranta anni dopo ch'ella fu edificata, secondo che racconta Diodoro.

Quelli, che furon fatti prigioni, che salirono al numero di tremila, fece ben guardar dall'esercito, e condottigli al luogo dove Amilcare suo avo era stato ammazzato da Gelone, gli fece quivi tutti scannare. Così morti adunque gl'Imeresi, ed abbruciata la città di Imera, Annibale caricò delle spoglie e prede fatte in queste due guerre, tutte le sue navi da carico e le galere (tra le quali spoglie era la statua di Stesicoro, e la forma o il ritratto della città d'Imera) e vittorioso se ne tornò con l'esercito a Cartagine. Ed arrivato alla patria, gli andò incontro il senato e popolo cartaginese, e gli fece quell'onore, che meritavano le due vittorie e l'espugnazione di due città, e che si conveniva a uno, ch'aveva renduto quasi il perduto onore alla patria.

Quasi in questo medesimo tempo, Ermocrate capitan dell'armata de' Siracusani, dopo la grandissima, e memorabil rotta, ch'ebbero gli Ateniesi al fiume Asinaro da' Siracusani, ch'era stato mandato in Lacedemonia per ajutar i Lacedemoni contro gli Ateniesi, fu per malignità de' suoi emoli bandito e cacciato di Siracusa. Ed egli consegnata l'armata a quei capitani, ch'erano stati fatti in suo luogo da' Siracusani, nel Peloponneso, dove allora si trovava, se n'andò a trovar Farnabazzo satrapo del re di Persia, da cui aven-

do ricevuta gran somma di danari, navigò verso la Sicilia. E fermatosi a Messina, fece fabbricar cinque galere, e l'empì di soldati vecchi, e di questi Imeresi, ch'erano avanzati alla guerra, nella quale Annibale distrusse Imera, e ch' andavano vagabondi, e senza soldo. E perchè egli aveva in Siracusa la parte e molti fautori; però egli s'ingegnò col mezzo ed ajuto loro entrare in Siracusa, ed avviatosi verso il paese, per sua cattiva sorte non potè mandare ad effetto i suoi disegni, e fu costretto a fuggirsi; ond'egli si risolvè d'andar pe' luoghi fra terra, per occuparne qualcuno, s'avesse avuto la fortuna favorevole e propizia, e così drizzato il cammino verso Selinunte, la trovò con pochi abitatori; ond'egli con poca fatica la prese, e se ne impadronì, e rifece le muraglie, ch'erano state rovinate da' Cartaginesi, e massime quelle, ch'erano di più importanza e più necessarie alla città. Dipoi egli chiamò tutti i Selinuntini, ch'erano avanzati in quella guerra, che tornassero ad abitar la patria, e messi insieme molti soldati cavati da' luoghi circonvicini, fece un esercito di seimila persone, alle quali aggiuntisi i Selini, saccheggiò e diede il guasto al paese de' Moziani. Laonde i popoli della città e del paese di Mozia, prese l'armi in mano, andarono ad affrontar Ermocrate, e s'azzuffarono con lui; ma avendo i Moziani la peggiore, furon costretti a fuggirsi vergognosamente dentro alla città.

Vinti ch'ebbe Ermocrate e cacciati i Moziani, diede il guasto al paese di Palermo, e scorse per tutti gli altri luoghi circonvicini a Mozia, facendo in essi grandissime prede. Ma i Palermitani, avendo fatta una grossa massa di gente, usciron dalla città, e s'attaccaron con lui. Fu combattuto dall'una e l'altra parte aspramente, ma all'ultimo i Palermitani, perduti cinquecento de' loro, andarono in rotta, e furon costretti a ritirarsi nella città. Insuperbito Ermocrate per questa vittoria ed entrato in isperanza di poter far qualche impresa memorabile, mosse le genti verso quei luoghi, che i Cartaginesi poco tempo innanzi s'avevan soggiogati per forza, e cacciatone il dominio loro gli ritornò in libertà. Fatte queste cose, egli s'acquistò nome di bravo ed espertissimo capitano, e guadagnò la grazia quasi di tutte le città di Sicilia. I Siracusani, avendo inteso con verissimi avvisi le sue tante ed onoratissime prove di guerra, pentiti d'aver dato bando e mandato in esilio un così giudicioso e bravo capitano, chiamarono il popolo a consiglio, e cominciarono a consultar di farlo ritornare alla patria, alla cui rivocazione fu agevolmente acconsentito da tutti. Avendo intesa Ermocrate tal cosa, e qual fosse stata la deliberazione del senato e popolo siracusano, egli ingrossò l'esercito, e con esso s'apparecchiava di ritornare in Siracusa, quasi giudicando che egli fosse cosa disonorevole non andar accom-

pagnato da gran moltitudine di soldati. Ma quelli, ch'erano stati causa che fosse mandato in esilio, essendo ancora vivi, e sapendo egli chi essi erano, e che di nuovo s'ingegnavano di tenerlo fuori, per far con qualche bella opera, ch'eglino ancora si piegassero a richiamarlo, e contentarsi ch'ei ritornasse alla patria, se ne andò in Imera, e trovato il luogo dove i Siracusani avevano combattuto co' Cartaginesi, e dove erano stati ammazzati, raccolse con somma diligenza le ossa di tutti i Siracusani, e le pose sopra molto ben ornate carrette, e le portò con seco a Siracusa. E perchè egli si ricordò della legge, la qual comandava sotto pena della vita, che i cittadini non praticassero co' banditi, fece i suoi alloggiamenti sopra un colle vicino alla città, e di quivi mandò le carrette dell'ossa de' Siracusani alla città, perchè fossero messe dentro. La qual cosa fu fatta da lui, acciocchè vedendosi da' cittadini la pietà, ch'egli aveva usata verso i suoi compatriotti, così morti come erano, s'acquistasse il favor di tutti, e massimamente del popolo, ed anche per far odioso al volgo Diocle suo avversario, il qual essendo capitano di queste genti, s'era partito, e l'aveva lasciate tagliar a pezzi da' nimici; ed in oltre l'aveva poi lasciate insepolte, e permesso ch'elle fossero cibo di cani, d'avoltoi e di fiere.

Gli ambasciadori d'Ermocrate, avendo me-

nato dentro alla città i carri con le ossa dei morti, furon cagione, che si levasse tumulto, e si facesse sedizion nella terra tra' cittadini e tra il popolo. Perchè Diocle non voleva, che si sotterrassero quelle ossa, e provava la sua opinione con molte ragioni, al cui parere s'accostavano molti altri. Alcuni tuttavia de' primi di Siracusa contraddicevano a Diocle, e mostravano ch'egli era cosa onorevole e pietosa dar sepoltura a' loro cittadini; onde concitavano il popolo contra Diocle, e finalmente prese quelle ossa, le sotterrarono con molto onore, ed usarono ogni ufficio di pietà, che si può mostrar verso i morti: e perchè Diocle contraddiceva a questi atti di pietà, per decreto del senato e per consentimento del popolo, fu cacciato dalla citta, e mandato in esilio. Nè con tutto questo Ermocrate fu messo dentro; e la cagion fu questa: perchè essendo egli il primo della città, dubitavano ch'egli insuperbito per li felici successi delle cose fatte, non se ne facesse signore assoluto, e non occupasse la tirannide. Ond'egli vedendo di non poter entrar nella città per la resistenza, che gli faceva il senato, senza aver fatto cosa alcuna, se ne tornò in Selinunte. Dove stato che fu alquanti giorni, e restaurata ch'egli ebbe la città, fu richiamato dagli amici a Siracusa. E camminando di notte pel paese de' Geloi, arrivò al luogo disegnato con tre mila persone da combattere, tutti soldati

vecchi e bravi. Dipoi, accostatosi con pochi uomini alla porta d'Acradina, aspettava il resto dell'esercito, che con suo comodo veniva per terra, e a bell'agio lo seguitava.

I Siracusani, avendo inteso la sua venuta, e dubitando di lor medesimi e della forza, che forse sarebbe stata fatta alla patria, s'egli vi fosse entrato come vittorioso, e n'avesse cacciato la parte avversa, presero tutti le armi e tumultuariamente corsero alla difesa della piazza della città, e del palazzo dove faceva residenza il senato, e dove il popolo si radunava a parlamento. Dipoi messisi in ordinanza usciron fuori e andarono ad incontrar Ermocrate, ed appiccarono il fatto d'arme con lui. In questa giornata fu ammazzato il capitano Ermocrate, e molti Selinuntini vi furon tagliati a pezzi; e l'altro resto del suo esercito, del quale erano la maggior parte Siracusani, andò in rotta, i quali poi furon tutti banditi per ribelli. Ma perchè molti di loro nel combattere erano stati gravamente feriti, tra' quali uno fu Dionisio, genero d'Ermocrate, che fu poi tiranno di Siracusa, come racconta Plutarco, acciocchè il popolo incrudelito non uscisse fuori un'altra volta a finir d'ammazzarli, furon pubblicati da' loro parenti per morti, e come a morti furon fatte l'esequie, e con simulate lacrime accompagnati co' pianti, siccome è costume di far verso coloro, ch'essendo consanguinei o amici, son nuovamente usciti di vita.

SUPPLIMENTO DELL'AB. AMICO.

CAPITOLO V.

DELLA CITTA' D'AGRIGENTO DESTRUTTA DA' CARTAGINESI

Era l'olimpiade 93ª, che corrisponde agli anni innanzi G. C. 408, ed arconte in Atene Antigine; L. Manio Emilio e C. Valerio erano consoli in Roma, quando i Siracusani spedirono ambasciadori a Cartagine, per lagnarsi della guerra e invitare il senato a desistere: ma non ne cavarono che dubbie ed ambigue risposte. Frattanto i Cartaginesi misero insieme un altro ben grosso esercito, mostrando avere in animo di fare ogni sforzo onde soggiogare il resto delle città di Sicilia. Ma prima di trasportare l'armata nell'isola, fatta scelta di cittadini e di altri Africani, fondarono in Sicilia una nuova città, presso le acque calde e la destrutta Imera, cui diedero perciò il nome di Terme.

Venuto il nuovo anno, i Cartaginesi nominarono al comando di tutto il loro esercito, quel medesimo Annibale che distrutte aveva Selinunte ed Imera, e gli diedero l'incarico della guerra. E come costui scusavasi di tanto peso a cagion dell'età sua troppo avanzata, fecero suo luogotenente Amilcare figliuolo d'Annone, dell'istessa sua schiatta. Laonde messisi

insieme d'accordo, scelsero alcune distinte persone della loro città, che con grosse somme di danaro andassero parte in Ispagna, e parte alle isole Baleari, per fare incetta di gente e metterla a soldo de' Cartaginesi, ed essi fecero leve per la Libia di Africani e di Peni. Trassero pure Mauri e Numidi ed altri infino dalla Cirenaica, e trasportarono in Africa i Campani loro stipendiati dell'Italia, sapendo poter questi giovar loro mirabilmente; mentre quelli, che lasciato aveano in Sicilia, per gli cattivi umori conceputi contro i Cartaginesi, sospettavano già disposti a guerreggiare in favore de' Siculi. Tutta questa gente fu contata ascendere finalmente, secondo Timeo, circa a cento venti mila uomini, ma secondo Eforo, a trecento mila: allestirono indi quanto era d'uopo per trasportar questo esercito, e posero in ordine tutte le triremi necessarie, e più di mille navi da carico.

Spedite indi da prima in Sicilia quaranta triremi; alle quali non tardarono i Siracusani di farsi incontro verso Erice con altrettante navi, e venuti a giornata, dopo aspra battaglia quindici navi africane andarono in fondo; e l'altre col favor della notte sopraggiunta salvaronsi fuggendo. La quale rotta annunziata a Cartagine, Annibale comandante supremo, navigò prestamente con 50 navi, prendendo pronte misure onde e il nemico non potesse trar frutto dalla vittoria, ed egli assicurar potesse il

tragitto de' suoi. Divulgatosi per l'isola l'arrivo d'Annibale, tutti credettero ch'egli trasportasse colà a dirittura l'intero suo esercito: laonde per sì sterminata massa di forze nemiche veggendosi sul punto di dover contendere della somma delle cose, furono in grande ansietà e paura. I Siracusani primieramente ebbero ricorso ai confederati in Italia ed ai Lacedemoni, chiedendo loro lega e soccorsi e scrissero qua e là lettere alle citta dell'isola, impegnandone i capi a muovere in ciascheduna di esse il popolo ad armarsi per la comune libertà.

Gli Agrigentini poi, che fondatamente sospettavano dover esser i primi a sostenere l'assedio di tanta forza nemica, presero l'espediente innanzi a tutto di trasportare dalle campagne in città frumento e altri prodotti della terra; e quanto v'era di meglio in dovizie d'ogni maniera, poichè a quel tempo e il paese e la città abbondava d'ogni cosa sì per la fecondità de' terreni in vigne e in oliveti, sì ancora per il gran commercio che facevasi de' loro prodotti in Africa. Quindi i suoi abitatori a tanto lusso si erano abbandonati, che quando poco dopo il tempo di che si ragiona si trovarono strettamente assediati, pubblicarono un decreto, per cui a quegli che di notte facevano le guardie, non era permesso avere che un materasso, una coperta, un pannolino e due cuscini. E se questa riputavasi aspra maniera di usar letto, ben v'ha luogo ad argo-

mentare quanta mollezza gli Agrigentini usassero in ogni loro modo di vivere.

I Cartaginesi adunque trasportato in Sicilia l'esercito si diedero all'impresa d'Agrigento, piantando in diversi luoghi due accampamenti: uno in certe colline dove posero Ispani ed Africani, in numero di 50 mila, l'altro non lungi dalla città, cingendoli entrambi di profonda fossa e di argine. Mandarono essi poi immantinente alla città proponendo, che avesse a fare alleanza e guerra d'accordo con loro, o diversamente non prender parte nella guerra che doveasi fare, ed esser loro amica.

E siccome nè l'una nè l'altra di queste condizioni piacque agli Agrigentini, si venne tosto all'assedio della loro città. Essi, armati tutti quanti quegli che per l'età n'eran capace, e posti in ordinanza, parte ne misero a difesa delle mura, e parte destinarono a rimpiazzare i primi al bisogno. Era in loro ajuto Dessippo lacedemone il quale di recente avea loro condotto da Gela una squadra di soldati forestieri in numero di 1500. Vivea allora costui nella città di Gela in molto favore a cagione della sua patria; ed era stato richiesto dagli Agrigentini, onde con tutti i soldati che potesse traessesi in lor soccorso. Di più aveano a loro stipendii circa 1300 Campani, di quelli che militato aveano dianzi con Annibale, i quali occupavano un colle sospra-

stante alla città chiamato l'Ateneo, e ch'era di comodissima situazione.

Annibale ed Amilcare, capi dell'esercito cartaginese, visitate le mura, e trovato un luogo solo, ove l'attacco poteva esser facile, ivi piantarono due torri di stupenda grandezza. Da esse il primo giorno si posero a combattere le mura, ed ammazzato buon numero di nemici, chiamarono a raccolta. Nella notte appresso però gli oppidani avendo fatta una sortita incendiarono le macchine. Ma Annibale volendo attaccare la città anche da altre parti, ordinò a' soldati di demolire i sepolcri e di fare alzar di terra a modo che giungessero al pari delle mura. Il che, per la gran moltitudine di uomini che avea, fu prestissimamente fatto. Se non che l'esercito venne preso da forte religioso terrore: imperocchè sotto a' suoi occhi accadde che un fulmine spezzò il monumento di Terone, signore un tempo di quella città, opera di mole e struttura magnifica, i cui rottami essendosi incominciati a levar via, il lavoro fu sospeso da alcuni indovini ch'eran presenti. Ed immantinente la pestilenza entrò nel campo, e parecchi ne morirono sull'istante, e molti ancora furono presi di dolori e da morbi atroci, fra' quali lo stesso Annibale che uscì di vita. Alcuni poi ch'erano di guardia, dissero aver la notte vedute le ombre de' morti andar quivi vagando.

Amilcare adunque considerando tutto il vol-

go spaventato pel terror degli dei, cessò dal metter mano ai sepolcri, indi facendo fare processioni e preghiere agli dei, secondo il rito del suo paese sacrificò a Saturno un fanciullo, e moltissime vittime sacrate a Nettuno cacciò in mare. Ma però non si ritrasse dal suo proposito, e chiuso con argine sino alle mura il fiume vicino alla città, appressò a questa sollecitamente tutte le macchine, ed ogni giorno poi la stringeva.

Intanto i Siracusani considerato l'esercito d'Agrigento, e temendo che quella città patisse il destino poco innanzi avvenuto a Selinunte e ad Imera, disposti già ad accorrere in soccorso della medesima cercarono dagli alleati d'Italia e di Messina rinforzi, e radunato un esercito, ne diedero il comando a Dafneo, al quale nella marcia, si unirono ancora soldati di Camarina e di Gela, ed altri venuti da paesi mediterranei; mentre un'armata di 30 navi veniva dietro la spiaggia secondando l'impresa. Dafneo in questa maniera avea sotto i suoi stendardi più di 30 mila fanti, e non meno di seicento cavalli. Amilcare saputo l'arrivo de' nimici, mandò loro contro tra Iberi, Campani ed altra turba, non molto meno di 40 mila uomini, e già i Siracusani aveano passato il fiume Imera, quando si videro i Barbari a fronte, coi quali venuti alle mani, dopo lungo combattimento, finalmente ebbero la vittoria, avendone

ammazzati più di cinquecento, e il resto disperso ed inseguito fin sotto la città. Ma il capitano vedendo i suoi disordinatamente correr dietro ai fuggiaschi, incominciò a temere che Amilcare sopraggiungendo col resto dell'esercito non riparasse la rotta sofferta, ben ricordandosi che per somigliante caso quei d'Imera s'erano rovinati.

Allora i soldati d'Agrigento, veduti i Barbari rifuggirsi negli accampamenti vicini alla città, e dal fatto argomentando la strage e la rotta de' Peni, domandarono istantemente a' loro capi di esser condotti fuori, dicendo esser quella la più opportuna occasione per opprimere e distruggere l'esercito nemico. Ma quelli, o fossero corrotti con danaro, come volgarmente dicevasi, o temessero che lasciando sguernita la città, Amilcare potesse coglierne il contrattempo per imposessarsene, non vollero che i soldati uscissero. Onde avvenne che i nemici, i quali fuggivano, poterono entrar sani e salvi ne' loro accampamenti. Dafneo intanto spinto innanzi l'esercito andò ad accamparsi ove prima erano i Barbari; e tosto dalla città uscirono ad unirsi a lui i soldati, coi quali erasi accompagnato anche Dessippo; e questa moltitudine si ordinò in concione, ove incominciarono tutti con alto fremito a gridare, che si era lasciata sfuggire l'occasione propizia di vendicarsi de' Barbari già abbattuti, e che i loro capi erano

quelli che ne avevano la colpa; perocchè col non aver accordata la chiesta sortita, per la quale era facilissimo far mano bassa sull'armata nemica, venivano ad averne salvate tante migliaja.

Nato per tal maniera sì gran tumulto, Mene di Camarina, il quale era capitano, fattosi innanzi accusò i capi degli Agrigentini; e con ciò a tale infiammò gli animi di tutti che a' rei preparati a giustificarsi non fu lasciato luogo alla discolpa; e quattro di essi immantinente furono dalla moltitudine lapidati, e fecesi grazia al quinto, di nome Argeo, avuto riguardo alla molto giovanile età sua. E mal pensavasi anche di Dessippo lacedemone, perciocchè tenevasi che avendo il comando delle truppe, ed essendo tenuto sopra gli altri assai intendente delle cose della guerra, avesse in quella occasione prevaricato per tradimento.

Sciolta l'adunanza, Dafneo guidò fuori del campo le sue truppe tentando di metter l'assedio all'accampamento de' Peni; ma avendo veduto com'era assai ben munito, lasciò quella impresa. Però mandando cavalleria sulle strade, facendo pigliare quanti uscivano per foraggiare, ed impedendo ogni maniera di procurar viveri, pose il nimico in tali angustie, che non arrischiando di uscire in forza, e penuriando assai delle cose necessarie, i Peni erano in grandi travagli e parecchi mori-

vano della fame. Laonde i Campani, e quasi tutti gli altri stipendiati, iti in folla alla tenda d'Amilcare, si posero a chiedere la pattuita razione di frumento, minacciando di passare al nemico, se venisse loro negata. Amilcare, avvisato da una spia, che i Siracusani mandavano ad Agrigento un convoglio di navi piene di frumento, non avendo altro rifugio, disse agli ammutinati che avessero ancor pazienza per pochi giorni, e per vie più assicurarli della sua buona fede, consegnò loro per pegno i nappi de' soldati cartaginesi. Intanto poi da Palermo e da Mozia fece venire quaranta triremi, le pose in aguato per sorprendere il convoglio che dovea giugnere a' nemici, approfittando delle circostanze, che i Siracusani, non tenendo più da gran tempo i Peni la signoria del mare, ed avvicinandosi il verno, pensavano non aver nulla da temere per questa parte dai Cartaginesi, sendo siruri che non ardirebbero di montare sopra triremi.

Mentre adunque con sì poca cautela essi venivano col loro carico, Amilcare andando loro incontro colle quaranta triremi accennate, subitamente mise in fondo otto navi lunghe, e le altre obbligò a trarsi in fuga presso la riviera, onde poi impadronendosene, a tal modo venne a cambiar la condizione delle cose, che i Campani alleati degli Agrigentini vedendo disperati gli affari de' Greci lascia-

ronsi corrompere per quindici talenti e passarono al campo de' Cartaginesi. Conciossiachè gli Agrigentini, sul principio dell'assedio, mentre le cose andavano poco bene pei Cartaginesi, del frumento e dell'altra vettovaglia fecero larghissimo consumo; e quando i Barbari poteron sperare miglior condizione, per la gran moltitudine di gente chiusa nella città si lasciarono mancare i viveri, senz'aver presa alcuna precauzione, e senza neppure accorgersene. Dicesi inoltre che Dessippo si lasciasse corrompere per quindici talenti anch'esso, perciocchè fu sollecito a rappresentare ai capitani degl'Itali come bisognava portar la guerra in altro luogo, perchè ivi mancava la vettovaglia; sotto questo pretesto, quei capi, come se fosse già finito il tempo del lor impegno, condussero la loro squadra allo stretto.

Dopo la partenza de' quali i confederati acconciatisi co' capi si misero a far ricerca di quanta vettovaglia rimanesse in città; ed avendo riconosciuto esserne pochissima, giudicarono doversi assolutamente abbandonar la città; e perciò ordinarono che tutti nella prossima notte fossero pronti a partire. Or come tanta moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli si disponeva a tal opera, malagevole egli è narrare i pianti e la disperazione che empivano ogni casa, tanto pel terrore che i vicini nemici inspiravano, quanto pel dolore di lasciar alla depredazione de' Barbari quelle

sostanze, per le quali ognuno dianzi si riputava felicissimo. Ma poichè la malvagia fortuna voleva che si perdesse tanta copia di beni, prudente partito pareva il salvare almeno la vita. Se non che vedeasi pure che lasciavansi non solo le beate ricchezze di sì magnifica città ma ancora una gran turba di persone. poichè, essendo ognuno inteso alla sua propria salvezza, gli ammalati erano da' loro stessi domestici negletti, e i vecchi abbandonati. Molti poi furono, che anteponendo la morte all'andar fuori della patria, di propria mano si uccisero, onde almeno spirare nelle loro case paterne. Però i soldati ben armati condussero a Gela la profuga moltitudine. Ogni strada così ed ogni campagna, che guidava verso Gela, riboccava confusamente di una immensa turba di donne e di fanciulli: fra' quali le verginelle, quantunque cambiassero le consuete delizie della vita colle fatiche e co' gravissimi stenti di sì aspro viaggio, pur sostenevano pazientemente ogni affanno, togliendosi al maggiore che lor recava la paura. Questa tanta quantità di fuggiaschi giunse salva a Gela; e poscia per beneficenza de' Siracusani ottenne di abitare la città de' Leontini.

Amilcare intanto, introdotte non senza timore in città le truppe, quanti trovò ivi lasciati, presso che tutti fece uccidere, e quelli ancora restarono crudelmente trucidati che si erano rifuggiti ne' templi, da' cui altari veni-

vano strappati senza misericordia. Lo stesso fine nella ruina della sua patria dicesi che avesse anche quel Gellia, di cui parlammo nella prima deca, e che tutti i suoi concittadini superava nella magnificenza dell'opulento suo stato, e nella integrità della vita: imperciocchè avea creduto di poter salvare sè stesso ed i suoi amici, col rifugiarsi nel tempio di Minerva, sperando egli che i Cartaginesi sarebbonsi astenuti dal profanare con crudel macello i luoghi sacri agli dei. Ma poi che vide la feroce loro empietà, attaccò fuoco al tempio, e si abbruciò insieme con tutti i sacri tesori degli dei, con questo solo fatto pensando di impedire tre mali: l'empietà de' nemici verso gli dei; la rapina delle grandi ricchezze ivi adunate, e quello che per lui era massimo, la contumelia a cui altrimente sarebbe stato esposto il suo corpo.

Amilcare, fatto diligentemente cercare per tutti i luoghi sacri e profani, e spogliati di tutto, tanta preda ne colse, quanta è facil cosa presumere che ne somministrasse una città abitata da dugento mila cittadini, non mai stata saccheggiata, e che passava allora per opulentissima infra tutte le città greche, considerato spezialmente che i suoi cittadini in singolar maniera amanti dell'eleganza, dilettavansi d'ogni genere di cose magnifiche. Perciò il vincitore trovò ivi allora moltissime pitture lavorate con maraviglioso artificio, ed

un numero infinito di statue d'ogni specie con particolare ingegno fabbricate. Egli mandò a Cartagine le cose preziosissime, fra le quali era ancora il toro di Falaride; ed il rimanente fece vendere all'asta.

Avendo poi Amilcare, dopo un assedio di otto mesi presa la città poco prima dell'inverno, non la distrusse egli immantinente, ma se ne servì per svernare il suo esercito. Al divulgarsi il calamitoso fatto d'Agrigento, tanto terrore invase subitamente l'isola, che parte de' Siculi corse a ritirarsi in Siracusa, parte andò co' figli, colle mogli e co' beni in Italia. Amilcare finalmente, passato l'inverno ridusse i templi stessi in cenere, e devastò per ogni parte l'intera città. Fin qui Diodoro sull'eccidio d'Agrigento, delle di cui stessissime parole ci siamo serviti in questo capitolo.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

DI DIONISIO MAGGIORE

I Siracusani poi ch'egli ebbero cacciato Trasibulo goderono della lor libertà circa sessanta anni, perocchè non la seppero usar bene, nè mantenersela più lungamente: e quando andarono sotto la tirannide di Dionisio, la repubblica romana era governata da' tribuni militari, e la città di Roma era stata edificata circa 357 anni innanzi. Erano i Siracusani per quella lor libertà diventati insolenti, e non sapevan dominar, se non con libidine, con pompa e con superbia; e pareva loro esser tanto felici, che pensavano che la miseria e la servitù non gli avessero mai a ritrovare. E per non esser sottoposti ad alcuno, che facesse ragione e amministrasse giustizia, ma essendo in ogni cosa liberi, deposero molti della prefettura, innanzi a Dionisio, senza proposito o ragione alcuna; e non solamente gli deposero, ma gli trattarono molto malamente. La servitù e la libertà usate con modestia son

buone, ma quando passano i termini son perniciose; e questa fu la cagione per la quale Siracusa tornò sotto la tirannia.

Fu Dionisio (secondo che racconta Plutarco) figliuol d'Ermocrate, e suo avo fu Ermone, d'assai nobil sangue, come afferma Cicerone nelle Tusculane, e nacque in Siracusa, benchè Aristotele e molti altri dicono, ch'egli fu plebeo e di bassissima condizione. Il suo principato fu pronosticato da molti segni[1], perocchè essendo sua madre gravida di lui, sognò di partorire un satiro, come scrive Filisto siracusano suo contemporaneo, e gl'indovini e interpreti dei sogni, che a quel tempo si chiamavano Galicei o Galeoti, le dissero che colui ch'ella partorirebbe, sarebbe fortunatissimo e felicissimo quanto alcuno che fosse mai stato fra' Greci. Una donna siracusana ancora chiamata Imera, donna di nobil sangue, pochi giorni innanzi che Dionisio occupasse l'imperio, le parve sognando andare in cielo, e che le fosse data una guida, che la menasse per tutto, ed essendo stata menata alla stanza di Giove, le parve veder sotto a' suoi piedi un giovane tutto biondo e tutto lentiginoso in faccia, ed era legato con catene di ferro. E domandando essa alla sua guida, che le dicesse chi fosse colui ch'era così legato; le rispose, che quello era il fato cattivo di Sicilia e d'Italia, e come egli fosse sciolto, sarebbe la rovina di molte città. Passati che

furono alquanti anni Dionisio fu creato re, e andando ad incontrare i gentiluomini fuori della porta, secondo che è costume, usciron con essi ancora molte matrone, tra le quali era questa Imera; la qual vedendo entrare il tiranno nella città, cominciò a dir ad alta voce, che questo era quel giovane, ch'ella aveva veduto dormendo in cielo. E Dionisio, avendo inteso quanto ella aveva detto, la fece ammazzare. Cavavansi inoltre i tribuni a sorte, ed essendo Dionisio male assortito, uno gli disse: o Dionisio tu sei stato rifiutato: egli subito gli rispose: io sarò prinoipe solo.

A questo medesimo fine par che andasse quello che di lui scrisse Plutarco, perocchè essendo antico costume di Siracusa di cavare per segni di lettere coloro, che doveano orare, ch'era una spezie d'esser cavato a sorte quando uno era cavato secondo la sua lettera, aveva licenza di orare in presenza del popolo, e facendosi trarre Dionisio, venne fuori la lettera M. Onde molti, che l'uccellavano, dicevano che quella M voleva dire, che la sua orazione sarebbe matta, mendica e cose simili: ed egli subito rispose e disse: anzi quella M vuol dire, che io sarò monarca, siccome poi avvenne, perocchè poco tempo dopo la sua concione, fu eletto dal popolo siracusano pretore. Il che gli fu accomodatissima occasione per salire alla tirannide: perchè avendo i Cartaginesi assaltata la Sicilia, i Siracusani lo fecero in quella guerra loro capitan

generale, mossi dalla fama e dal valore suo mostrato in altre guerre, perchè egli era presto di mano e veloce d'ingegno, e molto pratico nell'arte militare, e non era men capitano che soldato. Era temperatissimo nel mangiare, acuto nelle cose d'importanza, e diligente liberale e non era libidinoso. Il che in quella fortuna è degno di maraviglia, e non aveva appetito d'altro che di dominare. Ma ei non sarà fuor di proposito raccontare il principio del suo impero un poco più da alto.

Da quel tempo, che fu fatta la guerra cartaginese, una famiglia di Sicilia per decreto de' Siracusani governava il tutto, la quale era chiamata repubblica: ma essendo molto oppressa Siracusa da' Cartaginesi insieme con tutta quanta la Sicilia, i Siracusani fecero loro capitano Dionisio, giovane valoroso ed esperimentato, e gli diedero per collega Ipparino, uomo vecchio, che l'ajutasse col consiglio, e in questi due era riposta la salute di tutta la Sicilia. Andato adunque Dionisio contro i Cartaginesi, gli vinse e disperse con poca fatica. Cacciati i Cartaginesi ed assicurata la Sicilia, ebbe occasione di pensare d' occupare la tirannide, e la occasione fu questa. Egli accusò come traditori della patria dieci capitani, perchè s'erano portati vilmente contro i Cartaginesi. Di che essendo stato gravemente ripreso dal magistrato, Filisto, uomo di grande autorità e molto ricco lo cominciò

a favorire, e gli diede autorità di parlare pubblicamente. Avendo adunque Dionisio il favor di costui, alzata la voce, cominciò a sollevare il popolo contro i capitani incolpandogli, che corrotti da danari avevano traditi gli Agrigentini a' Cartaginesi. Cominciò ancora a perseguitar Dafeo uomo nobile e stimato, e molti altri nobili della città, come racconta Aristotele nella sua politica; onde avend'egli presa la nimicizia contro i principali della città, diventò amicissimo del popolo, e fu giudicato esser degno ch'egli solo fosse principe. I Geloi ancora, sentendo grandemente commendare la virtù di Dionisio appresso i Siracusani, a molti de' quali aveva renduto il bando, e richiamati dall'esilio, lo salutarono per lor principe; dicendo ch'egli solo era degno di dominare, e di essere capitano di tutto l'esercito de' Siracusani, e che non si differisse più a dar il carico di tutta la guerra a lui solo.

Avendo adunque inclinato gli animi de' popoli nella parte peggiore, siccome è suo ordinario costume, fu commesso a Dionisio solo tutta la somma dell'impero, così in pace come in guerra, ed a lui solo fu dato il general capitanato di quella impresa. Ed egli nel principio del suo governo, per tirar a sè affatto gli animi de' popoli, e per farsi amorevoli tutti i soldati, ordinò che a tutti fosse data la paga doppia. La qual cosa essen-

do stata avvertita da molti, si giudicò che ciò fosse stato fatto a malizia, e che la fine di questo non dovesse esser se non cattiva. Il che risapendo Dionisio, per celare l'animo, e purgarsi d' ogni sospetto, disse che avea fatto tal cosa per disporre gli animi de' soldati a combattere più gagliardamente: così avendo coperta la sua magagna, fece di maniera appresso i soldati, che egli ottenne d'aver genti a guardia del suo corpo. Nel principio di questo suo ufficio egli cominciò ad avere molti concorrenti, che aspiravano al medesimo magistrato. Di che accorgendosi Dionisio, mandò un bando, che tutti, da sedici anni insino a quaranta, pigliassero l'arme con lui per andar contro Leontini; immaginandosi che pochi de' concorrenti si metterebbono a questa impresa, e pochi anche anderebbono con lui. Con la compagnia adunque di molti banditi e di molti soldati, egli prese la guerra contro i Leontini, ed avuta la vittoria di questa impresa, finse che fosse stata fatta una congiura contro di lui, e cominciò a sparger tal fama pel il campo, prima per via de' servi, di poi per via de' banditori: di poi chiamata la moltitudine a parlamento cominciò a pregarla, che di grazia volèsse esser contenta di concedergli a sua scelta seicento uomini per guardia della persona sua, giurando per Plutone ed altri dei infernali, che se non conoscesse essergli tal guardia necessaria, non

la domanderebbe. E benchè a molti paresse, come afferma Aristotele, che gli si desse tanta guardia, che non fosse bastante a vincere la forza del popolo, nondimeno egli ottenne quei seicento uomini ch'egli desiderava. Nel che egli imitò Pisistrato ateniese, il quale per simil via occupò la tirannide.

Ottenuta la guardia, egli ritornò verso Siracusa, e per consentimento del popolo ottenne d'abitar per maggior sua sicurtà nella fortezza del porto. Scopertasi allora la fantasia sua, nè essendo egli più che di venticinque anni, con superba signoria occupò la tirannide di Siracusa, e se ne fece signore assoluto. Alla quale impresa fu grandemente ajutato da Ipparino gentiluomo siracusano, molto reputato e molto ricco: perocchè essendo Dionisio più tosto povero, s'affaticava in vano a cercar il magistrato, se costui non l'avesse soccorso di favore e di danari. Il che gli fu di grandissimo ajuto a colorire il suo disegno. Scrive Filisto, che pochi giorni avanti ch'egli fosse fatto tiranno, egli gittò un cavallo nel fango per indovinare qualche cosa futura per questa via, alle chiome di cui s'appiccò uno sciame di pecchie; e così levatosi su con le pecchie attaccate a' crini seguitò il suo signore. Il che veduto da Dionisio disse: Io mi posso mettere all'impresa sicuramente, perchè ella riuscirà in ogni modo; e così fermato in questo proposito, attese a seguitar di

metter ad effetto il suo pensiero. Aiutollo grandemente a quest'opera il predetto Filisto, e per questa cagione egli lo tenne lungamente capitano della fortezza. Avendo poi Dionisio fermato l'impero, ed essendo fama, che Filisto usava carnalmente con la madre di Dionisio, e ciò sapendo Dionisio, lo bandì di Sicilia, e mentre che Dionisio visse, non vi tornò mai. Subito che fu fatto principe, egli prese per moglie la figliuola d'Ermocrate, uomo nobilissimo, ed al fratel d'Ermocrate chiamato Polisseno, diede per moglie una sua sorella detta Tesca. Il che fu fatto da lui, acciò che la nobiltà del sangue l'aiutasse a fermarsi ben nello stato.

Nel principio del suo governo non avendo ancor fermato bene il piè nella signoria, molti gentiluomini si ribellarono da lui, ed andati tumultuosamnnte al suo palazzo, ch'era ricchissimo, lo misero a sacco; e presa la moglie le fecero mille oltraggi, fino al volerle toglier l'onestà sua: ond'ella, entrata in disperazione, ammazzò sè medesima per conservare la sua pudicizia. Non lasciò Dionisio invendicata questa ingiuria, anzi presi gli autori della sedizione, gli fece morire, e per non aver più a sospettare di così fatte congiure, fece ammazzare molti nobili, tra' quali era Dafneo e Damarateo, dei quali aveva grandissimo sospetto, per esser più nobili e più potenti di tutti gli altri. Ingegnossi ancora di le-

varsi dinanzi Polisseno suo cognato, il qual lo vedeva mal volentieri tiranno della sua patria: ma egli per paura si fuggì di Sicilia, la cui fuga avendo molto per male Dionisio, cominciò a riprendere ed accusare la sorella, che essendo ella consapevole della fuga del marito, non gli l'avesse detto. A cui ella intrepidamente rispose e disse: Parti egli, Dionisio, ch'io sia così vile, e di sì poco animo, che quando io avessi saputo la partita del mio marito, non fossi montata in nave con seco, e non l'avessi seguito dovunque ei fosse andato, e ch'io non avessi voluto essere stata partecipe d'ogni sua fortuna, o buona o cattiva? Non avrei voluto più tosto esser chiamata moglie di Polisseno sbandito, che sorella di Dionisio tiranno? Avendo udito l'intrepida risposta della sorella, si dice ch'egli se ne maravigliò, e che i Siracusani ancora si stupirono di veder in una donna un animo così generoso e virile; e l'ebbero in tanta stima e venerazione, che benchè Dionisio avesse perduto il principato, la riverirono sempre, come gran donna, e poi ch'ella fu morta, le fecero onoratissime esequie.

Dionisio, essendogli morta la prima moglie, domandò in matrimonio a' Reggini una lor fanciulla vergine. Ma costoro per lettere gli fecero a sentire, che se da loro voleva una sposa, gli era pronta la figliuola di uno dei lor littori o dei servi del pubblico. Sì

grave ingiuria commosse talmente Dionisio, che portatosi tosto con grosso esercito alla città di Reggio, la espugnò, e dopo averla gettata a terra sino da' fondamenti, prese insieme due mogli, = una da Locri chiamata Dorida, e l'altra Aristomaca, che fu figliuola d'Ipparino, e sorella di Dione, come afferma M. Tullio. Ebbe di Dorida tre figliuoli, il maggior de' quali ebbe nome Dionisio, che gli successe nell' impero. Ma Aristomaca, dopo una lunga sterilità, ne partorì quattro, due maschi e due femine, e i maschi ebbero nome Niseo ed Ipparino, e le femine si chiamarono Sofrosina ed Areta, come scrive Plutarco nella vita di Dione. Diede per moglie Sofrosina a Dionisio suo figliuolo, ed Areta diede a Tearide suo fratello, e dopo la costui morte la sposò a Dione. Della tirannide di Dionisio si leggon molte cose appresso molti istorici. Egli aveva un fratello chiamato Leptine, il qual volendo una volta disegnar in terra il sito della Sicilia, si fèce dare da uno della guardia un arme d'asta, e con essa disegnò il paese. Il che inteso da Dionisio, lo riprese aspramente, dicendo che non gli era lecito tener l'arme, essendo stato proibito a tutti il portar arme, e fece ammazzar colui, che gli avea prestato l'asta. Fece morire inoltre un certo Marsia, suo familiare e molto caro per questa debole cagione, cioè perchè disse d'aver sognato di scannar Dionisio. Però

che il tiranno giudicò, che di giorno egli avesse pensato all'omicidio, e poi dormendo avesse sognato di farlo.

In quel tempo Platone con licenza di Dionisio venne in Sicilia, o per vedere le bocche del monte Etna, come molti credono, o chiamato da Dione, da Taranto dov'egli era venuto, e giunto a Siracusa, parve a' Siracusani di veder un dio, che promettesse di dar principio alla lor libertà. Dione innamoratosi della sua dottrina, gli si fece compagno, e sotto la sua disciplina venne in poco tempo così dotto in filosofia e nell'altre scienze, ch'egli avanzò di gran lunga tutti gli altri discepoli di Platone; onde il maestro non potea fare di non maravigliarsi grandemente del discepolo. Dione avendo appreso e gustato la dolcezza della scienza di Platone, volle che Dionisio ne fosse partecipe, e bramava, ch'egli se ne innamorasse com'egli stesso avea fatto; però fece di maniera, che Dionisio l'andò una volta a sentir disputare, e poi più volte parlò familiarmente con seco. Ragionaron più volte insieme della somma virtù dell'uomo, e massime della fortezza, e con bellissime ragioni Platone mostrò, che ciascun uomo era più forte d'un tiranno, e che la vita de' giusti era beatissima, e quella de' tiranni infelicissima; e che quello non era veramente buono che era buono solamente a sè stesso, se mancava di virtù, e non era di virtù ec-

cellentissimo. Dispiacque a Dionisio questo parlare, e rivoltato a Platone disse: le tue parole son da vecchio ozioso: a cui subito rispose Platone: e le tue son da tiranno maligno. Onde Dionisio sdegnato lo volle ammazzare, e l'avrebbe fatto, se Dione ed Aristomaca non si mettevano di mezzo, e non raffrenavano quel furore. Ma con tutto ciò egli lo diede a Polide lacedemone, ch'era venuto in quel tempo ambasciadore della sua patria, con commissione di venderlo per ischiavo in Egina. Fu adunque venduto, e poco dopo fu riscattato da Annicerio da Cirene filosofo, che lo riscosse con venti mine, ancorchè molti scrivano trenta, e lo rimandò libero a' suoi in Atene. Ma in ispazio di poco tempo gli amici di Platone rimandarono i danari ad Annicerio.

Stabilito adunque Dionisio nello stato, gli fu fatta contro una gran congiura da' Siracusani, e lo stringevano tanto che gli amici suoi lo esortavano a lasciare il dominio, acciocchè venuto poi loro nelle mani non l'ammazzassero; e mentre ch'essi l'esortavano a questo gli venne a caso veduto il suo cuoco, che ammazzava un vitello, e con poca fatica l'avea morto, ond'egli rivoltosi agli amici disse: Non sarebbe ella una cosa brutta, per una morte che è così veloce e presta, lasciare un così fatto impero? Dopo questo egli fece diventar poveri in cinque anni tutti i Siracusani: il che fece acciocchè ridotti all'estrema povertà

non ardissero più di ribellarsi. E per chiarirsi meglio della facoltà loro, mise il primo anno una gran gravezza, e così fece il secondo ed il terzo; ma lamentandosi i Siracusani grandemente di questi balzelli, egli mise loro il quarto, e con severità facea riscuoter dai ministri ogni cosa. Ma poi per veder a che termine si trovavano, pose la quinta gravezza maggior di tutte l'altre; e facendosi beffe i Siracusani di pagarla, passeggiavano per le piazze, ridendosi de' riscotitori che andavano a domandar danari, i quali riferirono a Dionisio, che le persone si facevan beffe di lui, e lo motteggiavano con diversi motti. Adesso non hanno eglino più nulla (disse allora Dionisio), poichè si burlano del fatto mio, lasciategli stare.

Cicerone scrive, che giuocando una volta Dionisio alla palla, si cavò l'arme da canto, e le diede a serbo ad un paggio suo favorito. Il che veduto da un suo familiare, disse a Dionisio: tu fidi la tua vita a costui? Rise il paggio a queste parole. Onde il tiranno insospettito, fece ammazzare allora allora ambedue: il familiare, perchè avea discoperto al paggio il modo d'ammazzarlo; ed il putto, perchè con quel ridere parea che avesse acconsentito alle sue parole. Damocle familiar di Dionisio vedendo la sua grandezza, la possanza, la magnificenza delle stanze, la maestà e le sue ricchezze, lo giudicava e lo chia-

mava beatissimo. Onde Dionisio si risolvè di volergli far provare la dolcezza della sua fortuna come ella era fatta, e come ella piaceva. Fece adunque apparecchiare un letto tutto messo d'oro e di tappeti finissimi, e pose in su le tavole vasi d'oro e d'argento con bellissimo artificio intagliati, e fanciulli bellissimi d'intorno, che stessero intenti ad obbedir Damocle in tutto ciò che comandasse; eranvi unguenti preziosi, profumi odoriferi, e i cibi eran cotti al fuoco di legne di gran prezzo; eranvi istrumenti e sonatori eccellentissimi, ed in somma vi era ciò che può tenere allegro un uomo, di manierachè Damocle, ch'era in mezzo, si poteva chiamare felice. Ma con tutte queste cose, egli avea fatto attaccare al palco con un sottilissimo filo una pungente spada, la quale pendeva colla punta in giù sopra il capo di Damocle, e gli stava per cader in testa, la qual veduta da lui, lo sbigottì tutto, e per paura della vicina morte diventato smorto, non guardava i vasi artificiosi, nè udiva le musiche, nè attendeva a' paggi, nè ad altre cose d'allegrezza, che gli erano intorno, ma stava tutto intento alla caduta della spada; ond'egli pregò Dionisio, che lo levasse di quivi, a cui egli disse: Tale, o Damocle, è lo stato mio, il qual tu stimi beatissimo. Però giudica tu, che felicità può essere la mia, avendo sempre la morte appresso, e potendo esser ammazzato da chi mi fa la guardia, da' miei

servi, da' miei familiari, da' miei compagni, de' miei consanguinei, e dovunque io mi volto ho sempre la paura con meco.

Di quì avvenne, che mandati via gli amici, elesse uomini ferocissimi e di sangue nobil per suoi guardiani, e volle servi gagliardi e forti per suoi ministri, e perchè egli avea paura insino de' barbieri; però ei fece imparare alle figliuole il radere, le quali essendo già fatte grandi, nè fidando loro il rasojo in mano, ordinò ch' elle gli abbruciassero i peli del capo e della barba co' gusci di ghiande, e con iscorze di noce. Questa medesima paura di non esser ammazzato fu cagione, ch'egli cingesse di fosse, come fa un esercito, la stanza dov'egli dormiva, e v'entrava per un ponte levatoio, e quantunque egli avesse le guardie di fuori, si serrava ancora molto ben di dentro. Dovendo parlare al popolo, non saliva in su' pulpiti usati, ma parlava loro da una torre. Volendo il medesimo andare a dormire con qualch' una delle sue mogli, faceva prima cercar la casa molto bene, ed egli stesso, per assicurarsi meglio, voleva con gran diligenza rivedere ogni stanza. Nella camera sua non entrava il figliuolo, nè il fratello vestiti come erano, ma spogliatisi, primo si mostravano ignudi a un cameriere; così non si fidando d'alcuno, avea sospetto di tutte le persone. Anzi avendo cominciato a dubitare di Dionisio suo figliuolo, che già diventava gran-

de, ed a temere ch'egli non aspirasse all'impero, lo teneva rinchiuso in casa con buone guardie, nè voleva ch'egli per questa cagione praticasse con alcuno, che avesse nome di prudente o di savio. Qual vita si può immaginare più misera, più sordida e più infelice della sua!

Al suo tempo intervenne quel bellissimo caso di Damone e di Pitia, ad uno de' quali dovendo esser tolta la vita per man della giustizia, e domandando tempo al tiranno di poter andare fino a casa sua ad accomodare le sue faccende, lasciò per sicurtà il suo compagno in prigione, promettendo di ritornare il giorno determinato; il qual avuto licenza, andò e tornò secondo ch'egli avea promesso. Onde vedendo Dionisio l'incomparabil fede d'amicizia, liberò ambidue, e li pregò che lo volessero ricevere in amicizia per terzo. Desiderando una volta un forestiero di parlargli secretamente, per volergli mostrare in che modo egli aveva a far da guardarsi da coloro, che gli ordissero tradimento; Dionisio avendo fatto cercare e guardar addosso molto bene, lo lasciò entrar dentro, e mandò fuori di camera ogn'uno; ed il forestiero gli disse: Io non ti posso insegnare secreto alcuno, ma dammi un talento, acciocchè si creda che io ti abbia insegnato il modo di conoscere i traditori. Dionisio glielo diede, e finse d'avere imparato il secreto; stimando che tal cosa gli

osse molto per giovare a sbigottire chi gli
olesse far congiura contro. Una volta gli fu
iferito, che due giovani essendo a tavola ave-
an detto mal di lui, e biasimato molto la
ua tirannide. Onde Dionisio gli chiamò una
era a cena con seco, e vedendo che uno be-
endo assai diceva le cose con poco rispetto,
che l'altro bevea poco e parlava con avver-
imento, giudicò che quello avesse parlato per
mbriachezza, e questo per malizia; così la-
ciò andare colui come imbriaco; quest'altro
ece ammazzare come astuto nimico.

Una certa donna vecchia siracusana di nobil
angue, pregava Dio moltò caldamente per
a salute di Dionisio, la cui morte era desi-
erata da tutti. Il che inteso da lui se ne
naravigliò grandemente, perocchè sapeva che
utti l'avevano in odio. Onde fatta chiamar
a vecchia, volle saper da lei d'onde venisse
h'ella faceva così caldamente orazioni per lui.
llora ella disse: Quando io era fanciulla, egli
ra in questa città un crudelissimo tiranno ed
gn'uno gli bramava la morte; ma morto che
gli fu, ne venne un peggiore di lui, e morto
uesto, ne successe un altro peggiore. Però
o prego Dio per te, perchè io dubito, che
opo la tua morte non venga un altro che
ia di te più cattivo; e questa è la cagione,
he io con lagrime e sospiri fo orazione a Dio
he ti tenga vivo. E Dionisio si vergognò di
unire una sì faceta e sì libera risposta.

Egli soleva con certe parole di burla coprir i sacrilegi ch'egli faceva; però avendo spogliato in Locri il tempio di Proserpina, e tornandosene a casa con prospero vento, rivolto a' suoi compagni disse: Vedete voi, che prospero viaggio è dato dagli dei immortali a' sacrileghi! Il medesimo tolse in Siracusa alla statua di Giove Olimpio un manto d'oro che pesava, secondo Eliano, ottantacinque talenti, il qual gli era stato dato da Gerone delle spoglie de' Cartaginesi, ed in cambio di quello gliene mise un di lana; ed avendo paura i suoi ministri di accostarsi, non che di toccar la statua di Giove, egli fu il primo a buttarlo in terra, e motteggiando disse: che quel manto di state era troppo grave, e di verno teneva freddo; ma che quel di lana era buono per l'una e l'altra stagione. Trovandosi in Epidauro, egli levò la barba d'oro al simulacro di Esculapio, dicendo che non era bene, che il figliuol portasse la barba, e che il padre, (ch'era Apollo) non l'avesse. Egli levava de' tempii le tavole d'oro, ch'erano consacrate agli dii, dicendo che si voleva servire della loro bontà: toglieva ancora le tazze e le corone d'oro e d'argento, che tenevano in mano molte statue di diversi dei, dicendo che pigliava quelle cose, che gli erano offerte dagli dei.

Essendo arrivato una volta per mare a Troezzene, egli levò dal tempio d'Apolline tutti i

tesori e la mensa d'argento, ch'eran dinanzi alla statua, e comandò a' suoi, che vi dovessero mangiare e bever sopra, per buono augurio e felice successo. Il medesimo nell'andar in Corsica arrivò alla terra di Cerete o d'Agilla, dove si faceva la fiera (secondo che dice Strabone nel quinto libro), e spogliò il tempio di Lucina, ch'era ricchissimo. Raccontansi di lui molti belli, ed arguti motti. Essendo egli una volta in palazzo nel tempo che si faceva il sacrificio, il sacerdote ad alta voce predicava e pregava, che il suo imperio durasse lungo tempo felice e stabile, a cui disse Dionisio: Ohimè, non m'annunziar tanto male! Diceva in oltre, che colui che volea signoreggiare, avea bisogno di guardarsi in sin dagli amici, perchè ognuno naturalmente desiderava più tosto di dominare che di servire. Diceva ancora, che la paura e la violenza erano lacci di diamante, e che egli lascerebbe al figliuolo un dominio con legami adamantini. Avendo inteso una volta Dionisio, che l suo figliuolo avea commesso adulterio con a moglie d'un uomo da bene, s'adirò e chiamatolo lo dimandò, s'egli avea mai inteso una al cosa di lui, e il giovane rispose: Tu non hai avuto tuo padre re, come ho avuto io; a cui disse Dionisio: Nè tu avrai figliuolo, che sia re. Il che gli avvenne. Entrando una volta Dionisio in camera del suo figliuolo, gli vide molti vasi d'oro e d'argento, onde il

padre gli disse: Figliuol mio, tu non sei atto a regnare, e non hai animo reale, non ti avendo con questi fatto amico alcuno.

Mentre ch'egli con queste e molte altre cose s'andava ben fermando nell'impero: i Cartaginesi, che con la guida di Magone s'ebbero soggiogate le isole vicine all'Africa, si deliberarono d'assaltar con tutte le lor forze la Sicilia. Ma quando la guerra s'andava apparecchiando, e si mettevano in ordine le provvisioni per l'impresa, Magone si morì; lasciati i figliuoli, cioè Amilcare ed Asdrubale, il quale fu morto nella guerra sardoa, ed Annibale, (padre d'un altro Amilcare per soprannome Barca, padre del grande Annibale, sotto alla guida del quale i Cartaginesi fecero la seconda guerra contro i Romani, lasciati due figliuoli, Asdrubale e Safone, Amilcare suo fratello fu fatto capitano della guerra. Costui adunque non andando a suo modo le cose della guerra di Sardegna, condusse le genti in Sicilia, e con gran fórza l'assaltò; contro il quale i Siracusani con la scorta di Dionisio s'apparecchiarono a difendersi con gran bravura. Ma vedendo eglino finalmente, che le lor forze non erano bastevoli a resistere ai Cartaginesi, domandaron soccorso a Leonida fratel del re degli Spartani; il quale, presi tanti soldati quanti egli giudicò poter bastar in compagnia de' Siciliani a difendersi da' Cartaginesi, navigò in Sicilia. La guerra adun-

que ingrossò, nella quale fu combattuto più volte con diversa fortuna.

Finalmente Amilcare fu ammazzato in quella guerra, e lasciò tre figliuoli, cioè Imilcone, Annone e Giscone, de' quali Imilcone fu fatto da' Cartaginesi capitan del loro esercito in Sicilia, in luogo del padre. Costui combattendo per terra e per mare contra Dionisio e contro i Siciliani, superò Dionisio, e gli tolse per forza Gela, Camarina e molte altre città: e poco dipoi ancora i Leontini, che per molti anni avevano abitato Siracusa, ed erano stati esuli dalla patria, servitisi di quella occasione e di quella novità di cose, uscendo secretamente di Siracusa, popolarmente se ne tornarono in Leontino. Essendo adunque i Cartaginesi in su la vittoria, e correndo vittoriosamente quasi per tutta la Sicilia, una subita pestilenza gli assaltò, la quale fu di tal sorte che in breve tempo consumò quasi tutto il loro esercito. Onde Imilcone fu costretto, come vinto, a partirsi di Sicilia, e fuggirsi in Cartagine. Ove ricevuto con tanta mestizia e dolore pubblico, come se la città fosse stata saccheggiata, e presa dal nemico, egli ammazzò sè stesso. Dionisio, veduti per cagione del morbo partiti i Cartaginesi di Sicilia, a suo comodo ebbe occasione di insignorirsi di tutta l'isola, ed acciocchè il suo esercito, ch'era fioritissimo come afferma Isocrate, di cui più fiorito non ebbe capitano alcuno,

non avesse a marcire nell'ozio; perocchè, come dice Plutarco, egli aveva quattrocento galere, dieci mila cavalli, ventimila pedoni, e oltra a questi aveva dieci mila per guardia della sua persona: di maniera che egli cominciò ad entrare in umore di farsi principe d'Italia.

Passato adunque con questo esercito il mare, assaltò prima quei Greci, che tenevano quella estrema parte d'Italia ch'è vicina alla Sicilia, ed espugnate le terre de' Locri, e rovinato Reggio, assaltò con grand'impeto i Crotoniati; i quali avendo indebolite le forze per cagion della passata guerra avuta contro i Locri, nella quale erano stati rotti, fecero nondimeno qualche poco di resistenza. Superò poi con poca fatica i Sibariti, che per essersi dati all'ozio ed alla lussuria, non erano atti alla guerra. Ond'egli ebbe occasione di far una grandissima preda, e prese allora quel manto, che in Atene e per tutta Italia era famosissimo sì per l'artificio della testura, sì ancora per la sua ricchezza, il qual fu poi venduto da lui a' Cartaginesi centoventi talenti. Questa parte d'Italia inferiore è bagnata dal mare jonio, ed è sì spesso battuta da lui, ch'ella, ancor che piccola, è piegata in tre seni, e in qualche luogo s'assottiglia tanto, che l'Italia non è più stretta in luogo alcuno quanto quivi. Avendo Dionisio occupata questa parte, egli ebbe in animo di dividerla dal resto d'Italia, e ridurla in isola,

e tagliarla a quello stretto, ch'è presso al porto che fu detto d'Annibale, e congiungerla con la Sicilia. Ma mentre ch'egli era in questo pensiero, gli ambasciatori de' Galli Senoni, che pochi mesi innanzi avevan messo fuoco in Roma, vennero a trovarlo a domandar la sua amicizia e confederazione, offerendogli le lor genti, le quali gli potevano esser di grande ajuto, o volendosene servire per andare alla fronte de' nimici, o per guardar gli assalti di dietro; perocchè essendo in Italia tra' suoi nemici, se ne poteva servire all'una e l'altra cosa agevolissimamente.

Questa legazione fu molto accetta a Dionisio, però fatto lega con loro, ricominciò, come dire, da capo la guerra in Italia, la quale per la maggior parte era allora abitata dai Greci. Ma Annone capitan dei Cartaginesi lo divertì da questa impresa, perocchè i Cartaginesi sotto la sua guida si risolverono di seguitare la guerra di Sicilia, la quale per cagion del morbo avevan l'anno passato lasciata imperfetta. Come Dionisio ebbe questa nuova, subito ritornò col suo esercito in Sicilia. Cartagine era allora divisa in due fazioni, dell'una delle quali era capo Asdrubale e la casata d'Amilcare, e dell'altra eran capi molti nobili cittadini, che si chiamavano Barchinini. Tra costoro era un certo Surriato, cittadino molto onorato in casa sua, ed appresso i Cartaginesi di gran riputazione, e

nimicissimo d'Annone. Costui scrissecerte lettere in lingua greca, e le mandò nascostamente a Dionisio in Italia, per via delle quali l'avvisava di tutto l'apparecchio della guerra e di tutti i disegni, che si facevano per muover l'arme contra la Sicilia: l'avvisava in oltre del numero dell'armata, della sorte de' capitani, dell'ingegno del generale, e del numero delle genti e della loro perizia, in che giorno s'avesse a partire l'armata, e qual luogo doveva esser primamente assaltato. Furono ritenute queste lettere, ed egli fu preso e convinto, e fatto morir per via di giustizia. Onde fu preso partito dal senato, che nessun cartaginese sotto pena della testa per l'avvenire attendesse alle lettere greche, nè imparasse a scriver o a favellare in greco, acciocchè nissun potesse scrivere o parlare coi nimici senza interprete. Arrivato Annone con l'armata in Sicilia, Dionisio se gli fece incontro con un fortissimo esercito, e combattutosi tra loro più volte con diversa fortuna; Dionisio finalmente, per la sua crudeltà e mala natura verso i soldati, cominciò ad esser grandemente odiato da loro; ed ammutinatisi, fu abbandonato dalla maggior parte delle sue genti. Onde non potendo egli con poce gente resistere alle forze de' Cartaginesi, dopo molte battaglie, nelle quali fu sempre perdente, e dopo d'aver dominato trent'otto anni secondo Cicerone, fu ammazzato a tradimen-

to da' suoi, secondo che scrive Trogo, o vero morì per aver preso una bevanda soporifera, che ammazza altrui senza sentire, datagli da' medici a persuasione di Dionisio suo figliuolo, perchè egli non avesse a dividere il regno tra' suoi fratelli, siccome l'aveva esortato Dione, secondo che scrive Timeo, Plutarco e Probo: benchè alcuni vogliono, che morisse d'allegrezza per aver avuto nuova di una gran vittoria, come scrive Plinio; alla quale opinione par che acconsenta Cicerone nel libro della Natura degli Dei, il qual dice di lui a questa foggia: » Costui non fu percosso da Giove Olimpio col fulmine, nè l'ammazzò Esculapio con una infermità lunga e incurabile, ma morì nel suo letto, ed a guisa di trionfante fu portato al rogo; e quel regno, ch'egli aveva acquistato con scelleratezza, lo lasciò al figliuolo, come una giusta e legittima eredità » *.

* L'abate Amico supplisce a questo luogo ciò che manca veramente all'istoria delle più famose azioni del vecchio Dionisio, omesse forse dal Fazello per cagione che non si erano al suo tempo ritrovati ancora i libri di Diodoro dove esse si narrano. Da questi trasse in fatti il sullodato Amico i suoi ben lunghi articoli di supplimento, che non occupano meno di trentatre facciate in foglio: e che noi ne daremo il volgarizzamento nel quarto volume.

La fama delle gloriose azioni di valore e di civile prudenza del vecchio Dionisio era così grande presso i Romani, che Comeio Nipote di tutti i re e domina-

Dopo la sua morte la maggior parte delle città di Sicilia furon prese da Annone per forza, e parte gli s'arrenderono, e parte fecero lega con lui. Ed egli, dopo sì gloriosa vittoria fatto ricco delle grandissime prede siciliane, se ne tornò in Cartagine. Dove ricevuto con grandissima pompa, poco dipoi cominciò ad entrar in umore d'occupare lo stato della patria, ed avendo provato nna o due volte di farlo, con ammazzar i senatori; la terza volta fu preso, come sedizioso e desideroso d'occupar la libertà, e prima fu battuto con le verghe, poi gli furon cavati gli occhi, e rottegli le braccia e le gambe, fu messo finalmente in croce. Furon morti an-

tori della Sicilia non fa menzione che del solo Dionisio: « il quale, dic'egli, e pel suo valore, e per la » perizia nell'arte della guerra, e per altre sue qua- » lità, che non così facilmente rinvenir si sogliono » ne' tiranni, cioè l'essere egli stato non molle, non » voluttuoso, non avaro, non d'altro passionato in » somma che di regnar egli solo e per sempre; onde » per questa sola cagione si mostrò crudele. Imperoc- » chè tutto intento a mantenersi nell'impero, non ri- » sparmiò mai la vita a chicchessia gli cadesse in so- » spetto di volerglielo torre. Egli adunque avendo » usurpato per sè la signoria col suo valore, con som- » ma felicità la ritenne, e dopo un floridissimo regno » finì i suoi giorni oltre al sessantesimo anno ed in età » così innoltrata ebbe la fortuna di non veder perire » niuno della sua stirpe, benchè da tre mogli avesse » avuto più figliuoli, e parecchi nipoti gli fossero » nati ». *Corn. Nep. de Regibus c. XXI.*

cora i suoi figliuoli e tutti i suoi consanguinei, acciochè nissuno di famiglia tanto infame avesse ardire d'imitarlo o di far vendetta della sua morte. Così colui, ch'era stato fatto glorioso dalle ricchezze e vittorie di Sicilia, fu da quelle malamente usate da lui condotto all'ultima sua vergogna e rovina.

CAPITOLO II.

DI DIONISIO MINORE E DI DIONE.

Morto Dionisio, i soldati ch'eran restati nella sua fede, elessero per successore del regno Dionisio suo figliuol maggiore, che di quanti ne aveva era il più disutile, il più da poco ed il più libidinoso di tutti. Costui avendo il nome comune col padre, tuttavia egli avanzò di gran lunga in ogni sorte di scelleratezza, ancorchè in grandezza d'animo ed in molte altre virtù gli fosse d'assaissimo inferiore. Costui nel principio del suo stato fece ammazzare tutti i suoi fratelli, come concorrenti ed emuli dell'imperio; ma innanzi che egli facesse questo, per poterlo far più sicuramente cercò prima di farsi amico il popolo. Per tanto egli cavò di prigione circa tre mila uomini, che vi erano per diverse cagioni, e rimise al popolo il tributo per tre anni. Onde parendo a tutti, che in questo principio egli si portasse con molta prudenza e destrezza, tirò

a sè gli animi di tutti, e come ei vide di aver fermato bene il piè nello stato, subito si mise a commettere il fratricidio, già da lui molti giorni avanti conceputo e deliberato. Fece dunque ammazzare tutti i consanguinei e fratelli, che gli potevano esser emuli nell'imperio, e fu prima tiranno verso i suoi proprii che verso gli altri stranii.

Avendosi levati dinanzi i concorrenti del regno, egli edificò due città in Puglia, per far sicura la navigazione del mare jonio. Perchè quelli, che abitavano le riviere del mare, attendendo a corseggiare per tutto, facevan di maniera che il mar adriatico non si potea navigare: e questo è quanto di buono egli fece in tutto il tempo ch'egli regnò. Egli primamente vedendosi venire addosso la guerra de' Cartaginesi, ch'era già apparecchiata, simulando di esser di pacifico animo e quieto, fece pace con loro. Allungando egli inoltre disutilmente la guerra contro i Lucani, poichè finalmente per marcia forzosa venne con essi alle mani, e gli ebbe più volte vinti, concesse loro più che volentieri la pace, mostrando d'aver più bisogno di darla che non aveva il nimico di chiederla. Datosi poi finalmente alla dappocaggine ed alla vigliaccheria, s'applicò tutto all'avarizia, all'intemperanza ed alla lussuria, e si era dato in preda di maniera a questi vizi, che dava grandissimi premii a coloro, ch'erano inventori

di qualche nuova sorte di libidine e di piacer sì fatto: E si legge, ch'egli stava qualche volta imbriaco novanta giorni. Onde cominciò ad averne gli occhi cisposi, rossi, e di corta vista, e gli abbruciavano tanto che non poteva sopportar la luce del sole nello splendore del giorno. Onde gli amici suoi e molti altri adulatori, mentre erano a tavola avevan preso per usanza di fingere di non veder i piatti nè i bicchieri, ch'eran loro davanti.

Dicon molti scrittori antichi, che essendo egli una volta in Siracusa nel tempio d'Esculapio, innanzi alla statua del quale era una mensa d'oro, empiendo una tazza di vino, si voltò alla statua e disse: Io t'invito Esculapio a bevere, e t'empio il bicchiere come a genio buono; e subito fece portar via la mensa d'oro. Diventò poi molto sospettoso, e cominciò a pensar d'esser tenuto in poca riputazione appresso i suoi cittadini. Però egli cominciò a levarsegli dinanzi con varii supplicii e crudi modi di morte. Per la qual cosa i Siracusani sdegnati aspramente contro di lui, gli fecero una congiura addosso, e fatto un buono esercito l'assediaron di maniera nella città d'Acradina, ch'egli stette in dubbio più volte, se doveva rinunziare il regno, o difendersi con l'arme; ma persuaso da' suoi soldati, che desideravano di metter la città a sacco, che si difendesse con l'arme, uscì fuori e venne á battaglia co' nemici; da' quali sen-

za fatica alcuna fu rotto e messo in fuga, e per salvarsi si tirò nella rocca, ed avendo rifatto un'altra volta l'esercito e venuto al fatto d'arme, fu medesimamente vinto. Onde vedendo egli, che le forze non gli giovavano, si voltò alla frode, e mandò ambasciadori a' Siracusani, i quali in nome suo promettessero loro, ch'egli lascerebbe la tirannide, se gli fossero mandati uomini, co' quali potesse trattare della condizion dell'accordo e della pace. Eglino dunque gli mandarono parecchi de' principali cittadini, i quali arrivati a lui, gli fece subito mettere in prigione; e poi raccolte le sue genti, assaltò di subito i Siracusani, che non temendo di questa frode, stavano sprovveduti. Ma fatto di subito tra lor medesimi un buono esercito, si misero alle difese, e dentro alla città s'appiccò una grossa scaramuccia, la qual per gran pezza fu molto dubbiosa, ma alla fine rotti e messi in fuga i soldati del tiranno, restaron vittoriosi i Siracusani *.

Vedendosi Dionisio vinto, e dubitando di

* Ben a proposito avverte l'ab. Amico di aver qui il Fazello sconvolto l'ordine de' tempi e confusi i fatti. Di questa prima congiura de' Siracusani niuna menzione vi ha presso Diodoro o Plutarco. Ciò che siegue dell'ambasceria del tiranno e delle zuffe tra' cittadini e i di lui partigiani indi avvenute, par che si appartenga piuttosto alla storia di Dione allorquando impegnossi a rovesciar dal trono il giovane Dionisio.

non esser assediato nella rocca, prese tutte le ricchezze reali, e montato in nave si fuggì nascostamente a Locri, la qual città è lontana dalla città di Reggio circa 70 miglia verso levante, e situata alla sommità d'una montagna. I Locresi, che non sapevano il caso suo, lo ricevettero a guisa di re, ed egli con molte cortesi astuzie si guadagnò gli animi de' cit- cittadini, e restaurò quella parte delle mura di Reggio, ch'era stata rovinata da suo padre e la chiamò Febea. Ma egli tra breve tempo occupò la fortezza, e cominciò ad usare la sua solita crudeltà e farocia. Perocchè egli cominciò a violar le figliuole de' gentiluomini e sverginar le maritate prima ch' andassero a marito; e quelle, che egli avea stuprate, le metteva poi nell' arbitrio ed elezione de' rivali. I ricchi o gli cacciava della città, o gli facea morire, e confiscando i loro beni gli attribuiva a sè medesimo. Mancandogli finalmente l'occasione di rubare, s'immaginò un'astuzia, per la quale si potesse impadronire di tutta la città, e fu questa.

Erano stati una volta i Locresi oppressi da Leofrone tiranno de' Reggini, ed eglino avevan fatto voto a Venere di mettere nel dì della sua festa tutte le lor figliuole al pubblico uso degli uomini, s'eglino avevan vittoria. I Locresi avuta la vittoria non sodisfecero al voto siccome avevan promesso. Onde facendo guerra co' Lucani, ed andandone sem-

pre col peggio, Dionisio gli chiamò a parlamento, e disse che questa era una vendetta della dea Venere, per cagion del dispregiato voto; e soggiunse che s'eglino la volevan placare, mandassero le loro mogli e lor figliuole quanto più potevano ornate al tempio di Vevere, e che cento di loro, che sarian tratte a sorte, sodisfacciano al voto pubblico della città, e per un mese stiano a beneplacito degli uomini in luogo pubblico, pigliato prima il giuramento dagli uomini, che nessuno le contaminerebbe: ed acciocchè questa cosa avesse più forza, ed acciocchè non avesse a tornare in danno delle fanciulle che soddisfacevano al voto della citta, si facesse un decreto che nessuna donzella si maritasse, se prima non sapesse che cosa era marito. Fu approvato questo consiglio, perocchè pareva che la pudicizia delle donne si conservasse, e si mantenesse la religione; le donne a gara una dell'altra adornandosi andarono al tempio. Ma elle non furon prima entrate dentro, che Dionisio mandò i suoi soldati a spogliarle, e con battiture e tormenti le sforzarono a confessare, dove fossero le ricchezze de' mariti e dei padri, e cacciatele ignude come elle erano fuori del tempio, tolte per sè tutte le loro spoglie, e molti de' lor mariti e padri, che si lamentavano aspramente di questo fatto, fece morire.

Avendo egli dunque con questo crudele

e brutto modo di governare regnato appresso i Locresi sei anni, i gentiluomini fatta una risoluta congiura contro di lui, lo cacciaron vituperosamente fuori della città. Ritornossene Dionisio a Siracusa, e servendosi della sua astuzia, propose le condizioni della pace, e come re fu da' Siracusani ricevuto. I Locresi, dopo la cacciata del tiranno, ammazzarono tutti i suoi soldati, ch' erano in fortezza, e tornati primamente in libertà, come scrive Strabone, fecero poi anche prigioni le moglie e i figliuoli di Dionisio. Aveva lasciato quivi Dionisio nel fuggirsi due sue figliuole, la mogli e il figliuolo minore, perchè il maggiore che si chiamava Apollocrate, s'era fuggito col padre. Mandò Dionisio ambasciadori a' Tarentini, pregandoli che con danari riscattargli volessero i suoi figliuoli. Il che essi ricusarono di fare. Ond'egli mandò l'esercito a' Locresi, e diede il guasto al paese, ed assediò la città; ma i Locresi sfogarono tutta la collera e sdegno loro nella moglie e nelle figliuole di Dionisio, perchè prima le svergognarono, e dipoi l'uccisero, e poi, arsi i loro corpi, pigliarono finalmente le loro ossa, e le macinarono ne' molini da grano, e gettarono la cenere e la polvere in mare.

Dionisio ricevuto per re de' Siracusani, cominciò nel principio a mostrarsi facile ed amorevole a tutti, ma con tutto questo non potè in tutto piegare gli animi loro con quest'arte a fi-

darsi di lui ed amarlo; perchè le reliquie del primo odio eran di maniera lor riposte nell'animo, che non gli potè mai allettare o tirargli nel suo amore con beneficio alcuno. Nè si sbarba facilmente la radice dell'odio seminato, e siccome lo andar dell'amore all'odio è un passaggio facilissimo, così dall'odio all'amore è difficilissima la ritornata, e rare volte avviene che un animo, nel quale è entrato un grande e giusto sdegno, torni a sincero amore: e dove prima è stata gran nimicizia, è difficil cosa poi che vi sia vera e sincera concordia. Non si contenne molto Dionisio in quella sua amorevolezza e benignità, ma tornando alle sue sfrenate passioni, alle sue avarizie ed alle poltronerie, non dimenticò le sue vecchie crudeltà ed asprezze, per le quali diventò odioso ai cittadini molto più gravemente, che prima. Onde molti non potendo sopportare la sua tirannide, elessero d'abbandonar la patria, e venuti in Italia edificarono nella Marca Anconitana, detta Gallia Cisalpina, la città d'Ancona. I Nassi Calcidesi ancora in quel medesimo tempo col loro signore Andromaco Nassio, padre di Timeo lo storico, per aver in odio la tirannia di Dionisio, furono assaltati e vinti da lui, e distrutta la città di Nasso da' fondamenti, si ritirarono nel colle vicino,

chiamato Tauro, e vi edificarono una città detta Taormina*.

Dionisio adunque, ancorchè fosse in odio a tutti quanti, avea nondimeno lo stato suo raccolto e forte, e per sua difesa aveva apparecchi bravissimi; imperocchè egli aveva quattrocento navi, e molte di cinque e di sei remi per banco, aveva dieci miriadi di fanti a piedi, e nove mila cavalli. La città regia aveva bellissimi porti, e cinta di fortissime muraglie; di manierachè a' nemici si rappresentava inespugnabile, e teneva sempre apparecchiata vettovaglia e munizione da guerra per cinquecento navi, e dentro conservava semrpe cento miriade di medinni di frumento. L'armamento suo era pieno di rotelle, di spade, d'aste, di corazze e di catapulte, della qual sorte d'arme si dice ch'egli fu inventore**. Avendo

* Quegli che distrusse la città di Nasso fu veramente il vecchio Dionisio, il quale, dopo aver conchiusa la pace co' Cartaginesi, si fe' padrone della città di Taormina e ne cacciò i Siculi che ab antico abitavanla. Andromaco, padre dello storico Timeo, non ne fu dunque il fondatore, ma sibbene il restauratore, chiamandovi nuovi abitatori e facendola divenire fortissima, per lo che diventonne egli principal cittadino e signore ove regnando con ottime leggi, contribuì in appresso insieme con Timoleonte ad estinguer la tirannide in tutta l'isola.

** Ancor qui siegue il N. A. a sconvolgere la ragione de' tempi. La invenzione della catapulta è anteriore a quest'epoca, e secondo il consentimento di tutti gli storici deesi attribuire al maggior Dionisio.

ancora di molti confederati, per l'amicizia de' quali egli si stimava d'aver un impero saldissimo e sicurissimo. Teneva appresso di sè inoltre certi suoi familiari, anzi stretissimi amici che si chiamavano Prosagogidi, ch'erano persone scellerate ed abborrite comunemente da tutti. Costoro andavano per la città mescoilandosi indifferentemente con ognuno, e spiavano le parole ed i fatti, e riferivano ogncosa al re, ed in somma erano sagacissimi, e per via di costoro Dionisio intendeva quali fossero i suoi amici, e quali i suoi nemici; per via loro venne in cognizione di molte congiure ordite contro di lui; e di qui nasceva che il parlare in Siracusa era non molto sicuro.

Avea Dionisio un suo consanguineo, detto Dione, di cui ragionammo di sopra; uomo non solamente dotto in filosofia, ma molto pratico nelle cose della guerra, e ne' governi e maneggi del mondo, e non era men nobile di sangue che generoso d'animo, e siccome fu genero di Dionisio maggiore, così al minore fu stretto parente. Costui ragionandosi una volta alla presenza di Dionisio della guerra, che volevan di nuovo muovere i Cartaginesi alla Sicilia, e parlando molti con paura e con rispetto, parlò con tanta gravità, prudenza e bravura che fece stupir tutti che l'ascoltavano. E dopo molti ragionamenti andati di qua e di là, disse a Dionisio; che se egli era inchinato alla pace, che lasciasse far

a lui, perchè navigherebbe subito in Africa, e la farebbe; e se egli avea volontà di far guerra, s'offeriva a farla egli a sue proprie spese, e dargli cinquanta galere: la qual prontezza e grandezza d'animo gli fece acquistare appresso Dionisio grazia e benevolenza, perocchè egli si maravigliò grandemente di lui; ma appresso de' signori gli generò odio ed invidia, perocchè si riputavano di venir appresso Dionisio in poco credito, vedendo la acutezza dell'ingegno e il valor dell'animo di Dione. Oltre chè tra lui e loro si vedeva una differenza grandissima di costumi; perocchè essendo essi allevati ancora con Dionisio in poco onesti e poco onorati costumi, facevano vita sordida e men che onesta, ed egli per aver sempre atteso agli studi di filosofia, era ben creato e pieno di ottimi e civilissime creanze.

Conoscendo egli dunque sè stesso, e vedendo ch'egli era il primo in corte di Dionisio, non già per sua grazia, ma perchè così era la verità; e pensandosi che la vita che teneva Dionisio, procedesse dall' ignoranza de' bei costumi civili, cominciò a esortar Dionisio agli studi della filosofia, e con gran ragioni infiammarlo a dar opera alle arti liberali ed alle virtù; dicendogli che non si conveniva a un re far una vita così sciolta e così licenziosa, e non era convenevole che un principe così fatto ornasse il corpo di porpora e d'oro, e

tenesse l'animo pieno di poco oneste passioni, d'avarizie e di scelleratezze, e siccome egli era superiore a tutti di possanza, così doveva anche avanzare tutti di virtù: le quali persuasioni furon tali che Dionisio cominciò ad avere gran voglia d'aver Platone appresso di sè, ed imparar da lui la costumatezza della vita; perocchè Dione nell'esortarlo mescolava spesso tra le sue parole diversi precetti di Platone. Là onde avvenne, ch'egli e Dionisio, e molti altri Italiani della setta di Pitagora, scrissero più volte in Atene a Platone, che venisse a Siracusa a formare l'animo di Dionisio, ed insegnargli la vita costumata e civile.

Mentre che questa fama si spargeva per la Sicilia, gli emuli di Dione procurarono che Filisto, ch'era stato mandato in esilio da Dionisio maggiore, fosse richiamato dal bando. Il che facevano per aver uno che alla presenza di Dionisio s'opponesse a Dione ed a Platone: la qual cosa eglino facilmente impetrarono. Ritornato Filisto, per esser egli d'acuto ingegno, subito si cominciò a intromettere nelle cose e maneggi di corte, e gl'invidiosi e maligni non si chetavano mai, ma sempre sbottoneggiavano e sputavano qualche parola a Dionisio in biasimo di Dione, e sopra tutte dicevano, che la sua intenzione era di levar il governo reale, e per via di Platone metter nella città il governo del popolo. Venne in tanto Platone a Siracusa, a cui Dionisio

mandò incontro una trireme ornata, proprio come se vi avesse a star dentro la persona di un re, e come egli fu uscito della galera, trovò apparecchiata la carretta bianca, sopra cui andò fino al palazzo di Dionisio. Il quale, come se fosse venuto in Siracusa un Dio, cominciò a far sacrificio agli Dei, ordinò che i conviti si facessero parcamente e con modestia, mutò i costumi di corte in tutto e per tutto, e cominciò a esser benigno e cortese verso ciascuno. Onde per suo esempio, (perchè il popolo suole spesso imitare i costumi dei loro principi) tutti i Siracusani cominciarono a darsi allo studio della filosofia con grande ardore d'animo, e tutto il palazzo del re e le mura delle case eran piene di figure di geometria, ch'eran fatte da' discepòli di Platone, e medesimamente di queste tali figure era piena la fortezza; d'onde facendosi sacrificio secondo l'usanza, e dicendo il banditore che si pregasse Dio, e che l'impero di Dionisio fusse felice e perpetuo, egli subito rispose: ohimè, non mi desiderare tanto male.

Dionisio adunque in poco tempo fece gran profitto nella disciplina platonica; anzi diventò tanto dotto ch'egli aveva cominciato a mettersi in animo di rinunziar l'impero. Come Filisto cominciò a saper questi suoi pensieri, entrò subito in gran maninconia e mestizia d'animo; gli emuli ancora di Dione, vedendo la mutata mente e natura di Dionisio,

ed immaginandosi, che lasciando egli il governo verrebbe l'amministrazione ne' figliuoli d'Aristomaca, de' quali Dione era zio, non dicevano più male di Dione in privato, ma pubblicamente cominciarono a straparlar di lui, e dileggiavano Platone, come sofista; e dicevano arditamente, che il suo star in Siracusa era molto pernicioso alla città ed a tutto lo stato. Filisto, in questo mezzo, non potendo sopportar la grandezza di Dione, e cercando di farlo cadere in disgrazia, l'accusò a Dionisio d'avere scritto a' Cartaginesi, che non trattassero della pace con lui, senza l'esservi anch'egli in persona. Mostraronsi le lettere di questa cosa a Dionisio, quattro mesi dopo la venuta di Platone in Siracusa, chiamò Dione, e lo menò con seco in una fortezza, ch'era in su la riviera del mare, e quivi scopertagli la cosa, e lettegli le lettere in sul viso, di maniera che non v'era scusa, nè le potea negare, e ripresolo d'aver congiurato co' Cartaginesi contro di lui, lo fece entrare in una fregata con Megacle suo fratello, e comandò a' marinari, che lo menassero prima in Italia, e poi nel Peloponneso, e quivi lo lasciassero. Come questa cosa s'intese in Siracusa, subito nel palazzo e nella città si cominciò a far un lamento grande, e a mostrarsi una mestizia pubblica: perocchè non solamente i suoi parenti, ma tutti i buoni cittadini l'amavano per la bontà de' suoi

modesti costumi e delle sue virtù. Il che veduto da Dionisio, fu costretto a dire per levar a tutti il conceputo dolore, che Dione non era andato in esilio, ma che per la libertà della sua lingua lo aveva allontanato alquanto, e disse a' parenti che presto tornerebbe in Siracusa, e comandò che gli fossero portate le sue robe in due navi, e quanti danari aveva di bisogno, acciocchè potesse vivere onoratamente come prima.

Queste cose fecero Dione illustrissimo appresso i Greci, e Platone con continui preghi non cessava di pregar Dionisio, che lo facesse ritornare. Ed avendogli promesso Dionisio che in termine d'un anno lo richiamerebbe, Platone si risolvè di partir di Sicilia; ma prima ch'ei si partisse, fece che Dionisio prese amicizia con Archita tarantino, e con molti altri pitagorici d'Italia. In questo tempo Dionisio, contro il comandamento del padre, cominciò a voler scemare le paghe ai soldati; ond'essi avendo inteso questo s'adunarono insieme, e dissero che non sopporterebbon mai questa ingiuria, e con le parole aggiunsero le minaccie: Ond'egli, chiuse le porte della fortezza, s'ingegnava di ributtargli: ma essi montati in grandissima collera, fecero testa, e andati alle mura diedero all'arme, di che temendo Dionisio fu costretto a dar loro le paghe consuete, ed anche a prometter loro qualche cosa di più. E si levò una

fama, che Eraclide capitan della cavalleria era stato cagione di questo tumulto; ond'egli temendo che il re lo credesse e ne lo castigasse, si fuggì. E desiderando Dionisio d'averlo nelle mani, commise a Teodoto in presenza di Platone, che vedesse di menarlo con questi patti: che avendo prima risposto alla querela datagli, e non piacendo al rè, ch'egli stesse in Sicilia, se ne potesse andar libero nel Peloponneso, con la moglie, co' figliuoli e con tutto il suo mobile. Teodoto, venendo in cognizione che tutto quello che gli prometteva il re, era per ingannarlo e tradirlo, cominciò ad aver paura dell'ira del re, e con Eraclide se n'andò in Corinto, e Platone poi senza essere sforzato, e di consentimento del re se ne tornò in Atene: dove teneva continuamente Dione nell' accademia, per vederlo desideroso di sapere: e Dione in compagnia de' primi gentiluomini andava alle feste di diverse città della Grecia, e non faceva se non cose onorate, e degne di sè e della sua professione.

Con questi costumi egli s'acquistò diversi onori, avendo prima acquistata la benevolenza di tutti. I Lacedemoni ancora, i quali eran confederati con Dionisio, che dava lor soccorso contro i Tebani, quasi non si curando nè di lui nè del suo sdegno, fecero Dione lor gentiluomo. Dopo non so che tempo venne gran desiderio a Dionisio di veder

Platone, e d'attendere alla sua filosofia. Però egli indusse Archita, e molti altri pitagorici, ch'erano allora venuti in Siracusa, a scriver a Platone, e fossero sua sicurtà e suoi ostaggi. Costoro mandarono Archidemo siracusano familiarissimo d'Archita, e molto amato da Platone, in Atene: e Dionisio istesso mandò a Platone molti onorati oratori siciliani, ed alquante galere, e di sua mano scrisse a Platone, che non rimetterebbe Dione in Siracusa se non vi veniva egli stesso: i consanguinei ancora, e la sorella e la moglie di Dione gli scrivevano, che facesse tornar Platone a Siracusa, s'egli desiderava di ritornar alla patria, e di vedere i parenti e gli amici. Da questa occasione mosso Platone, tornò la terza volta a Siracusa; dove praticando familiarmente con Dionisio, lo esortò più volte a rivocar Dione, ed a lasciar la tirannide, e lo strinse molto con le sue ragioni. Di che adiratosi Dionisio lo mandò fuori della fortezza, e gli comandò che abitasse fuori della rocca, ed avendo saputo e convintolo ch'egli era stato a trovar Teodoto, l'ebbe in luogo di nemico, e non lo chiamò più in casa sua, ma volle ch'egli stesse tra' soldati mercenarii e conduttizii, i quali volendolo una volta ammazzare, Dionisio si mise di mezzo.

Veduto questo da Platone, fece avvisato Archita e gli altri pitagorici suoi mallevadori, in che pericolo egli si trovava, i quali mandaro-

no per ambasciadore Salmisco, uno della loro scuola, a Dionisio con una barca a trenta remi, con commissione di ridomandar Platone. Lasciollo andar Dionisio; onde Platone, vedutosi liberato della sua crudeltà e tirannia, se ne andò in Atene, ed il re gli diede ciò che gli facea bisogno per viaggio. Trovò Platone nel dì ch'egli arrivò, Dione che stava a vedere i giuochi olimpici, e gli narrò tutto quello che gli era occorso, e che s'era trattato con Dionisio. Onde Dione giurò per Dio, che gastigherebbe Dionisio sì della burla fatta a Platone, sì ancora del suo ingiusto esilio; il qual parere non fu riprovato da Platone, ma disse bene che in questa impresa non gli voleva esser compagno, sì perchè non era in età atta alle cose della guerra, sì ancora per non contaminar la familiarità avuta con Dionisio: e disse, che se mai fosse venuto tempo, che tra lui e Dionisio fosse bisognato uno che avesse a trattare d'accordo tra loro, voleva esser esso, e serbava quell'ufficio per lui.

Dione adunque disperatosi di poter ritornare più nella patria, cominciò a voltare il pensiero, e a tentar il modo di cacciar Dionisio di Sicilia, ed a liberar Siracusa dalla sua tirannia, e confederatosi con Eraclide, fece soldati ed apparecchiò la guerra. Andarono in sua compagnia spontaneamente a questa impresa Eudemo da Cipro e Timoride leucadio, e da Zante l'andarono a servir otto-

cento uomini bravissimi e molto pratichi nelle cose di guerra. Era in quel tempo nel Peloponneso una moltitudine di più di mille banditi siracusani, ma di tanti non potè tirarne al suo volere se non venticinque. Il che procedeva dalla paura ch'essi avevano della possanza di Dionisio; anzi molti di loro biasimavano questa impresa di Dione, come di persona troppo appassionata e trasportata dall'ira: ma egli con accortissime parole confermava gli animi di coloro che lo seguitavano. E bench'egli avesse allora poche forze, aveva però grandissimo animo, somma virtù, e gli era portato immenso amore da quelli, che con asprissimo giogo servivano in Siracusa a Dionisio. Ma quel, che gli dava più animo d'ogni cosa, era la dappocaggine e la viltà di Dionisio, e gli animi del popolo, ch'eran tutti alienati da lui. Per tanto egli non potè mettere in ordine se non due navi da carico, piene di vettovaglia e di soldati, le quali egli fece navigare verso l'isola del Zante ch'è vicina alla Ceffalonia, e lasciò nel Peloponneso Eraclide suo collega (che da Diodoro è chiamato Cariclide) il quale doveva mettere in ordine certi altri legni, e poi lo doveva seguitare in Sicilia.

Come Dionisio intese questi movimenti, egli maritò Areta moglie di Dione contro sua voglia e per forza a Timocrate suo famigliare, e ordinò che il suo figliuolo fosse

nutrito in costumi sordidi, disordinati ed incivili; ed in questo non imitò la giustizia del padre, il quale lasciò star Testa moglie di Polisseno suo ribelle, che per paura stava fuori di Sicilia, intatta ed inviolata per fino alla morte. Dovendo adunque in questo tempo Dione navigare con sì poco apparecchio di due sole navi in Sicilia, e partirsi da Zante, essendo prima la luna tutta piena e lucente, subito tutta s'ascose. Questo prodigio fu stimato dai compagni un segno molto infelice; ma Dione, per testimonianza di Milta astronomo, mostrò ch'egli era l'eclissi della luna, ch'era cosa naturale. E se questo eclissi dimostrava pur male alcuno, lo mostrava tutto a danno del tiranno, perchè il suo principato, che pareva chiarissimo come il sole, si doveva presto oscurare e coprire di foltissime tenebre. E non solamente fu in quel tempo questo segno in danno di Dionisio, ma vennero molti altri prodigi, che furon tutti notati. Perocchè il mare, che bagnava la fortezza di Siracusa, ebbe per un giorno intero sempre l'acque dolci: nacquero in quei dì alcuni porci senza orecchi, ed un'aquila, calando giù per l'aria, tolse ad un soldato un dardo, e volò in alto, e poi lo lasciò cadere a basso. Le quali cose furono tutte interpetrate dagl'indovini per prodigi contrarii all'impero di Dionisio, e prima dissero che l'amaro della sua tirannia indolcirebbe, e che gli orecchi de' Siracusani non sentirebbono i

comandamenti d'un tiranno crudele, e finalmente, che per voler di Giove, (per esser l'aquila dedicata a Giove) gli sarebbe tolto l'impero e lo scettro di mano, e gittato a terra.

Dione, in capo a tredici giorni, arrivò al promontorio Pachino con l'armata, ma dubitando egli di Filisto capitano di Dionisio, che stava come dir nascosto in Japigia, e gli era con l'armata vicino, lasciato a man destra il Pachino, andò verso mezzogiorno. Mentre che egli era in questo viaggio, fu assaltato da una grandissima tempesta di vento da tramontana, che lo spinse con suo gran pericolo per fino all'isola di Cercina, lontanissima dalla Sicilia, per essere ella quasi a' confini della Libia, e mancò poco, che le sue navi non dessero in iscoglio, e non s'annegassero, ma dalla diligenza de' nocchieri e dalla forza de' remi furon salvate: ma corsero poi un altro pericolo, perchè assalite da un'altra tempesta, furono condotte per fino alla punta delle gran seccagne. Voltossi poi il vento da ostro, ed essi facendo vela per Sicilia, il quinto giorno arrivò in Sicilia, e passato Agrigento, si fermò a Minoa. Questa città era allora soggetta a' Cartaginesi, ed era signore in quella un certo Paralo, come scrive Diodoro, benchè Plutarco lo chiami Sinalo, il qual molto tempo innanzi era caro amico di Dione; ma perchè non sapeva, che genti fossero quelle, egli co' suoi terrazzani non gli voleva lasciar sbar-

care in terra, e facevano resistenza con l'arme; ma usciti per forza ed assaltati i Minoani, egli cominciarono a voltare verso la città, ed entrando tutti mescolatamente dentro, entrò con loro anche Dione. Presa la città, i capitani si conobbero, e subito senza far violenza alcuna fu renduta a Paralo; ed egli allora ricevendo e trattando amicamente i soldati, provvide a Dione ed a' suoi di tutte le cose necessarie: ed intesa la cagione della sua venuta, gli diede nuova, come allora Dionisio si trovava con ottanta legni intorno al mar adriatico in certe città, ch'egli vi avea edificato di nuovo, e stava quivi a darsi bel tempo. Inteso questo da Dione e da' compagni, eglino entrarono in isperanza di far bene i fatti loro.

Tosto che videro adunque il tempo opportuno di dar principio alla lor impresa, lasciarono a Paralo circa cinque mila armadure di rame, e le altre bagaglie, con commissione che le mandasse a Siracusa, come gli paresse tempo, e non essendo più che mille in numero, s'avviarono verso Siracusa con sollecito passo. Mentre ch'egli era in cammino s'unirono con lui spontaneamente dugento cavalli agrigentini, che stavano in Ecnomo; unironsi con seco ancora i Geloi, gli Acresi * e i Ca-

* Nell'originale v'ha *Medinaei:* noi col dotto geografo dell'antica Sicilia, Fil. Cluverio (non so se ben a proposito) lo cambiammo in *Moticesi*, per la ra-

marinei, e molte altre città mediterranee della Sicilia, le quali d'accordo si mossero alla liberazione di Siracusa. Così Dione, ajutato dal concorso di molti popoli, ed anche dai Messinesi e da molti Greci d'Italia, fece un esercito più di ventimila persone. Arrivò subito la nuova della sua venuta a Siracusa. Onde Timocrate, ch'era restato al governo di Siracusa, ed a cui avea dato per moglie la moglie di Dione, spedì subito un messo in diligenza a Dionisio, certificandolo della venuta di Dione: passò presto il golfo il nunzio, e venuto a Reggio, passò a Caulonia, affrettando l'andare più ch'egli poteva. Avvenne mentre era in cammino, ch'egli s'incontrò in un suo famigliare, che avea con seco un ariete, ch'era stato ammazzato allora, e pigliando da lui un pez-

gione da lui addotta che in Sicilia non vi è stata giammai una città con questo nome di *Medina*, (lib. 2, cap. 10). Se lice tuttavia proporre una mia congettura, crederei piuttosto potersi leggere *Mendesii* da Μενδη antica città della nostra isola, e il gentile *Mendessi* più facilmente potè per errore scambiarsi col *Medinaei*. Checchessia di ciò, questa istessa città di Mende diè i natali ad un antico nostro istorico, per nome Policrito detto perciò Mendesio, il quale visse ai tempi dell'uno e l'altro Dionisio, e ne scrisse la storia; se non che sia ella forse la medesima con quella di cui fa menzione Aristotele (*in lib. de Mirabil. auditu perceptis*), e che trattava in versi esametri delle cose avvenute a' suoi tempi in Sicilia. Di esso Policrito ragiona in oltre il Vossio (*de poet. graecis*) e il Menagio nelle sue note a Laerzio, *t.* 2 *pag.* 106.

zo di quella carne in dono, la mise nel sacchetto, dove egli portava le lettere, e camminando al suo viaggio, poichè egli avea già camminato un pezzo di notte, gli venne voglia di riposarsi e dormire un poco, e questo fu vicino all'alba, onde gittatosi a giacere in terra nella selva dove si trovava, s'addormentò forte: ma mentre che dormiva, gli avvenne un caso mirabile, che fu che un lupo camminando a sorte per quel bosco, passò appresso costui che dormiva, e sentito l'odore della carne, portò via il sacchetto con la carne e con le lettere. Destatosi l'uomo, e non sapendo ciò che fosse seguito, cercò in vano gran pezzo delle lettere e non avendo ardir d'andar innanzi al cospetto di Dionisio senza la fede delle lettere che egli portava, andò in un altro luogo. Donde avvenne, che seppe più tardi la venuta di Dione, che non avrebbe saputo se il primo nunzio fosse arrivato a tempo.

In questo mentre Dione era già entrato nei confini e nel paese di Siracusa; ed essendosi saputa la sua venuta, molti popoli disarmati l'andarono ad incontrare, così del contado come della città, a' quali Dione diede e divise l'armi, che gli eran già venute dalla città di Minoa, le quali non bastando a tanta gente, armò gli altri meglio ch'egli potè. Chiamò a parlamento, e disse loro, ch'era Sicilia con questo animo, per met-

terla in libertà, e con molte parole gli esortò ad eleggere tali capitani, che fossero fedeli e buoni per maneggiare questa guerra: ed eglino risposero tutti ad una voce, che non conoscevano migliori capitani per questa impresa di lui e di Megacle suo fratello. La città di Siracusa allora ardeva di desiderio di racquistare la libertà, e cominciava ad essere piena di congiure. I capitani intanto, ch'erano stati lasciati da Dionisio alla guardia della città, s'ingegnavano di tenere il popolo in fede, e lo sbigottivano ogn'ora con nuove invenzioni. Ma tutte le parole ed arti loro eran dette e fatte in vano, perchè le congiure dei gentiluomini si cominciarono a discoprire; ond'essi con alquanti soldati mercenarii, e con quelli che difendevano dentro alla città la parte del re, si misero a far resistenza a' congiurati. Erano con Timocrate i Leontini e i Campani, quelli ch'abitavano Enna, e quelli stavano alla guardia d'Epipoli. Costoro avendo inteso, (ma era il falso) che Dione voleva andare all'assedio delle loro patrie, lasciato Timocrate e la difesa d' Epipoli, corsero per andare a soccorrer le cose loro.

Era Dione allora con l'esercito appresso ad Acri *, dove intesa la partita de' Leontini e

* Nel testo vi ha *circa Matras*, lo che è certo uno sbaglio, non essendo mai stata in Sicilia una città di tal nome; noi, secondo la congettura del dotto Cluverio, abbiamo sostituito nella traduzione *presso ad*

de' Campani, e che Epipoli era restato senza presidio, fece marciar le genti di notte alla volta del fiume Anapo. Fatto quivi adunque l'alloggiamento, e fatto sacrificio agli dei, secondo che s'usa per ottenere la vittoria, in su la riva del fiume, aveva per sorte la corona in testa, il che veduto da tutti i soldati ch'eran seco, si fecero anch'essi una corona per uno d'erbe e di fiori. Aveva con seco Dione allora un esercito di circa cinquanta mila persone, col quale passato il fiume assaltò subito la città; e non trovando alcuno che manifestamente se gli opponesse, anzi venendo i primi gentiluomini ad incontrarlo, come liberatore della patria, in abito onorato e pacifico entrò per la porta Menetida in Acradina, ed andato alla volta della piazza, fu gridato da tutti ad alta voce, libertà libertà; e con incredibile allegrezza di tutti, fu ricevuto e ben visto. Affrontarono poi con subito empito i seguaci del tiranno, ed uccisine e presine molti vivi, quelli che furon fatti prigioni, furon prima frustati e poi vergognosamente morti. Timocrate, spaventato da questa mutazione, non avendo potuto entrare in fortezza, montò a cavallo e si fuggì. Liberata la città dalla servitù, si

Acre, antica città ne' confini di Siracusa, oggi detta Palazzolo, i cui preziosi avanzi sono stati di recente cavati e con erudizione illustrati dal ch. barone Gabriello Judica.

vedevano per tutto manifesti segni d'allegrezza, come musiche, sacrifici e fuochi, così in pubblico come in privato e per tutta la città si vedevano compagnie di gentiluomini, cha andavano a salutare Dione, e tutti con gran maraviglia lo guardavano: dovunque egli andava, s'empievano d'erbe le strade e di fiori, e tutti lo chiamavano liberatore della patria.

Finiva il cinquantesimo anno, ó vero il quarantesimo, secondo Plutarco, da che Dionisio maggiore prese la tirannide, quando Dione ebbe dopo tre giorni della sua venuta così gran vittoria, con la libertà della patria e con la privazione dell'impero di Dionisio minore. Presa la città, Dione salì sopra un alto orologio, che aveva fatto Dionisio sotto la rocca, e nel ballatoio molto bello, e chiamato il popolo a parlamento, l'esortò a mantenersi quel dono della libertà, che gli era stato mandato dal cielo. Prese poi con poca fatica Epipoli, e quanti cittadini vi trovò in prigione tutti liberò. Insignoritosi già di tutta la città, gli mancava la fortezza, onde risolutosi di pigliarla per assedio, la cinse di un muro, che cominciava dalla terra, acciocchè non vi potesse entrare soccorso, nè vettovaglia. In questo mentre Dionisio, ch'era a Caulonia, intese tutto quello ch'aveva fatto Dione, e dopo sette giorni che la città era stata presa, arrivò a Siracusa con l'armata,

ed entrò nella fortezza. D' onde da principio mandò privati ambasciadori a Dione, e tentò d'accomodare le cose per via di pace, promettendo deboli tributi e di fare riposare i soldati, se già non avessero voluto spontaneamente pigliare qualche guerra. Delle quali offerte il popolo cominciò a ridersi, e farsene beffe; rimandò di nuovo ambasciatori, i quali da parte sua dissero, che gli si mandassero alcuni uomini, co' quali potesse trattar d'accordo e di pace. Furono adunque mandati da Dione alcuni uomini di intera e provata fede, i quali mentre trattavano con Dionisio della pace; uscì dalla rocca una fama astutamente mandata fuori, e s'era già sparsa per la città, che Dionisio voleva lasciar la tirannide non per far cosa grata a Dione, ma di sua spontanea volontà, e per amor della patria: ma questa fama fu sparsa per ingannare i Siracusani, e per tenergli a bada, acciocchè mentre stavano aspettando, che si conchiudesse la pratica della pace, non facessero quella diligente guardia che si conveniva, e stessero, come dir senza sospetto.

Mentre che le persone erano in questa aspettativa, attendendo che fine dovesse avere l'andata degli ambasciadori, Dionisio fece mettere in prigione i legati mandati da Dione, ed in sul far dell'alba fece aprire in un subito le porte della rocca, e mise fuori uno squadrone di soldati mercenarii, a' quali avea molto ben prima dato da bevere, e gli

avviò verso il muro fatto da Dione per isforzarlo. Questi Barbari, assaltato impetuosamente il muro, lo cominciarono a rovinare, morti alcuni de' difensori siracusani, e poi entrarono nella città. Onde i Siracusani, impauriti dall'impetuoso assalto, non ardivano di far testa. Ma Dione, accortosi di esser stato ingannato da Dionisio, raccolse i soldati e si fece contro a' i nemici, ed appiccato il fatto d'arme ne ammazzò molti. Essendo adunque la battaglia dentro a' bastioni tra' quali non era più spazio, che sia appena l'ottava parte di un miglio, venne nuovo soccorso fuori della rocca, e quivi si cominciò di nuovo a combatter aspramente, quelli mossi dalle gran promesse fatte loro da Dionisio, questi spinti dall'amore della libertà. Nel principio la battaglia fu dubbiosa, e dall'una parte e dall'altra si vide gran bravura, ed egual virtù d'animo e di forza, perocchè di qua e di là ne morivano molti, e molti n'erano feriti. Dione per fare una prova degna di sè, e del suo valore saltò nel mezzo de' nimici, e combattendo quivi bravamente, molti furono ammazzati per le sue mani. E benchè fossero voltate contro di lui l'arme d'aste, e tiratigli dardi e saette, egli nondimeno con lo scudo solo a piedi ed in mezzo a tanti, e con la celata e con la spada s'andava riparando, e fu sì fatto il suo valore, ch' egli sconvolse l' ordinanza de' nimici: ma con tutto ciò non potè far di sorte ch'ei non

fosse ferito nel braccio destro, e per dolore della ferita cadde in terra.

Veduto il suo cadere da' Siracusani, essi dubbiosi della salute del lor capitano, fecero grand'impeto contro i nemici, e levarono Dione di terra, acciocchè non fosse fatto prigione, e forse anche ammazzato: e portato fuori della battaglia, i soldati fecero lor capitano Timonide, essendo loro proposto da Dione, il quale montato a cavallo andava intorno esortando i Siracusani alla battaglia, rimetteva quelli che fuggivano, e comosse contra i Barbari quelli che tenevano Acradina; mise inoltre soldati freschi contra gli stracchi; i sani contra i feriti, e gli animosi contra i già perduti di animo. Onde i Barbari svanita la speranza di poter pigliar la città, cominciarono a ritirarsi nella rocca, e perchè i Greci gli stringevano forte, in ultimo si misero in fuga, e serrarono dentro la fortezza. Portaronsi bene medesimamente quei Siracusani, che difendevano l'altra parte del muro, e messi in rotta i nemici, gli perseguitarono per fino alle porte dell'isola. Morirono in questo fatto d'arme dalla parte di Dione settantaquattro uomini, e dalla parte di Dionisio ottocento.

Avuta questa vittoria, gli animi de' gentiluomini siracusani entrarono in maggiore speranza di racquistar la libertà ed in dispregio e biasimo del tiranno rizzarono un trofeo, ed a' soldati forestieri diedero corone di cento

mine, ed a Dione misero in testa un diadema d'oro. Dionisio vedendo d'essere stato ingannato della sua speranza, impetrò i corpi de' suoi morti, e nel far loro l'esequie, mandò tutti alla sepoltura con corone d'oro in testa e con veste di porpora in dosso. Le quali cose eran fatte da lui, acciocchè vedendo i soldati vivi l'onore che si faceva a' morti, fossero più pronti a combatter per lui. Diede molti doni ancora a coloro, che avevano combattuto valorosamente, raddoppiò le guardie nelle sue fortezze, mandò inoltre ambasciadori per trattar d'accordo e di pace co' Siracusani: ma Dione gli andava trattenendo con diverse finzioni, acciocchè si finisse quella parte del muro, che mancava per accerchiar la rocca dove erano i nemici, ed anche per ingannar con arte Dionisio in quel modo ch' egli avea ingannato lui. Finita che fu poi la muraglia, egli fece risposta a' legati, e disse loro che a far la pace non ci era se non un modo, ed una via sola, la quale era, che lasciata spontaneamente la signoria, si vivesse da gentiluomo e cittadino privato.

Vedendo Dionisio che non ci era alcun modo di far pace, cominciò a voltarsi agl'inganni, ed a macchinar contro Dione per farlo diventar odioso al popolo. Egli adunque finse certe lettere, che parevano essere scritte da Ipparino figliuolo di Dione, (benchè Timeo lo chiami Areteo) a suo padre, e ad altre persone;

per le quali mostrava, che l'animo di Dione sdegnato ancora contro i Siracusani per l'ingiurie vecchie, non cercava di mettere Siracusa in libertà, ma tentava con questo mezzo di farsene signore. I Siracusani, vedute queste lettere, cominciarono aver Dione in sospetto, e perchè allora arrivò in Sicilia Cariclide, ovvero Eraclide, come dicon molti, che Dione avea lasciato nel Peloponneso con trenta galere, e con mille e cinquecento uomini da combattere, però i Siracusani lo fecero capitano della guerra per mare, acciocchè si maneggiasse il tutto col consiglio suo e di Dione, e così si liberassero da quel sospetto. Ebbe Dione per male questa cosa, lamentandosi e dolendosi, che l'avergli dato compagno nel governo era uno scemare la dignità del suo capitanato, e, chiamato Eraclide da parte, si dolse con lui dicendo, che non gli pareva convenevole, ora che la guerra era quasi finita, e s'aveva la vittoria in mano, che venisse a partecipar con lui della gloria. Nacque tra loro per tanto qualche contesa, e benchè Eraclide non si mostrasse apertamente nemico di Dione, tuttavolta egli andava sempre ordinandogli e tessendogli qualche inganno.

Era allora tra' Siracusani, che non vedevano volentieri Dione, un certo Sossio, uomo astutissimo e sagacissimo, il quale dal tempo e dall'opportunità delle cose presa occasione di far qualche cosa contro di lui, si guastò

la faccia e la persona con ferite e lividi di battiture, e vestitosi di veste sordida per dar più calore alla cosa, andò in piazza, e si lamentò apertamente di Dione, dicendo che quelle ingiurie gli erano state fatte da lui, e chiedeva al popolo che gli fosse fatto ragione. Ma essendosi finalmente la sua ribalderia discoperta, fu gastigato dalla giustizia, secondo che meritava una tale infamia, e secondo che si soglion punire i perturbatori della pubblica pace. Condannato che fu Sossio, Dione ritornò in grazia del popolo; e Filisto, in questo tempo capitano di Dionisio, il quale egli avea fatto soprastante alle cose del mare adriatico, con ottanta galere da Japigia venne a Siracusa, e quivi, presi alcuni cavalli e due mila pedoni, andò contro i Leontini, i quali nuovamente si erano ribellati da Dionisio. Diede l'assalto alla terra di notte, e già avea presa una parte delle mura e della città: ma da' Leontini, ajutati da' Siracusani ch'eran venuti al loro soccorso, fu superato e cacciato fuori dalla terra.

Cacciato così vituperosamente, egli mise in ordine un'armata di sessanta galere, e sfidava a battaglia navale i Siracusani, ch'erano stati autori di quella sua vergogna. Ma i Siracusani, ch'avevano anch'essi in ordine un'armata poco minore della sua, della quale era capitano Eraclide, gli uscirono incontro, ed appiccato il fatto d'arme, fu combattuto brava-

mente da tutte due le parti, e da prima la vittoria parea che piegasse dalla parte di Filisto, ma poco dopo, prevalendo i Siracusani, i nemici si misero in fuga, e Filisto abbandonato da' suoi restò quasi solo. I Siracusani vedendo che il nemico loro Filisto era restato con una galera sola, lo cominciarono a stringere per metterlo in mezzo, e s'affaticavano quanto potevano, d' averlo vivo nelle mani. Ma egli, per non venir in potere dei nemici, e per fuggir quelle vergogne, che si soglion fare a' prigioni, s' ammazzò da sè medesimo, come scrivono Eforo e Diodoro, benchè Plutarco dica che i Siracusani lo presero vivo; e dopo molti scorni e vergogne fatteli, gli tagliaron la testa; e questo dice per autorità di Timonide, che fu compagno di Dione in quella guerra insin dal principio; e che i Siracusani strascinarono il corpo tagliato a pezzi, e lo gittarono poi nelle Latomie, e quivi lo lasciarono stare insepolto.

Dionisio, morto Filisto, e perduto così gran capitano; si perdè d'animo, e mandati ambasciadori a Dione, gli offerse la metà del suo impero; ma egli riscusatolo, gli diede finalmente il tutto, con condizione ch'egli potesse condurre in Italia tutti i suoi soldati e tutte le sue ricchezze, e da una ubertosissima possessione detta Giarte, che dalla spiaggia va sin dentro al paese di Siracusa, potesse avere ogn' anno le sue ricolte. Dione gli fece ri-

sposta, che domandasse simili cose al popolo: ma quanto s'aspettava a lui, egli accettava le condizioni, ed esortava anche il popolo a pigliarle: ma perchè molti erano di contrario parere, però non si concluse cosa alcuna, perchè volevano il tiranno vivo, e per forza nelle mani. Tornarono gli ambasciadori a Dionisio senza niuna buona risoluzione, ond'egli deliberò di fuggirsi, ma prima fortificò e guernì molto ben la rocca, e la lasciò a guardia ad Apollocrate suo figliuolo maggiore, e le massarizie reali e tutte le sue ricchezze pose celatamente in nave, e passato di notte per l'armata d'Eraclide, che spiava la sua fuga, e l' attendeva nel porto, navigò a' Locri in Italia.

Fuggito che fu Dionisio, subito comiaciarono a nascer nella città discordie e sedizioni, perocchè egli eran molti che volevano, che il carico d'ogni cosa si desse a Eraclide, perchè non pareva ch' egli aspirasse alla tirannide, e molti volevano, che il governo si desse a Dione. Il popolo voleva, che la divisione de' terreni si facesse eguali per tutti, dicendo che questo era il principio della libertà; e pareva che Eraclide ci acconsentisse, e Dione ci si mostrava contrario. Questa fu la cagione, che la plebe, di cui non si può immaginare in terra cosa più instabile, cominciò ad aver in odio Dione, ed acciocchè la città non andasse a romore, furono elet-

ti venticinque capitani del popolo, uno dei quali era Eraclide, i quali (escluso Dione) governassero le cose di Siracusa. Aggiuntesi alle rovine, che poco dopo vennero in Siracusa, che i soldati mercenari, e conduttizi che erano circa tremila, venuti dal Peloponneso, cominciarono a domandar molte paghe che dovevano avere, , le quali, per mancamento di danari, non potevano esser pagate dalla città; ond'eglino si risolverono d'ammutinarsi e d'andarsi con Dio, ed. erano tutto dì appresso Dione pregandolo, che se n'andasse con loro, e facessero vendetta dell'ingiurie comunemente ricevute da' Siracusani. Non acconsentì Dione in principio a questa cosa; ma poi levatasi la città contra di lui, egli vedendo l'ingiurie dell'ingrata patria, se n'andò con essi a' Leontini. Inteso questo dai Siracusani, scopersero l'animo loro, e l'odio conceputo, ed a discoperta guerra gli cominciarono a perseguitare: ma venuti gli abbottinati e i Siracusani al fatto d'arme per cammino, i Siracusani andarono col peggio, e con vergogna loro furon constretti a tornare a dietro. Dove cominciando a esser uccellati dalle donne, per quella ingiuria s'inasprirono più e ripigliate di nuovo le armi ritornarono a perseguitar Dione, e trovatolo che appunto passava il fiume, lo provocarono a battaglia, ed egli richiamata la cavalleria in dietro, s'azzuffò di nuovo co' Siracusani; i qua-

li messi di nuovo in rotta, tornarono più vergognosamente che prima alla città, avendovi perduti molti de' loro.

Dione avuto due volte vittoria, si portò umanissimamente verso i suoi nimici capitali; perocchè egli non negò cosa alcuna a quelli che vennero a chiedere i corpi morti, e i prigioni lasciò andar liberi senza taglia. Arrivato poi a Leontino, fu ricevuto da' cittadini con grandissimo onore, co' quali amaramente si lamentò dell'oltraggio fattogli dai suoi compatriotti, e dell'ingratitudine della sua patria. I Leontini fecero chiedere a' Siracusani per via d'ambasciadori le paghe de' soldati, come era ragionevole, a' quali i Siracusani risposero, che non erano obbligati nè a Dione, nè a' soldati di cosa alcuna, per molte cagioni; ma finalmente si concluse, che la cosa si vedesse con ragione appresso i Leontini. Così udite le ragioni di ambedue le parti, ch'erano già comparse, fu data la sentenza contro i Siracusani. Ma eglino, che per esser venuti in libertà diventavano ogni dì più licenziosi e più insolenti, non vollero stare a quella sentenza.

In qnesto mentre Dionisio immaginatosi quello ch'era vero, cioè che quei soldati, ch'egli avea lasciati nella rocca dovevano patir carestia di vettovaglie, e dubitando che per questa cagione non s'arrendessero, mandò Nissio napolitano, uomo valoroso e prudente, con

alquante navi cariche di vettovaglie, il quale si partì con esse da Locri, e navigò alla volta di Siracusa. Ma mentre ch'egli era in viaggio, i soldati ch'èrano nella rocca, privi di vettovaglia e di speranza di soccorso, costretti dalla fame, avevano deliberato di dar la rocca e lor medesimi il giorno seguente a' Siracusani. Nel far dell'alba cominciavano già a uscir dalla rocca i soldati, che avevano a trattar dell'accordo e della reddizione, quando alcuni ch'erano nella fortezza, videro venire il soccorso e l'armata. Entrato adunque Nissio in porto fermò le navi appresso ad Aretusa, e vettovagliò la fortezza, mettendovi frumento e ciò che bisognava per mantenimento d'una fortezza: così quei soldati, che già s'eran perduti d'animo, e trattavan d'accordo, vedendo venuto il soccorso, ripigliarono le forze, e cominciarono a pensar di tenersi e di difendersi. I Sisacusani commossi dalla venuta di costui montarono in collera, e subito fecero cavar fuori l'armata, e s'attaccarono con le galere nemiche, mentre che Nissio era ancora in fortezza, e prevalendo le galere siracusane trattarono molto male quelle di Dionisio; perchè parte ne furon mandate in fondo, parte ne furon prese, e parte si fuggirono.

I Siracusani, ricevuta questa vittoria, insuperbirono estremamente, e pensando di non aver più nemico alcuno, nè di che temere, facevano poca guardia a' luoghi loro, e si diedero

a mangiare, a bere e a sollazzare. Veduta tal cosa da Nissiò, non volle perder l'occasione di fare un bel colpo, però uscito fuori di notte con l'esercito in ordinanza, assaltò i forti e le trincee di muro, ch'erano al dirimpetto alla rocca per assediarla, ed ammazzate le guardie che furon trovate a dormire ed imbriache, ed aperte le porte per forza, spinse nella città tutta la massa delle genti ch'erano circa dieci mila pedoni. I Siracusani destatisi all'entrata de' nemici, altri si levarono da menza, altri del letto per andar al soccorso della città; ma essendo quasi tutti imbriachi, e per molto bere indeboliti, parte ne furono ammazzati, parte messi in fuga; ma tutti egualmente dal subito assalto perderon l'animo e le forze, e per esser disordinati e senza capo non potevano far testa contro uno squadrone ordinato e ristretto, e guidato da un capitano adirato e bravo. I Dionisiani arrivarono in piazza, e presi tutti i cantoni, e messa la guardia a tutte le bocche, cominciarono a scorrer per la città, ed entrati per le case, ammazzavano e saccheggiavano, e conducevano prigioni nella rocca uomini donne e fanciulli, con miseria e pianto di quelli ch'erano fatti prigioni. Molti si fuggivano per le strade e per li portici, ma quivi anche erano ammazzati volendo difendersi, o gittate l'armi in terra si davano prigioni. Questo caso seguì di notte, però fino al giorno non si potè vedere il numero

de' morti. E già, il pericolo era vicino ad Acradina, onde i Siracusani immaginandosi che tutto fosse loro avvenuto per la ingratitudine e grandissima scortesia usata verso Dione, fecero risoluzione di comune consentimento di richiamar Dione, con quei soldati del Peloponneso, ch'erano in Leontino con lui.

Per tanto furon mandati a chiamarlo dei compagni Arconide e Teleside, e dell'ordine equestre fu mandato Ellanico. Andaron questi nunzii con presto passo a' Leontini, ed arrivati alla presenza di Dione, non potettero contener le lagrime, e tutti mesti s'umiliarono a lui, esponendogli la miseria e pericolo grandissimo, nel quale si trovava la patria, e lo pregarono, s'egli n'avea punto di compassione, e bramava darle soccorso co' Peloponnesiaci ch'erano con lui, non mettesse tempo in mezzo, ma marciasse via di subito alla volta di Siracusa, perchè ogni indugio era pericoloso. La pietà della patria, ed il parlare dei legati commossero Dione a lagrime, e stette un pezzo che per li singulti non potè parlare; ma poichè la passione prese alquanto di luogo, non mostrò sdegno alcuno contra i cittadini, ma con breve orazione esortò i suoi soldati ad andar volentieri con seco alla liberazione della patria: mandò poi a dire a' Siracusani per li medesimi ambasciadori, che stessero la notte in arme, e che la tal notte determinatamente stiano vigilanti ed avvertiti,

perchè aveva animo di trovare i nemici addormentati.

In questo tempo i Dionisiani, avendo fatto così gran strage con la preda e co' prigioni si erano ritirati nella fortezza, avendo perduti pochi uomini de' loro. Vedendo alcuni emuli di Dione, che i nemici non uscivano più fuori, ripresero ardire, e confidatisi di poter difendere la città e la libertà da lor medesimi, cominciarono a dire che non occorreva che Dione venisse più avanti, e sollevarono il popolo a mandargli alcuni capitani che lo fermassero, il che fu fatto; ma i gentiluomini facevano istanza che egli venisse presto. Questo fu cagione, che dove Dione sarebbe venuto presto al soccorso, tardò molto per viaggio: e gli emuli suoi, per non lo lasciare entrar nella città, perchè voleva entrar di notte, avevano prese le porte. Mentre che i Siracusani attendevano a queste gare civili, Nissio, abbracciata l'occasione offertagli, cavò fuori di notte molto più gente che non avea fatto la prima volta, perchè aveva molti soldati pagati, e perchè erano freschi ed in su la vittoria, uscirono impetuosamente e andarono alla volta di quel resto del muro che cingeva la fortezza, e lo rovinarono affatto; e correndo per la città, ammazzàvano indifferentemente uomini, donne e fanciulli, e mettevano a ferro ed a fuoco ogni cosa; onde quelli che fuggivano per le strade s'incontravano nel ferro,

e quelli che fuggivano nelle case s'abbattevano nel fuoco, e costretti dal fuoco e dal fumo, o tornavan fuori, o s'affogavano dentro; e questo o si faceva, perchè Dionisio avea comandato a Nissio, che sotterrasse col suo impero tutta la città: tanto era grande lo sdegno e l'odio conceputo contro i Siracusani.

Questa veramente estrema miseria della città arrivò e toccò a tutti, ed anche a' nemici di Dione. Per tanto, come fu fatto giorno, uscíron fuori molti dell'ordine equestre, e molti avversarii di Dione, tra' quali era il fratel d'Eraclide, e Teodoto suo zio materno, i quali furon tutti mandati da Eraclide a Dione che era in viaggio, a pregarlo strettamente, che non indugi più a venire a dar soccorso alla patria già rovinata, e già vicina all'ultimo esterminio, essendo oggimai quasi tutta abbruciata e presa da' nimici. Era lontano Dione allora dalla città undici miglia, onde egli non stette più a perder tempo, ma con veloce passo s'avviò verso la città. Arrivato che fu ad Essapilo, messe le squadre in ordinanza, cominciò a marciar avanti, a cui si fece incontro una turba di più di dieci mila persone, che s'erano fuggiti per paura dalla città, tra uomini, donne e fanciulli, piangendo insieme la rovina della patria comune, e la lor privata sventura. Veduta che fu questa sì gran turba da Dione, si commosse a pianto, ed acceso di pietà e confidato nel valore de' suoi,

entrò per la porta in quella regione o parte della città, che si chiamava Ecatompedon, e subito mandò i cavalleggieri alla volta de' nemici; e gli altri armati, così del popolo come de' nobili, che correvano a lui, gli divise a diversi capitani, ed acconci in isquadroni ordinati, si mostrava al nemico in diversi luoghi intrepido e terribile, e così sprovvedutamente andò addosso a' nemici, che disordinati correvano vittoriosi per la città, attendendo a rapine a violenze ed incendii, ed aspettavano ogni altra cosa eccetto che questo repentino e subito assalto.

I Dionisiani vedendosi assaliti fuor d'ogni loro pensiero, si perderono d'animo, e per tutto erano ammazzati come bestie, e Dione era il primo, che si metteva nel mezzo al fuoco, al ferro ed a' morti, ed egli era il primo a mettersi a tutti i pericoli, ed a far la strada a tutti, perchè il fuoco dava grande impedimento a' soldati d'andare avanti, e il voler far progresso e mostrare ardire, era grandemente pericoloso. Le rovine delle case in oltre, le travi abbruciate, i monti caldi di pietre, i frammenti de' muri, il fumo e la polvere, facevano che le squadre non potevano andar ordinate, ma come cominciarono a mescolarsi co' nemici, allora per la strettezza del luogo pochi combattevano con pochi, e da presso si menavano le mani. Morirono in questo combattimento de' Dionisiani circa quat-

tro mila; ondè Nissio, spinto dalla forza, si ritirò co' suoi nella rocca, e fatto serrar le porte, scampò dal pericolo che gli era vicino. Dione, per questa vittoria felice, diede ordine subito che si spegnesse il fuoco, che ardeva ancora in molte case, comandò in oltre che ognuno si mettesse con prestezza a rifare i forti e le muraglie, che assediavano la rocca, e guardavano la città, acciocchè i nemici non facessero un'altra volta eruzione.

Dipoi purgati tutti i luoghi, e massime quelli che erano pieni di corpi morti, rizzò un trofeo, e secondo il costume de' gentili fece sacrificio agli Dei, ed il popolo ed Eraclide istesso, e Teodoto e tutti i suoi nemici lo chiamavano liberatore e padre della patria. Lo crearono appresso loro imperadore, e per gratificarselo in tutto e per tutto, ordinarono, che gli fossero fatti gli onori divini. Egli, per mostrarsi in ogni cosa magnanimo, perdonò cortesemente a tutti i suoi nemici, ma sopra tutti accarezzò Eraclide, e per consentimento di tutto il popolo gli fece rendere il generalato dell'armata, ed esortò il popolo a star in pace ed in concordia. Non volle accettare gli onori divini offertigli, fece sotterrar tutti i morti, e liberò tutti i prigioni, ch'erano intorno al numero di due mila. Al muro che cingeva la fortezza aggiunse lo steccato e il fosso, ed intorno alla fortezza fece fare una gran travata. Per le quali cose egli per mol-

ti giorni fu chiamato e tenuto conservator della patria. Ma perchè dopo la caccciata di Dionisio, il popolo si era egualmente diviso i terreni e le case, ed aveva stabilita quella divisione per decreto e per legge, Dione, che non avea mai acconsentito a tal divisione, la levò via, e ruppe il decreto del popolo, e fece sopra questo una nuova legge.

Per questa cosa il popolo si sdegnò contro di lui, e gli cominciò di nuovo a portargli odio. Eraclide ancora, che in quella legge favoriva il popolo, considerata l'occasione, fece venire chetamente da Messina soldati e marinai, e gli cominciò a commovere contra Dione, come contro ad un occupatore della libertà della patria, e trattava appresso alcune condizioni con Dionisio, per mezzo di Farace spartano suo capitano. Era Dionisio allora poco lontano con l'esercito dal paese d'Agrigento, onde quelli, che favorivano ancora la parte di Dionisio, si confermavano nella fede; Dione, ancor ch'ei bramasse di venire a giornata con seco, nondimeno andava differendo la cosa per far il fatto d'arme con più suo vantaggio che fosse stato possibile, e lo faceva ancora, perchè non gli pareva opportuno l'abbandonare una città, che non era ancora ben purgata dalle guerre intestine, e vi era ancora qualche fiamma di civile sedizione. Ma Eraclide, che avea voltato tutto l'animo e il pensiero a cacciar Dione, e farsi egli signore di Sira-

cusa, cominciò a fare spargere una fama nel volgo, che Dione andava allungando il tempo di combatter con Farace, per fino ch'egli fosse stato signore a bacchetta di tutto, e dominasse solo. Onde Dione, mosso da queste voci e da questa fama, mise fuori l'esercito, e co' Siracusani attaccò la battaglia con Farace. Ebbe Dione la peggiore di questo combattimento, onde mentre ch'egli andava raccogliendo le genti, che fuggivano per rifar testa, e ricombatter di nuovo, Eraclide servendosi dell'occasione, e giudicando che fosse venuto il tempo d'occupar Siracusa, partì con l'armata da Messina, e navigò verso Siracusa con animo di entrar dentro, farsi signore, e non vi lasciar entrar più Dione.

Ma poichè Dione ebbe certissimo avviso di questo, però voltò subito a dietro, e con una grossa banda di soldati bravi marciò con gran prestezza verso Siracusa, e v'entrò dentro. Arrivò ancora Eraclide, e benchè egli avesse molto sollecitato il passo, tuttavia Dione v'arrivò prima di lui. Ond'egli inteso questo tornò a dietro, ed assaltò i luoghi della riviera. Mentre ch'egli era con l'armata in mare, s'incontrò in Gesilo spartano, ch'era mandato da' Lacedemoni, come fu già mandato Gilippo, per soccorrer Siracusa; onde Eraclide lo raccolse benignamente, e lo pregò che lo volesse ajutar a liberar Siracusa dalle mani di Dione, al che egli acconsentendo, lo mandò

innanzi, e fece intendere a' Siracusani, che l'accettassero, come loro capitano; ma Dione rispose, che in Siracusa eran capitani abbastanza, e disse appresso che se pur Siracusa avea bisogno d'un capitano spartano, egli era già fatto cittadino spartano, e non si vergognava di chiamarsi gentiluomo lacedemone. Gesilo accortosi della nimicizia loro rinunziò il capitanato, e come privato gentiluomo andò a trovar Dione, da cui fu ricevuto onoratissimamente; il qual mettendosi all'impresa di metter pace tra Dione ed Eraclide, fece di maniera, ch'ei gli mise d'accordo insieme, e fece far loro pace. Ebbero piacere i Siracusani di questa concordia, e vedendo che l'armata tra questi due capitani era stata cagione di discordia, e vedendo in oltre ch'ella era di grandissima spesa, e per allora non se ne avevano a servire, la disfecero, e si voltarono con tutte le forze all'assedio della rocca, e fortificarono il muro, che l'assediava molto più gagliardamente.

Apollocrate figliuol di Dionisio, il quale era stato lasciato da lui a guardia della rocca, quando si fuggì, vedendo che gli mancava vettovaglia, e non aveva speranza di soccorso alcuno, ed accorgendosi ancora che i soldati cominciavano a vaneggiar nella fede, disperato d'ogni cosa, e vedutosi alle strette s'arrendè a Dione, ed uscì libero della fortezza con le sorelle, e con quindici galere cariche

del tesoro reale si partì da Siracusa, e navigò a Locri dove era Dionisio suo padre. A questo spettacolo concorse tutta la città, perchè fu comandato che si serrassero le botteghe, e si facesse festa, e concorresse ognuno a veder la partita d'Apollocrate, perchè parve che quello veramente fosse il giorno, nel quale cominciassero a risplendere i raggi in Siracusa della sua libertà. Dione andò alla rocca, e nell'entrare s'incontrò in Areta sua moglie, in Aristomaca sua sorella, ed in Ipparino suo figliuolo, le quali persone teneramente abbracciate, e non senza lagrime, consegnò la fortezza a' Siracusani, e tornatosene a casa co' suoi, s'ordinò una vita civile e privata. Questa modestia accrebbe gran fama a Dione, non solamente tra i suoi ma tra i Greci ancora, e si sparse altresì per tutta l'Italia, ed ordinò che s'attendesse a riformare gli statuti e modi di vivere nella città, secondo le leggi di Platone.

Ma mentre ch'egli era occupato ed attendeva a queste cose, Eraclide di nuovo gli diventò nimico, e gli scoperse addosso molte calunnie, e gli diede molte accuse cioè che non aveva rovinata la fortezza; che non avea gittato a terra il sepolcro di Dionisio, e non avea squartato e gittato via il suo corpo, come desiderava il popolo; ch'egli avea chiamati i consiglieri insin da Corinto; che non voleva aver per compagni e colleghi i suoi compatriotti e cittadini, ma

che gli abborriva; e finalmente, ch'egli aspirava al principato. Fu ascoltato Eraclide attentamente, perchè non era meno in credito in Siracusa appresso al popolo, per lo cui consentimento era stato fatto general dell' armata che si fosse Dione ch'era stato capitano delle genti per terra. Ebbe molto per male Dione queste parole, e si dice che ei disse quel verso d'Omero, nel qual si contiene in senso: «che una repubblica non può esser ben governata con l'imperio di molti»: per le quali parole Dione cominciò ad esser avuto a sospetto, e gli partorirono grandissima invidia, perchè pareva che per quelle egli dichiarasse l'animo suo, e si vedesse la sua ambizione e 'l suo desiderio di signoreggiare. Questo cattivo concetto, ch'era entrato di lui nelle menti quasi di tutti, Dione non si curò di levarlo via, ma più tosto con molte asprezze lo fece maggiore in cambio di scemarlo o sopirlo. E prima cominciò a concitar il popolo contro Eraclide, e, come sedizioso, giudicarlo degno di morte, ancorchè più volte gli avesse salvata la vita. Così il popolo, per consentimento ancora di Dione, entrò in casa di Eraclide, e tutto infuriato lo presero e l'uccisero.

Ma Dione, per mostrar di non essere stato autore di questa cosa, lo fece sotterrare onoratissimamente, e lo fece accompagnare alla sepoltura da tutto l'esercito. Dispiacque grandemente a' Siracusani la morte d'Eraclide, e

tutti cominciarono non solamente ad averne dispiacere, ma ciascuno cominciò a temere, e a dubitar di sè medesimo. Dione, vedutosi levato dinanzi l'emulo suo, cominciò ad usar licenziosamente la sua autorità, e quasi che fosse principe spogliava da' lor beni coloro, che sapeva o aveva sospetto che fossero suoi nemici, e gli divideva tra i soldati. Per questi portamenti egli cominciò ad essere odiato da' cittadini, ed anche da' soldati. La plebe anch'ella si levò su, e con libera voce diceva che non era da sopportar più il tiranno. Mentre che le cose di Dione erano in questo stato, egli ebbe un segno orribile della sua morte, e fu questo. Egli nel principio della notte si sedeva nella sua camera solo, e stando così a sedere, sentì in quella parte della casa, ch'era al dirimpetto alla camera, un gran rumore; e fattosi in su la porta, vide una donna di grande statura, e vestita di nero, che con una granata spazzava la casa. Ebbe gran spavento Dione di questo spettacolo; onde chiamati certi suoi amici, gli pregò che dormissero con lui perchè vedendo un' altra volta solo quel fantasma, si morrebbe di paura. Era allora in Siracusa Callippo ateniese, ch'era uno de' capitani ch'era venuto con Dione alla liberazione di Siracusa, come abbiamo detto dianzi; il quale era uomo astuto e d'ingegno sagace, e sopratutto non aveva religione alcuna, nè credeva in nulla, ed era in somma

senza fede. Costui vedendo, che tanti onorati capitani erano morti, ch'erano stati compagni di Dione in quella guerra; ch'Eraclide era morto; e che Dione per averlo fatto ammazzare era in odio non meno al popolo che a' soldati; cominciò a pensare di occupar l'impero di Siracusa e di tutta la Sicilia. Nel qual caso vedendo di non aver altro avversario che Dione, però egli fece pensiero di levarselo dinanzi e d'ammazzarlo.

Ed acciocchè la cosa gli riuscisse meglio, non volle compagni in questa congiura, ma andò da per sè solo a ritrovar Dione, e gli disse che la sua vita era in grandissimo pericolo per l'odio, che gli portavano i cittadini e il popolo, e se non avrà con seco un uomo d'ingegno e sollecito, che fingendo di esser suo nimico s'intrometta tra i suoi emuli e contrarii, e vada spiando i loro andamenti, e scoprendo i loro attentati, egli sarà facilmente ammazzato. Dione approvò il suo consiglio, e diede a lui la commessione e il carico di tal cosa. Ond'egli, avendo avuto facoltà di praticar co' nemici di Dione, chiamò appresso di sè certi soldati dal Zante, a' quali promettendo la somma di venti talenti, scoperse loro l'animo suo, e come egli aveva disegnato d'ammazzar Dione. Andò poi seminando parole, e spargendo una fama per farlo odioso a' Siracusani, che Dione per esser senza figliuoli, aveva fatto chiamare Apol-

locrate figliuolo di Dionisio, e nipote della sua moglie, e lo voleva instituire erede dello stato di Siracusa. Questa congiura di Callippo, che s'era già cominciata a pubblicare, venne agli orecchi d'Aristomaca sorella di Dione, e d'Areta sua moglie, le quali tutte impaurite lo dissero a Dione, avvertendolo che s'avesse cura, e si guardasse da Callippo. Egli disse, che non era vero, che Callippo gli facesse tradimento alcuno, ma ciò ch'egli faceva, lo faceva per sua commissione: ma le femine, che per queste parole non si quietavano nell'animo, chiamarono Callippo, e lo ripresero aspramente, ma egli a buona cera negò ogni cosa, e disse che tutto quello che si faceva e s'era fatto, era stato per salvar la vita a Dione, e non per ammazzarlo. Ma le donne, che ordinariamente son sospettose, non si levando il sospetto dal cuore per queste parole, per assicurarsi più, condussero Callippo nel tempio di Proserpina, e lo fecero giurare, che egli non macchinava cosa alcuna contro Dione.

Callippo, che non aveva nè religione nè fede alcuna, e tanto gli faceva il giurare quanto il non giurare, giurò liberamente, nè gli mise punto di paura il pigliar quel sacramento, anzi l'infiammò a metter ad esecuzione più presto il suo proposito, ed a colorire il suo disegno, dubitando che la cosa non si scoprisse affatto, prima ch' egli l'aves-

se eseguita. Callippo adunque mise i congiurati ne' luoghi più forti, e presa la guardia in casa, comandò ad alcuni che non si partissero dalla porta della terra, ed apparecchiò una galera, e fece tutte l'altre provvisioni opportune, acciocchè se la cosa non gli riuscisse, potesse scampare. Dopo questo egli, appostò il giorno della festa di Proserpina, nel quale separatosi dal consorzio de' cittadini, entrò in casa di Dione, e quei soldati dal Zante, senza spada a lato e disarmati entrarono in casa, fingendo di andarlo a visitare. Così entrati in camera di Dione, dove egli si stava senza sospetto alcuno, l'assaltarono per affogarlo con le mani, ma non riuscendo loro di farlo, domandarono l'arme, la quale fu gittata loro per una finestra da Lico siracusano, ch'era uno de' congiurati, ma era fuori di camera con gli altri; ed essi preso il pugnale lo scannarono, mentre ch'egli tremava come una vittima innanzi all'altare, essend'egli d'età di cinquantacinque anni, l'anno quarto della liberazione di Siracusa*.

* La ingratitudine dei Siracusani verso Dione, mentr'egli vivea e serviva con tanto zelo la patria, fu compensata co' più profondi sentimenti di tristezza e di rispetto alla di lui memoria, tosto che si sparse nel pubblico la nuova dell'indegna sua morte. » Allora quei medesimi che, vivendo egli, detto lo avean tiranno, il proclamarono liberator della patria » e debellator della tirannide: e immantinente can-

Andò la nuova della sua morte subito per la città, onde tutta la plebe per vederlo corse alla casa, ed in un tratto mutata d'animo per l'aspetto del morto, convertì l'odio in lacrime, e l'invidia in compassione, e non più tiranno, ma lo chiamavano padre e liberator della patria. Morto Dione, prese per forza la signoria di Siracusa Callippo, e prese la sorella e la moglie di Dione, ch'era gravida, e le mise in prigione: ma perchè ella era vicina al parto, partorì così in prigione un figliuolo maschio. Furon poi cavate di prigione da Icete siracusano, amico di Dione, e le ritenne in casa con molta cortesia: ma poi persuaso dalle parole de' nemici di Dione, finse di volerle mandar nel Peloponneso, e comandò a' marinari, che le conducevano, che le gittassero in mare col bambino, e l'annegassero. Callippo impadronitosi di Siracusa, andò per volersi anche soggiogar Catania; ma mentre ch'egli era a questo assedio, egli perdè Siracusa: perchè i Siracusani, essend'egli fuori, e non avendo chi facesse loro resistenza, si tornarono in libertà. Callippo in tanto soggiogò Catania, e poi si voltò all'impresa di Messina, la quale benchè assaltasse, non-

» giatosi l'odio in compassione, col lor proprio sangue, s'egli era possibile, richiamato lo avrebbero
» in vita. Decretarono indi che a spese del pubblico
» gli fosse eretto un sepolcral monumento nel luogo
» più ragguardevole della città ». *Corn. Nip. in Dione.*

dimeno egli perdè in quell'assalto la maggior parte de' suoi soldati, e tutti coloro ch'avevano ammazzato Dione. Scorse poi per tutta la Sicilia, ma non fece progresso alcuno; onde non pigliando nessuna città, passò il mare, e prese Reggio, ove per mancamento di danari non potendo dar la paga a' soldati, fu ammazzato da Lettine e da Poliperconte con quel medesimo pugnale, con che fu ammazzato Dione; e così patì le meritate pene di quella morte, che immeritamente avea fatto fare altrui.

CAPITOLO III.

DELLA RITORNATA DI DIONISIO MINORE NELLO STATO, E DI TIMOLEONTE, CHE FINALMENTE DISTRUSSE LA TIRANNIDE.

Dopo la morte di Dione, si levaron su gli amatori della libertà contra Callippo, ed eran quelli ch'erano stati affezionati e partegiani di Dione; e dirizzato il governo libero, si goderono della libertà dello stato circa sei anni. Ma dopo questo tempo la Sicilia fu afflitta da tante stragi, da tante avversità da tanti flagelli da tanti diversi strani accidenti e casi, che mancò poco che la città di Siracusa particolarmente non restasse del tutto abbandonata e deserta. L'altre città ancora, o da' Barbari o dagli uomini potenti, furono occupate, e molte ancora furon soggette

a diversi accidenti e strani casi. Mentre che tutta la Sicilia adunque era piena di tumulti di perturbamenti e di sedizioni, Dionisio, presa l'occasione di racquitar lo stato, rifece l'esercito di soldati mercenarii, e dieci anni dopo la sua cacciata e perdita del regno, assaltò sprovvedutamente Siracusa, avendone cacciato con pochissima fatica Niseo, che governava allora la repubblica, e presala di nuovo se ne fece tiranno. Certo che la venuta di Dionisio fu presta, perchè prima che vi si pensasse, l'esercito fu dentro, nel quale erano molti ribelli e banditi, i quali Dionisio s'era fatti compagni per finir quest'impresa. L'entrata loro fu per Acradina, perchè senza pericolo alcuno per le mura vennero alla porta, e sforzatala entraron dentro, e dettero anche per quella comodità d'entrare alla cavalleria. All'entrata di costoro si levò il romore, si prese l'armi, s'andò contra i nimici, e per tutto si vedeva scaramucciare e combattere. I cittadini impauriti, non sapevano che farsi, nè dove fermarsi; onde molti presero partito d'andarsi con Dio, e molti si risolverono di combattere; ma perchè combattevano con due cuori, però furon facilmente superati da' nemici, e cacciato Niseo, fu presa in somma la città; ed a quelli, ch'erano della contraria fazione, fu tagliata la testa.

Veramente che Dione avea fatta una maravigliosa impresa a cacciar Dionisio, ch'era

allora il maggior tiranno di tutti, ma fu molto più maraviglioso, che Dionisio con pochissimo esercito, e con sì poca fatica racquistasse lo stato in tutto e per tutto. I Siracusani in questa sua ritornata furon tanto più mal trattati da Dionisio, quanto più l'animo suo era incrudelito per l' esilio della persona sua propria, e per la morte di tanti suoi soldati. Per la qual cosa vedendosi i cittadini privi d'ogni speranza, e tutti i primi gentiluomini avendo in odio lo stato tirannico, e non volendo esser più servi, si partiron di Siracusa, e andarono a Iceta signor di Leontino, che era ancór egli siracusano, e lo pregarono che si volesse far loro capitano nell'impresa di rimetter la patria in libertà. In questo medesimo tempo, i Cartaginesi s'eran voltati con tutto l'animo all'acquisto della Sicilia, ed avevan fatto un'armata di cento cinquanta galere, l'esercito di terra èra di cinquanta mila pedoni, e i carri, e le macchine, e l'arme, e le munizioni, e le vettovaglie, e l'altre cose appartenenti a uno apparecchio di guerra, erano senza numero, e bastevoli ad ogni grandissima impresa. Fu fatto capitan generale di questa impresa Annone cartaginese, con piena autorità di maneggiarla secondo il suo giudicio, il quale era già arrivato in Sicilia, ed appressatosi a Siracusa. I Siracusani adunque, vedendosi oppressi da tante calamità, nè sapendo quasi che consiglio

pigliarsi, fecero risoluzione di mandar a chieder ajuto a' Corinzii, (perocchè essi erano coloni de' Corinzii, e tiravano la loro origine da Archia) e pregarli che gli volessero liberar dalla tirannide e dalle mani de' Cartaginesi.

I Corinzii per aiutar i loro parenti, e perch' egli erano ordinariamente nemici della tirannide ed amatori della libertà, per conservazion della quale avevan fatto in Grecia grandissime guerre, deliberarono di mandar soccorso a' Siracusani; e per capitan dell'impresa mandarono Timoleonte corinzio, esperto nell'arte militare, e pieno di bontà e di valore. Suo padre ebbe nome Timeneto (ancorchè Plutarco lo chiami Timodemo) e sua madre ebbe nome Demarista, e fu di nobilissimo sangue, ed era quello ch'aveva ammazzato pubblicamente in piazza il suo fratel maggiore, detto Timofane*, perchè egli aveva voluto occupar la tirannia della patria. Mentre che Timoleonte adunque metteva in ordine l'esercito e l'apparecchio della guerra,

* È falso che Timoleonte di propria mano e pubblicamente avesse ammazzato il fratello: egli era soltanto presente, quando Eschillo, la cui sorella aveva in moglie Tifane, ed Ortagora indovino, dopo averlo tutti e tre pregato in vano più volte a tornare in libertà la patria, sguainarono le loro spade e lo uccisero. Ma Timoleonte, non potendosi oppor loro, « discostossi alquanto, e copertosi il capo, se ne sta« va piangendo ». *Così Plutarco nella vita di Timol.*

ed era in procinto di passare in Sicilia, gli occorse un'augurio, ed un auspicio molto fortunato e felice; il che fu, che mentre ch'egli con la superstizione di quei tempi sacrificava ad Apolline in Delfo, una corona d'oro di quelle, ch'eran sospese in alto, gli cadde in capo, e gli s'accomodò si bene, che pareva, ch'ella gli fosse stata messa apposta. E per questo annunzio fu giudicato il felice successo e vittoria di quella guerra. Mentre che il medesimo navigava in Sicilia, fu veduta sempre di notte una luce, che gli andava innanzi, la qual somigliava in cielo una face ardente, e l'accompagnò per fin che venne a Reggio. Prima che si partisse di Corinto, si dice, che da'sacerdoti furon vedute in visione Cerere e Proserpina, le quali dissero loro che partivano ed andavano con Timoleonte in Sicilia.

In questo mentre Icete principe de' Leontini, a cui s'erano supplichevolmente raccommandati i Siracusani, aspirando all'impero di Siracusa, e bramando di farsi tiranno, fece secretamente lega co' Cartaginsi, per cacciar di stato Dionisio; di poi per lettere tentò di rimuovere i Corinzii dal mandar il soccorso, mostrando loro che in questa impresa erano molti pericoli e sovrastavan loro molti travagli ed incomodi, se la pigliavano, perchè i Cartaginesi avevan già occupato quasi tutta la Sicilia: e scrisse appresso che per questa ca-

gione s'era molto affaticato di far che le città amiche si congiungessero in favor di Dionisio contro i Cartaginesi. Furon disprezzate le lettere, e chi le mandava insieme da' Corinzii, nè gli poteron rimuovere dal proposito del mandar l'armata, anzi con maggior sollecitudine e diligenza di prima si misero a questa impresa, e fecero molto maggior provvisione delle cose necessarie alla guerra, che prima non avevan fatto, e sollecitarono con gran prestezza di spedir Timoleonte. Intesa che fu da Icete la risoluzion de' Corinzii, e che per certo e' mandavano l' armata, e dubitando ch'ella non gli fosse di grande impedimento a mandar ad effetto i desiderii conceputi dentro all'ambizioso animo suo: chiamate le galee cartaginesi, e fatto buon esercito per terra, andò alla volta di Siracusa contro Dionisio. Egli avea già fatti e fortificati gli alloggiamenti suoi presso ad Olimpio, e per mare e per terra stringeva molto la città, quando, vinto dalla lunghezza dell'assedio, e dal mancamento delle vettovaglie, fu costretto a partirsi e tornarsene a Leontino. Onde Dionisio, per non perder simile occasione, mandò fuori le sue genti, e cominciò a dargli alla coda. Per la qual cosa adiratosi Icete, si rivoltò e fece testa, e venuto alle mani co' nemici, fu combattuto da ambe due le parti acerbamente, ma in ultimo andando i Siracusani in fuga, furon cacciati da' nemici per fino alla città, ed il fug-

gir de' vinti ed il seguitar de' vincitori fu così stretto che Icete alla mescolata entrò nella città con tutti i suoi, ed alla campagna restaron morti tre mila soldati di Dionisio. Così impadronitosi di tutta la città, eccetto che dell'iso la e della Rocca, dove era rifuggito Dionisio, cinse di bastioni e di fosse quel luògo, e vi assediò dentro il tiranno per mare e per terra.

Mentre che si facevano queste cose a Siracusa, i Cartaginesi cominciarono la prima spedizione contro gli Entellesi, ed entrati nel lor paese, diedero il guasto, e poi si posero all'assedio della terra. Dentro alla guardia d'Entella erano i Campani, i quali sbigottiti dal gran numero de' nemici, domandarono per ambasciatori soccorso alle città nimiche de' Cartaginesi, e solamente i Galeriesi (perchè le altre città ricusaron la lega) gli mandarono mille uomini; i quali assaltati per viaggio da' Cartaginesi, ch'avevan fatto loro l'imboscate, furon tutti tagliati à pezzi. I Campani ancora, ch'eran dentro alla città di Enna, fatta la massa di molti soldati s'avviarono verso Entella per soccorrerla, per aiutar come dire i loro parenti: ma avendo nuova di quanto era successo a' Galeriesi lasciarono l'impresa. Per la qual cosa gli Entellesi abbandonati d'ogni aiuto, benchè fossero in una terra per natural sito fortissima, come quella ch'era posta sopra un colle ta-

gliato e discosceso di ogni intorno, nondimeno s'arrenderono. I Cartaginesi, per questi felici principii levati in isperanza di poter prosperamente seguitare il resto dell'impresa, dubitando tuttavolta che i Corinzii non fossero loro di grandissimo impedimento, mandarono i loro ambasciadori con venti galere a pregar Timoleonte che rimandata la sua armata a Corinto s'accompagnasse con Icete, ch'era già nel corso della vittoria.

In questo mentre Timoleonte s'era partito da Corinto con dieci galere, e passato il mare jonio arrivò a Reggio tre giorni dopo la presa di Siracusa fatta da Icete, dove egli aveva messe le sue genti in terra, acciocchè si ricreassero dalla lunga navigazione; ed a gran pena erano sbarcate le genti, quando arrivarono gli ambasciadori cartaginesi, che gli fecero intendere la volontà de' loro signori. Vedendo Timoleonte d'essere inferiore di legni e d'uomini a' Cartaginesi, e pensandosi che le forze d'Icete fossero anche maggiori, e considerando appresso che l'abbandonar questa impresa non gli era punto d'onore, tenne ascosta in sè medesimo la sua deliberazione, e non comunicando a persona il suo secreto, fece una simulata risposta agli ambasciadori cartaginesi, di maniera che pareva loro d'essere da lui soddisfatti. Partissi poi secretamente da loro, e quanto più presto potè navigò in Sicilia. Vedendo gli ambasciatori car-

taginesi d'essere stati uccellati, si misero a seguitarlo; ma egli, aiutato dalla oscurità della notte, e dall'aver preso molto campo, arrivò salvo a Taormina.

Era governatore in quella terra allora Andromaco, padre di Timeo istorico, amicissimo della libertà de' Siracusani, e nimicissimo de' tiranni; il quale con grandissima affezione ed onore raccolse Timoleonte, ed offerse a lui ed a quelli ch'erano con seco il suo castello, come un sicuro rifugio in ogni suo bisogno. Esortò dipoi i suoi cittadini, che per la libertà della Sicilia si volessero accompagnar co' Corinzii. I Cartaginesi, avendo inteso questa lega, l'ebbero molto per male, e per loro ambasciadori minacciarono Andromaco terribilissimamente, ma egli ridendosi di queste minacce, fece intender loro, se non si partivano, che metterebbe fuoco nelle lor navi, e ve gli abbrucerebbe dentro. Divulgossi in tanto la venuta di Timoleonte, e l'effetto, ch'egli era venuto a fare in Sicilia, cioè a spegner la tirannide; ma per aver egli poca gente, perchè non aveva più di mille persone, e per esser l'esercito de' Cartaginesi e d'Icete numeroso, e l'armata grandissima, ed in su il corso della vittoria, aveva poco credito, e la speranza in ciascuno di poter vedere questa rivoluzione era pochissima. Aggiungevasi ancora a questo la fresca memoria di Callippo e di Farace ch'eran venuti

l'uno d'Atene, l'altro di Sparta, per la libertà della Sicilia, e non avevan fatto cosa alcuna: il che toglieva assai d'autorità a questa impresa. Ma quel fatto memorabile e veramente egregio, ch'aveva fatto Timoleonte contro il suo proprio fratello per la libertà della patria, e la prudenza usata in tutte le sue cose, ed esperienza ch'egli aveva nell'arte militare, l'amor finalmente e la piacevolezza, ch'egli mostrava egualmente a tutti, dava speranza a' Siciliani, ancorchè piccola e debole, di racquistar la libertà.

Stando i Siciliani in questo dubbio ed in questa sospension d'animo, Icete, avendo fatto la scelta di cinque mila corsaletti, andò contro gli Adraniti, che non avevan voluto seguitarlo in quella guerra: ma gli Adraniti, vedendo il nemico con armata mano andar contro di loro, e conosciuta la venuta di Timoleonte, per ambasciadori lo mandarono a chiamare, che venisse in loro soccorso, ed egli con mille trecento uomini si partì da Taormina, e marciò verso Adrano, ch'era lontano circa quaranta miglia. Il primo giorno egli non fece molto viaggio, ed il secondo andò per i luoghi aspri, cioè per le radici del monte Etna, ch'erano abbruciate dal fuoco; e camminando tutto il giorno, occorse che quasi in un medesimo tempo s'avvicinarono ad Adrano Icete ed egli. Icete fatto alloggiamento presso al castello, diede riposo a' sol-

dati: ma Timoleonte, intendendo che Icete coi suoi soldati si era messo a desinare, si deliberò di assaltarlo, stimando di trovarlo sprovveduto e stracco dal viaggio. Per tanto fatta una scelta de' suoi più valorosi soldati, promettendosi la vittoria, fu il primo a dar dentro, e manomettere i nemici. Veduto i soldati l'esempio del lor capitano, cominciarono anch'essi a menar le mani, e nel primo affronto gli misero in rotta, e ammazzatine trecento, e seicento fatti prigioni, saccheggiarono e s'insignorirono dell'alloggiamento. Per questa vittoria rallegratisi gli Adraniti, apersero le porte della città, e con molta allegrezza riceveron dentro Timoleonte, a cui fecero grandissimi onori, e gli narrarono un presagio di questa vittoria, veduto e notato da loro: che fu, che videro Adrano, ch'essi falsamente tenevano per Dio, scuotere un'asta, e gettar per la fronte un fresco e nuovo sudore. La qual cosa fu presa da quella sciocca turba per un augurio della presente vittoria e del successo felice di tutta quella guerra. Questa vittoria diede à Timoleonte un gran credito, e fu un principio di far bene tutto il resto, perchè i Tindaritani e molti altri popoli della Sicilia, che vivevano ancora sotto la tirannide, essendosi divulgata la fama di quella vittoria, lo mandarono a chiamare e a pregarlo, che si volesse ricevere in compagnia alla estirpazione de' tiranni, anzi molte terre volontariamente se gli diedero, e se gli sottomisero.

Timoleonte, per mostrarsi cortese a tutti, fece primamente sacrificio allo Dio Adrano, secondo il costume della città; ma mentre ch'egli era intento alle cerimonie, due soldati in abito di contadini, mandati da Icete per ammazzarlo, s'accostarono all'altare, ed uno di loro tratto fuori il pugnale ammazzò il compagno di Timoleonte, e con prestissima fuga salì sopra una pietra altissima quivi vicino, e scampò: l'altro, che doveva ammazzar il capitano, abbracciò l'altare, e quivi preso fu salvato vivo, perchè raccontasse la cosa per ordine. Confessò, ch'eglino erano stati mandati da Icete per ammazzarlo, onde Timoleonte fe' perdonar la vita a lui, ed a quello che s'era fuggito in su la pietra, perchè colui ch'era stato ammazzato da quel che s'era fuggito, gli aveva morto il padre a Leontino. Finito ch'egli ebbe il sacrificio, accompagnato dagli Adraniti e da' Tindaritani, e dagli altri confederati, s'avviò verso Siracusa, e marciando prestamente, assaltò sprovvedutamente Tica, e con pochissima fatica la prese. Levossi allora tumulto dentro a Siracusa, per esser dentro alla terra tre capitani principali; perchè l'isola e la rocca era tenuta da Dionisio; Acradina e Napoli era occupata da Icete; e Tica si teneva per Timoleonte.

Nel principio di questa vittoria occorse a Timoleonte una cosa insperata, la qual non si poteva ordinare, nè immaginare da consi-

glio umano, e fu questa: che, sparsasi la fama di questa sì fatta vittoria, Mamerco tiranno di Catania, uomo di ricchezza e d'esperienza di guerra molto famoso, il qual aveva allora molti danari e molti uomini, fece confederazione spontaneamente con Timoleonte, e gli diede appresso danari, co'quali egli potesse pagare, e trattenere i soldati, ed insieme con esso s'andava immagginando tutte le cose, che potevano esser a proposito per l'estirpazione de' tiranni. Poco appresso ebbe da' Corinzi dieci navi con uomini e con danari, per le quali cose avendo preso grande ardire, ed entrato in isperanza di far qualche bellissima impresa, cominciò prima a tentar l'espugnazione di Dionisio. Ma prima che si mettesse a combatterlo, gli fece intendere per suoi ambasciatori, che dovesse lasciare la rocca, e deposta la dignità passasse co' suoi tesori nel Peloponneso. Dionisio maravigliandosi dell'incredibil felice successo dell'imprese di Timoleonte, e vedendo che non gli restava speranza alcuna di poter campare, diede nelle mani al vincitore (o cosa mirabile!) la rocca, le ricchezze, e, deposto il principato, anche sè stesso, e questo fu in termine di cinquanta giorni dopo l'arrivo di Timoleonte in Sicilia. Timoleonte, avendo preso con seco Euclide e Telemaco corinzi, accompagnato da quattro cento bravi soldati ricevè da Dionisio la rocca; nella quale, oltre alla masserizia e supel-

lettile reale, ch'era di grandissimo prezzo, vi trovò tante armi, che si poteva armar con esse comodamente settanta mila uomini da guerra. Trovovvi cavalli, aste e macchine in gran numero, e circa due mila uomini.

Dionisio adunque, privato di quel regno, ch'egli aveva dieci anni innanzi a Dione, e dodici dopo crudelmente amministrato, sopra una nave mandò a Corinto tutti i suoi danari, e con essa andò anch'egli in esilio, l'anno dalla creazion del mondo 4860, e fu mandato quivi in esilio, acciocchè i Corinzi vedessero quella crudele e fiera bestia, che teneva occupata quella tirannide, ch'egli aveva estinta; perdonò Timoleonte a Dionisio la vita, potendolo crudelmente ammazzare, e massime per due cagioni: prima, perchè i Corinzi avevano avuto da l'uno e l'altro Dionisio assai cortesie: dipoi, perchè s'immaginava, che la fama e memoria della clemenza fosse più degna di lui che quella della crudeltà. Così Dionisio, che prima comandava a quattrocento galere, salito sopra una piccola navetta, si partì da Siracusa, dove prima era stato re, e fece vela per Corinto: il che fu veramente un maraviglioso giuoco e spettacolo di fortuna; perocchè tutti i Siracusani, così donne come uomini e fanciulli, andarono a vederlo partire, altri per la memoria della pristina dignità, ed altri per veder la vendetta delle ricevute ingiurie, per le quali ave-

va acquistato odio particolare con molte persone, e per rinfacciargli la sua antica superbia, ed altri si dolevano della sua miseria, vedendolo fatto un bersaglio ne' colpi di fortuna; e un misero schiavo della sorte. Scrive Plinio, che in quel giorno che Dionisio fu spogliato della tirannide, il mare nel porto di Siracusa s'indolcì, e molti nel partirsi domandandolo quel che gli aveva giovato la pratica e disciplina di Platone, e ciò che avesse imparato negli studii della filosofia, rispose: ch'aveva imparato a sopportar con pazienza quella sua mutazion di fortuna. Essendo ancora domandato, in che modo egli non aveva saputo mantenersi quel regno, che il padre, essendo privato cittadino, gli avea lasciato, disse; che il padre gli avea lasciato il suo regno, ma non la sua fortuna.

Essendo arrivato a Corinto, non vi fu alcun greco, che mosso dalla relazione e nome così famoso non gli volesse parlare e vederlo; e stando quivi, non fece cosa alcuna, che non avesse dell'umile e del mansueto, il che fu saviamente fatto da lui, parendogli che questa fosse strada più sicura a mantenersi che l'usare altri termini. Egli per tanto non si vergognava d'andar mal vestito, e di lasciarsi vedere per l'osterie e per le botteghe, e finalmente datosi al pedante, cominciò a tenere scuola pubblicamente di fanciulli. Con tutte queste simulate dimostrazioni, i

Corinzi lo notarono tre volte di desideroso di tiranneggiare. Finalmente ridottosi in estrema miseria, fece una morte così ignobile ed oscura, che non si sa, s'egli morì in Corinto di morte naturale, o se pure tornato in Sicilia vi fu ammazzato. I Corinzi, maravigliatisi della presta e felice vittoria di Timoleonte, gli mandarono ancora dell'altre genti, e gli avviarono due mila fanti e dugento cavalli in Sicilia. Icete, dopo queste cose, che teneva ancora Napoli ed Acradina, confederatosi coi Cartaginesi, si deliberò d'assediar quella rocca, d'onde s'era partito Dionisio, ed era occupata da' Corinti, e si risolvè d'assaltarla per mare e per terra. Per la qual cosa egli fece entrar nel porto grande cento cinqanta galere de' Cartaginesi sotto la guida di Mangone; dipoi, messi dentro alla città sessanta mila combattenti, con gran forza cominciò l'assedio.

Timoleonte in questo mentre, con certe barchette, per luoghi paludosi, acciocchè non fossero assaltate da nemici, mandava da Catania vettovaglia e munizioni a' suoi: il che inteso da Icete e da Mangone, si deliberarono d'assaltare alla sprovveduta Catania. Avendo fatto adunque una scelta de' più bravi e valorosi soldati, ed imbarcatigli, si partì con questo proposito da Siracasa. La qual cosa tosto che fu intesa da Neo Leone corinzio, ch'era alla guardia della rocca ch'egli teneva in Siracusa, e che la città non era difesa se non

da poche sentinelle, uscì fuori co' suoi, ed in un subito andò alla volta d'Acradina, e parte morti e parte presi de' nemici, se n'impadronì; e perch'ella era congiunta alla fortezza, e più forte di tutte le altre parti della città, e piena di vettovaglie, d'arme e d'altre cose appartenenti alla guerra, la cinse di un forte bastione, e vi mise dentro buona guardia. Icete e Magone, ch'eran presso a Catania, avendo avuto la nuova certa della presa d'Acradina, e che l'armata de' Corinzi con nuovo soccorso sarebbe di corto in Sicilia, mandarono alcune galere, che trattenessero ed impedissero l'armata de' nemici; ed eglino intanto abbandonata Catania ritornarono con l'esercito a Siracusa. Ma avendo fatto il loro alloggiamento presso alla città, l'armata corinzia intanto arrivò a Reggio con due mila fanti e dugento cavalli. Onde Timoleonte, accresciuto di forze, lasciato buon presidio in Siracusa, andò con buonissime forze verso Messina, che obbediva ancora a' Cartaginesi, ed assaltatala, la prese con pochissima fatica.

Magone vedendo, ch'intorno all'espugnazion di Siracusa perdeva grandissimo tempo, s'immaginò con qualche astuzia d'ingannare i Corinzi, che v'erano dentro a guardia. Egli coronò tutti i suoi nocchieri e marinari, e fuori d' intorno alle galere mise rotelle rosse con le insegne e bandiere de' Corinzi, di poi avviandosi verso Siracusa, entrò nel porto gran-

de con molta festa e trionfo, come s'egli avesse presa l'armata corinzia, che s'aspettava, acciocchè i Corinzi, ch'eran dentro a Siracusa, perduti d'animo, s'arrendessero. Ma i Corinzi, che sapevan molto bene l'arte de' Cartaginesi, e dalle mura con risi e strida gli uccellavano, mostravano d'essersi accorti della cosa e di farsene beffe. Timoleonte intanto, avendo preso Messina, aiutato più della sua buona fortuna che dalle forze ch'egli aveva, si dispose d'andar a soccorrere i suoi con quattro mila fanti ch'egli aveva, stimando poco le quarantamila persone ch'aveva Magone schierate ed ordinate sotto le bandiere. Magone, vedendo tanto valore e tanta confidenza d'animo, cominciò a dubitare che Timoleonte non avesse fatto tacitamente lega con Icete, per far lui prigione, e dubitando che nel mezzo a' Greci non gli fosse ordinato il tradimento, massimamente essendone insospettito per qualche segnale; abbandonato Icete e l'espugnazione di Siracusa, se ne tornò con tutte le sue genti in Libia. Icete, benchè si vedesse abbandonato da' Cartaginesi, non si perdè d'animo per questo: ma essendo ancor padrone di Napoli, si prometteva ed aveva speranza d'impadronirsi dell'altre parti della città. Timoleonte in questo mentre, avendo saputa per certissima la partita di Magone, divise i suoi soldati più valorosi e più pratici in due parti, e si deliberò di combatter

Napoli da tre bande. Fece dunque riducer le genti al fiume Anapo, e quel presidio ch'era in Acradina, del quale era capitano Isia corinzio, fece uscir fuori; e la terza parte dell'esercito, la quale era nuovamente venuta da Corinto con l'armata, della quale eran capitani Dinarco e Demarato corinzi, la mandò verso i luoghi più alti, e così assaltò Napoli da tre bande; nel quale assalto i soldati d'Icete sbigottiti fuggivano nel campo di Timoleonte, e senza aver perduto alcuno de' suoi, prese quella parte della terra, che gli mancava, anzi tra' suoi soldati non vi fu alcuno che fosse ferito.

Fuggendo Icete a' Leontini, per non poter sostener l'impeto dell'assalto, Timoleonte non gli tenne dietro, ma attese a insignorirsi di tutta Siracusa, e questa sua vittoria fu maravigliosa e presta, poichè in cinquanta giorni, dopo che si fu partito da Corinto, fece tutta questa impresa così felicemente. Essendo succedute a Timoleonte con tanta prospera fortuna le cose, egli fece battere in terra e rovinar da' fondamenti la fortezza di Siracusa, che di sito di bellezza e di fabbrica era famosa in tutto il mondo; e la cagione fu perchè ell'era il rifugio de' tiranni, e perchè quella rovina fosse un segno dell'acquistata libertà; ed a questa rovina fece chiamare per il banditore tutto il popolo siracusano, nella quale furono ancora battuti in ter-

ra tutti i sepolcri de' tiranni, ma la sepoltura di Gelone non fu toccata, ma lasciata in terra insieme con la statua, perch'egli aveva vinti i Cartaginesi a Imera, ed era stato sempre amico del popolo; e lo fece, acciocchè non si perdesse la memoria d'un tanto uomo, ed anche fece che il senato e popolo siracusano confermò quanto egli aveva fatto. Rendè poi la libertà a' cittadini, ed instituì il governo popolare, molto migliore del tirannico. Corresse le leggi di Diocle, le quali insino allora erano state osservate in Siracusa; ma quelle ch'appartenevano alla conservazione della libertà, e a' contratti e a' testamenti le lasciò intatte; quelle che concernevano il governo della repubblica, tramutandole nel reggimento popolare, le diede a guardia, e ne fece censori Cefalo e Dionisio corinzi, uomini per prudenza e per dottrina illustrissimi. Ordinò poi un magistrato d'un anno, molto onorato, gli uomini del quale erano addomandati servi di Giove olimpio; ed il primo che fosse eletto per comun suffragio di tutti per servo di Giove olimpio, fu Callimene. Durò questo magistrato del servo di Giove più di trecento anni in quella città, nè fu mai estinto, per finchè Siracusa non fu presa da' Romani.

E perchè per la crudeltà de' tiranni, e per le molte guerre, con le quali era stata afflitta la città di Siracusa, ella era vota d'abitatori, e vi

era entrata dentro tanta solitudine e rovina, che l'erbe eran cresciute per le piazze e per le strade, e gli animali e fiere selvatiche v'avevan da pascere; onde fuor delle mura, anzi per dir meglio, in su le mura proprie gli uomini andavano a caccia, siccome era avvenuto in altre città, dentro alle quali abitavano cervi e cinghiali: però i Corinzi, a preghiera di Timoleonte e dei Siracusani, mandarono dieci mila persone tra Siculi, ch'al tempo de' Dionisi erano andati esuli in Grecia, e tra Greci, cavati di diversi luoghi d' Asia e di Grecia, i quali vennero in Sicilia per abitar in Siracusa: e Timolente di Sicilia e d'Italia, che l' è vicina, vi condusse sessantamila uomini, a' quali cortesemente e con molta liberalità divise le case e i terreni.

Fatta questa impresa e riformata la città secondo la sua fantasia, Timoleonte si dispose di liberar dalla tirannide le altre città, che stavano ancor soggette a diversi principi; e prima si voltò all'espugnazione di Leontino, dove s'era fuggito Icete con assai giusto esercito, ed arrivato con le sue genti alla città, fece il suo alloggiamento verso quella parte, che si chiamava città nuova, e cominciato di quivi l'assalto, non gli riuscì il pigliarla, perchè vi trovò buon presidio e buona difesa; per tanto lasciata questa impresa si voltò a Engio, la qual città era sottoposta a Lettine tiranno, che l'aveva occupata con Apol-

lonia, e con altri luoghi circonvicini. Lettine nel principio della guerra resistendo bravamente, e combattendo quasi sempre del pari, nondimeno rinforzandosi sempre Timoleonte, ed accrescendo di gente, fu costretto all'ultimo d'arrendersi, e Timoleonte lo fece andare a Corinto in esilio, acciocchè a quella foggia i Corinzi si prendessero spasso dello spettacolo de' tiranni. Presa che fu la città d'Engio, anche Apollonia s'arrese, e Timoleonte rendè ad ambedue la libertà, e lasciolle vivere secondo le lor leggi. Pigliò appresso la città d'Entella, dove fece tagliar la testa a quindici de' primi cittadini, che governavano e reggevano quella città a nome de' Cartaginesi, e a tutti poi rendè la libertà. Andavangli mancando in questo mentre i danari; onde dubitando che i soldati, a' quali era debitor di molte paghe, non facessero qualche abbottinamento, fece la scelta de' soldati più giovani, e dandogli alla guardia di Dinarco e di Demarato, gli mandò all'espugnazione delle città de' Cartaginesi, dandole loro a sacco, e con licenza di far prede e di dar guasti a lor piacere. Costoro avendo sì larga licenza e comodità di far male, ne feron più di quel ch'era stato loro commesso, e scorrendo e predando i luoghi, che si tenevano pe' Cartaginesi, o erano a lor divozione, portarono a Timoleonte una grandissima e ricchissima preda, con la quale egli

pagò i debiti delle paghe, ch'egli avea coi soldati.

Fatto questo con molta prosperità, le altre città greche, ch'erano in Sicilia, con speranza di racquistar la libertà si diedero spontaneamente a Timoleonte, e le città de' Siculi, e de' Sicani, e dell'altre nazioni ch'erano state soggiogate da' Cartaginesi, domandarono per ambasciadori di far lega ed amicizia con lui: ed egli ricevendole cortesemente, dava a tutte la libertà. In questo mentre vedendo i Cartaginesi, che le cose in Sicilia erano state malamente governate da Magone, misero prima il suo corpo morto in croce, perchè egli s'era innanzi ammazzato da sè stesso per disperazione; dipoi, fatto uno esercito da circa sessanta mila persone tra Cartaginesi, Galli, Spagnuoli e Liguri, con dugento galere e mille navi da carico, piene di vettovaglie, di macchine, di carri, di cavalli e d'altri apparecchi di guerra, le mandarono in Sicilia sotto il capitanato d'Annibale e di Bomilcare, dando lor commessione, che soggiogata la Sicilia, ne cavassero tutti i Greci. Timoleonte, benchè non avesse così gran numero di soldati, e intesa la venuta di così grande esercito, e così grande armata in Sicilia, tuttavia non si perturbò punto, nè si cambiò d'animo: ma perchè egli combatteva con Icete, però e' fece prima pace con lui, ed ottenne anche da lui ajuto e soccorso, con le cui genti accresciuto

di forze, s'apparecchiò a questa nuova guerra, e deliberò saviamente di divertir la guerra da Siracusa, e di condurla in una provincia, che tenevano i Cartaginesi in Sicilia, chiamata Val di Mazzara, ch'è lontana da Siracusa circa cento e sessanta miglia: e fece questo a bello studio, acciocchè i paesi e le città degli amici non patissero incomodo alcuno, ed acciocchè quelle de' nemici avessero i guasti e le rovine.

I Siracusani, sentendo la venuta de' Cartaginesi, e la gran quantità dell'esercito, si misero tanto spavento, che mille di loro tra i Siracusani e soldati, che con altri quattro mila pigliavan soldo da Timoleonte, l'abbandonarono mentre marciavano, dicendo, che Timoleonte era pazzo, poichè voleva con cinque mila fanti e con mille cavalli solamente combatter con sessanta mila persone, e massime avendo allontanato da Siracusa le sue genti, e condottele in luogo che ne' bisogni non potevano aver vettovaglia, ne' pericoli non avevan dove fuggire, ed essendo morti, non avevan dove poter esser sottorrati. Ma egli, facendo poca stima di questo, tra' suoi ed altri soldati mercenarii, fece il numero di dodici mila combattenti, e chiamategli a parlamento, ricordò loro ch'egli eran quelli che poco fa avevan vinto Dionisio, Lettine e Icete, e che avevan avuto animo d'affrontar quaranta mila persone, e che avevan espugnato

Siracusa, Catania, Messina, e quasi tutte l'altre città de' nemici; e disse loro appresso, che quelli che venivano erano quei Cartaginesi, che poco fa così vergognosamente s'erano fuggiti come vinti; e che finalmente la vittorià non consisteva nel numero di molti, ma nel valor de' pochi. Fu ascoltata la sua orazione attentamente, e per le sue parole tutti pigliarono animo e cominciarono con gran cuore a gridare, che fossero condotti contro i Barbari.

Così spiegate le bandiere, si misero in viaggio, e marciando verso Agrigento, non erano appena giunti nel paese agrigentino, quando senza veder nimico in viso, e senza aver sospetto alcuno dei nemici, nacque tra loro sedizione e tumulto, e la cagion fu questa. Egli era nell'esercito un soldato chiamato Trasio, uomo assai arrogante e temerario, e pronto a commettere ogni sceller atezza. Costui cominciò a stimolar i soldati a bottinarsi e a far sedizione; dicendo che Tìmolconte era pazzo, poichè menava i suoi soldati a una certissima e manifestissima morte, perchè i Cartaginesi eran dieci volte più di loro, e gli avanzavano in cavalleria ed in munizione da guerra in mille doppie, e che il voler affrontarsi con essi era un fargli stoltamente ammazzare per non aver a dar le paghe a' morti delle quali era debitore; e gli persuase a ritornarsene a Siracusa, e doman-

dar i danari che dovevano avere. Queste parole avevan commosso gli animi di molti, e già si era cominciato l'abbottinamento, e mille soldati si erano uniti insieme per seguir Trasio. Timoleonte con gran prudenza mitigò il tumulto degli altri, e scrisse a' suoi ministri ch'egli avea in Siracusa alcune lettere, per le quali commetteva loro, che pagassero Trasio co' suoi compagni, e gli ricevessero umanamente, serbando ad altro tempo il gastigo che voleva dare a' capi dell' abbottinamento e della sedizione. Dipoi voltatosi agli altri, ch'eran restati seco, con bellissima orazione gli placò, e risuscitò negli animi loro la morta benivolenza verso di lui, e richiamò l'antico valore, cho pareva negli animi loro andato via e smarrito.

Ebbe poi per le spie, che i Cartaginesi fra poco tempo dovevano arrivare al fiume Criniso; ond'egli andò à far il suo alloggiamento sopra un colle, che soprasta al fiume, per veder quando i nemici arrivavano. Dove giunti i Greci, ebbero un augurio, che gli spaventò assai; perocchè molti paesani, mentre ch'erano sotto alle tende, gli vennero a trovare con molti rami d'appio, che portavano con le bestie, perchè potessero farsene de' letti per posare e dormire. Ma perchè in Grecia l'appio si suol mettere alle sepolture de' morti, però i Greci ebbero di questo cattivo annunzio, immaginandosi che tutti sarebbono

ammazzati: ma Timoleonte, tirando al senso contrario questa cosa, mostrò loro che questo era segno di vittoria; perchè nell'istmo di Corinto, quelli che restavano vincitori, erano coronati di fronde d'appio, così andato verso coloro che portavano quelle verdure, presi alcuni rametti d'appio, e fattosene una ghirlanda, se la mise in testa, e persuase a tutti i suoi soldati che facessero il medesimo. Onde i soldati, avendo preso con animo allegro la interpretazione di questo augurio si presumevano già d'aver la vittoria nelle mani; anzi era tanto loro impressa nella mente questa persuasione che domandavano già d'esser condotti contro il nemico, il che facevano con tanta bravura e valore, che Timoleonte faceva certissima congettura d'aver a restar vincitore. E vedendo così fermati gli animi delle sue genti, le mise in ordinanza, ed insegnò loro come dovevano dall'altezza del colle riguardar verso il fiume.

Il giorno seguente i Cartaginesi arrivarono al fiume per passarlo, ed erano dalla parte di levante, e questo fu nel tempo del solstizio estivale, ed in su 'l far del giorno si levò su una nebbia sì folta e sì grossa, ch'ella ricoperse tutto il fiume, e i Greci ch'erano in su il colle con Timoleonte, e quelli ch'erano discesi al piano, per far la discoperta al passaggio de' nemici, non gli poteron vedere, nè quando arrivavano, nè quando passavano: ma

sentivano solamente una voce confusa d'uomini, ed un suono indistinto di genti, ch'era tanto grande che per fino d'in su 'l colle era sentito da Timoleonte e da' Corinzii. Ma levandosi a poco a poco la nebbia in alto, e facendosi rara per la forza del sole che l'andava consumando, lasciò che Timoleonte potesse vedere il fiume e i nemici che passavano. I Cartaginesi avevan messo nell'avanguardia e nella testa i carri, co' soldati armati di scudi bianchi, dopo i quali seguiva tutto il resto dell'esercito, che andava tutto alla sfilata; e già da dieci mila Cartaginesi eran passati, i quali senza ordine e senza capitani andavano dispersi qua e là. Il che veduto Timoleonte, comandò a Demarato che spingesse la cavalleria contra quelli che non erano ancora schierati. Ed egli calando giù del colle, e venuto nel piano mise nelle due corna molti Siculi con altri soldati pagati, ed egli, circondato da' Siracusani e da' suoi soldati più vecchi, marciava a bell'agio, e fermatosi poi alquanto stava a vedere quel che faceva Demarato con la cavalleria; ma non potendo venir alle mani co' nemici da presso, per cagion de' carri, co' quali i Cartaginesi andavano scorrendo avanti alle lor fantarie, Timoleonte, mossosi con tutte le sue genti, alzando la voce più che non era suo costume, fece segno alla cavalleria, che desse dentro senza metter punto di tempo in mezzo, e disse alle fanterie che

assaltasseso i Cartaginesi senza attendere all'ordine de' carri: ed egli con una banda scelta entrò nella battaglia. I nemici, perchè erano bene armati di corsaletti, di celate e di grandissimi palvesi, si difendevano facilmente dall'arme d'aste e dalle saette, e nel principio della battaglia si combatteva con egual valore d'animo, mentre che si combatteva da lontano. Ma poichè si cominciò a menar le mani da presso, e s'adoperavano solamente le spade, nella qual sorte di combattimento bisogna aver buon occhio, esser presto di mani ed avere cuore; i Greci cominciarono a restar superiori, ed avendo ammazzati molti Cartaginesi, e messi in fuga una gran parte di quelli ch'avevan passato il fiume, cominciarono d'avere il meglio di quella giornata.

Ma in questo mentre il resto dell'esercito de' Cartaginesi avendo passato il fiume, ed entrato nella battaglia, fece alquanto ritirare i Corinzi, e rappiccato di nuovo il fatto d'arme, mettevano in disordine i Greci: ma in un subito venne tanta pioggia, tanto vento e tanta grandine, accompagnata da grandissimo strepito di fulmini e di tuoni, che misero grande spavento in ciascuno, e disceso questo nembo dal monte dove era cominciato, scese quasi per voler divino al luogo dove si combatteva, e questa tempesta e nembo sì orribile percoteva le spalle a' Greci, e dava nel viso ai Cartaginesi; i quali dal vento erano oppressi,

da' baleni abbagliati e dalla grandine e pioggia che dava loro nella faccia, molto molestati: per la qual cosa le loro istesse armi e-ran loro d'impaccio, e non potevano udire i comandamenti dei capitani, nè manco mandarli ad effetto; e i lor vestimenti ch'eran lunghi e larghi, secondo l'usanza di quei tempi, inzuppati tutti d'acqua, davan loro grande imbarazzo, e diventati gravi straccavan lor di maniera le spalle e le braccia, che non potevan menar le mani; onde per questa cagione eran facilmente offesi da' Greci. Oltre a ciò, come cadevano in terra, non potevano rizzarsi su per amor del molto fango e della gravezza dell'arme, perchè il fiume Criniso era diventato molto grosso, e nel passar dell'esercito essendosi rotti gli argini, traboccò nella pianura vicina, ed allagò ogni cosa, empiendo di fangaccio e di melma tutto il dintorno, che v'era; e questo avveniva, perchè il fiume non poteva correre nel suo letto ordinario; onde i Cartaginesi, impediti da tanti impacci, erano inutili a lor medesimi, e con gran fatica se ne potevano liberare.

Finalmente costretti dalla pioggia e dal vento, ed assaltati da una banda di quattrocento soldati freschi si misero in fuga, perchè eran venuti nella fronte, per dar riposo alla prima testa, ch'avea combattuto gran pezza. Nel fuggir de' Cartaginesi, molti moriron nel fatto d'arme in campagna, e molti che ritornarono

a dietro per ripassare il fiume, ch'era oggimai senza argini, senza guado e molto grosso, furono inghiottiti dalla corrente del fiume, ed altri, che non ardivano mettersi a quel pericolo di passare, mentre andavan cercando dei luoghi più guadosi, eran sopraggiunti da' nemici che gli seguitavano, ed erano miseramente ammazzati. Altri, che s'erano avviati verso il monte per salvarsi, erano impediti da' cavalleggieri, ed altri conculcati da lor medesimi, o per cagion d'occupare il guado, feriti dagli altri morivano, parte seguitati da' Corinzi eran feriti nelle spalle, perocchè fuggivano verso le rive del fiume a squadroni, e parte s'uccisero da loro stessi, parte ancora, non volendosi per il timore e lo spavento mettersi a nuoto, eran sopraggiunti dalla moltitudine degli altri, e gittati in terra per cagion de' corpi ch'andavan sottosopra, erano oppressi e soffocati. Finalmente in questo fatto d'arme moriron dieci mila Cartaginesi, la maggior parte de' quali eran nobili e ricchi, quindici mila furon fatti prigioni, e fuor che dugento carri, tutti gli altri furono rotti. Le cavallerie con le bagaglie furon date in preda a' soldati, ed una gran parte dell'armature andaron giù pel fiume; ma quelle che avanzarono, che furono più di mille corsaletti, e circa dieci mila rotelle, vennero nelle mani di Timoleonte, e parte d'esse furon poste ne' tempj di Siracusa, e parte ne furon date a' confederati e com-

pagni, e molte ancora ne furon mandate in Corinto a donare al tempio di Nettuno per voto.

Fu ritrovata così gran copia d'oro e d'argento, che da quelli che svaligiavano i morti, e mettevano insieme le spoglie, si faceva poca stima del ferro e del rame. Stettero tre giorni i Corinzi a ragunar la preda, tanto fu grande; dipoi rizzarono un trofeo in segno di vittoria, la quale fu maravigliosa ancora per questo che un picciolissimo esercito, senza perder quasi alcuno de' suoi, anzi senza quasi esserne ferito alcuno, mise in rotta tanta brava e valorosa gente. I Cartaginesi, ch'avanzarono di questa rotta, pieni di dolore e perduti d'animo, se n'andarono al Lilibeo, ed eran tanto impauriti che non ardivano di entrare in mare, pensandosi di non ricever qualche altro danno nell'acqua, come avevan fatto in terra.

Arrivata la nuova di questa strage a Cartagine, mise tanto spavento in tutta la città che pareva che l'istessa città fosse rovinata in questa sconfitta: perchè i Cartaginesi per fino a quel tempo non avevan mai perduta giornata alcuna, dove fosse morto più numero de' loro quanto in quella; e nell'altre s'eran serviti di soldati mercenari, ma in questa eran morti de' loro proprii. Timoleonte per quella vittoria molto inalzato e stimato felice, mandò mille soldati pagati che facessero scorta alla preda ch'egli mandava verso Siracusa, do-

po la quale seguitava egli con tutto il resto delle sue genti, che venivano piene d'allegrezza, mandando in aria voci piene di letizia e contento. Riposatosi alquanto in Siracusa, egli mandò un bando sotto pena della vita, che quei mille soldati che con Trasio avevano fatto tumulto ed abbottinamento, si dovessero partir di Sicilia. Ed eglino passati in Abruzzo d'Italia, e volendo pigliar per forza un castello, che era in sulla marina, furono dagli Abruzzesi tutti tagliati a pezzi.

Dopo queste cose Timoleonte prese Postumio corsaro, il quale, sotto specie d'amicizia, andava con dodici galere sottili predando tutti i luoghi vicini a Siracusa, e lo fece morire. In questo mentre Icete e Mamerco, ch'avevan fatto lega ed amicizia già con Timoleonte, avendogli forse invidia di così gran vittoria, o vero (il che è più verisimile) temendo che superati i Cartaginesi, e soggiogati già tutti i tiranni, ch'egli non gli cacciasse via per forza d'arme, fecero secretamente lega coi Cartaginesi, e gli persuaderono a far nuovo esercito e mandarlo in Sicilia, se non volevano pigliar perpetuo esilio di quell'isola, e metter Cartagine in pericolo, e tenerla sempre in sospetto. I Cartaginesi, mossi da queste persuasioni, richiamarono alla patria Giscone figliuol d'Annone, ch'era allora in esilio, e perch'egli era di grand'animo, e molto esperimentato nelle cose della guerra, lo fecero capitano, e

gli diedero il carico di questa impresa, e stipendiarono molti soldati forestieri e molti Greci. Fatta adunque l'armata di settanta navi, la mandarono in Sicilia. Giscone arrivato nell'isola fece capo a Messina, ed in compagnia d'Icete tentò d'assediarla: ma perchè dentro era qualche intendimento e qualche congiura, però aiutati dalla parte di dentro, ch'essi avevano, la pigliarono con poca fatica; e perchè vi trovarono alla difesa trecento soldati di Timoleonte, però gli tagliarono tutti a pezzi, e la diedero a governo ad Ippone.

Timoleonte, intesa la presa di Messina, andò là con l'esercito, ma essendo andato Icete in Calabria all'espugnazione d'alcuni castelli, egli lo seguitò, e gli andò alle spalle, e raggiuntolo al fiume Damiria, combattè con esso del pari e con molto dubbiosa fortuna, ma restando al fine superiore, e mortivi mille dei nemici, mandò il resto in fuga con Icete lor capitano, il quale tornato in Sicilia fuggendo si ricoverò in Leontino; e Timoleonte tenendogli dietro, lasciò per allora l'espugnazione di Messina, e andò ad assaltar Leontino, e preso Leontino, fece prigione Icete vivo insieme col suo figliuolo, i quali per sentenza del popolo furono morti e sotterrati. Fece morire ancora Eutimo, che gli era venuto con Icete nelle mani, e la maggior cagione della sua morte fu perchè in una sua orazione egli avea detto, che i Corinzi erano manco atti alla

guerra che le donne. La moglie e le figliuole d'Icete, perchè egli aveva annegate in mare Areta moglie di Dione con Aristomaca sua sorella ed un suo figliuol piccolo, furon da lui mandate a Siracusa, acciocchè per giudicio de' Siracusani fossero fatte morire. Dopo queste cose immaginandosi di non aver fatto nulla, s'egli lasciava vivo Mamerco, mosse le genti verso Catania. Il che veduto da Mamerco, mise insieme le sue forze, e andò a fronte di Timoleonte in quella pianura ch'è tra il fiume Simeto e Teria; e quivi venuti al fatto d'arme, vennero alle strette di maniera che non si combatteva se non con spade ed arme corte. Fece alquanta resistenza Mamerco, ma finalmente, perduti in quella giornata tremila de' suoi, ch'eran tutti Fenici mandatigli da Giscone in aiuto, andò in rotta. Dopo la quale, non sapendo che farsi, come privo d'aiuto e di consiglio, navigò in Italia con animo di muovere contra Timoleonte i Lucani, che sono oggi i popoli della Basilicata: ma quei Catanesi ch'erano andati con lui, lasciatolo solo, se ne tornarono a dietro, ed entrati nella città mossero il popolo a darsi a Timoleonte.

Mamerco, intesa la perdita di Catania, e restato ingannato dell'aiuto de' Lucani, fu costretto a fuggire ad Ippone, che per ancora si teneva in Messina. Il che inteso da Timoleonte, mosse le genti verso Messina, ed assediò Ippone per mare e per terra. Onde Ip-

pone, considerato il pericolo e la strettezza dello assedio, montato in nave si fuggì in Italia, ma fu preso in viaggio da' soldati, e condotto nella città fu insieme co' figliuoli decapitato. Mamerco disperato, e vedendo la difficoltà del fuggire si arrese a Timoleonte con patto d'esser sentenziato da' Siracusani: il che fu fatto da lui, perch'egli sperava di potergli muovere a compassione di lui, e così campar la vita. Entrato in Siracusa fu condotto in senato, e mentre voleva far un'orazione in sua difesa, il popolo non lo lasciò parlare, ma tutti dissero ad una voce, che un traditore non si doveva ascoltare, ma subito farlo morire. Il che inteso da lui, vinto da dolore e da disperazione, cominciò a gridare e a correre pel teatro, e mettendo il capo in su' pulpiti, dove si facevan le dicerie, faceva cenno che gli fosse tagliata la testa. Ma proibitogli da' ministri del palazzo il far queste cose, fu messo in prigione, e in termine di pochi giorni, per giudicio del popolo, fu strangolato.

Scrive Atane *, (secondo che racconta Plu-

* Atane nobile siracusano, era stato insieme con Eraclide prefetto della città nel tempo che si faceva la guerra contro il giovane Dionisio, come si ha da Teopompo citato da Stefano di Bizanzio. Geogr. v. Διμα. Atane scrisse indi la storia de' suoi tempi insino alla morte di Timoleonte, la quale si è perduta, da pochi frammenti in fuori conservatici da Diodoro Siculo, da Plutarco in più luoghi e da Ateneo nel terzo libro.

tarco) che Timoleonte, mentre era all'assedio di Messina contra Ippone e Mamerco, era alquanto diventato cieco, ma che per questo non si levò dall'impresa, ma vi stette così pertinace che non si volle mai partire, per finchè non ebbe presi i tiranni e la città. I Cartaginesi, considerato questo corso felice di vittorie, ch'aveva avuto Timoleonte in Sicilia, e che tutti i tiranni erano estinti, e dubitando che non si mettesse mano a quei popoli e luoghi, che tenevano in Sicilia, gli mandarono ambasciadori a chieder la pace; la quale benignamente fu lor conceduta da lui, ma con queste capitolazioni: che tutte le città greche, ch'erano in Sicilia, fossero libere; che il fiume Lico, che si chiama oggi Platani, fosse il termine de' confini de' Cartaginesi verso ponente; che i Cartaginesi non dessero mai favore, nè aiuto a' tiranni; ed in ultimo, che tutti quei Cartaginesi che volessero andar con le loro famiglie e sostanze ad abitare in Siracusa, potessero liberamente andare. Fermata la pace con tali condizioni co' Cartaginesi, Timoleonte ammazzò tutti i Campani, che tenevano la città d'Enna; costrinse Nicodemo, ch'era tiranno di Centuripe, a lasciar la tirannide e dar la libertà a' suoi: fece, che Apolloniade lasciò il principato d'Agira, ed in somma estinti tutti i tiranni ch'erano in Sicilia, fece libere tutte le città.

Quelle terre, che per cagion dell'assedio e

delle continue guerre, eran restate quasi vote di abitatori, le riempì e le restaurò: e non solo fece molte fabbriche ed ornamenti in Siracusa, ma in Agira ancora, perchè v'era spazio da distendersi e da accomodarsi per far edifici: e perchè il luogo era diventato non meno grande che ameno, però egli vi mandò dieci mila abitatori. Riempì di gente ancora le città di Agrigento e di Gela, le quali dopo la guerra avuta contro gli Ateniesi erano restate disabitate ed incolte, per esser dopo quella guerra state saccheggiate da' Cartaginesi, ancorch'elle fossero delle prime e delle maggiori città di Sicilia; ed in Agrigento condussero le colonie Megello e Feristo, che vennero d'Elia, e in Gela andò Gorgo, che venne con la colonia da Chio. Empì di cittadini ancora Camarina, racconciò le mura delle città e de' tempii, ch'eran rovinate, diede leggi a tutte le città, e levate via le occasioni delle guerre, mise tanta pace, quiete e tranquillità in tutta la Sicilia, ch'egli era tenuto piuttosto vero fondator di esse città che restauratore; e parea ch'elle avessero più obbligo a lui che a quelli, che le avevano da principio fondate. Avendo dato fine alle sue fatiche, prese per moglie una donna corinzia, e ricusò quell'imperio ch'egli poteva ritenere per consentimento di tutti, e senza che alcuno gli facesse resistenza, e fece in Siracusa sempre vita privata. I Siracusani gli edificarono a spese pubbliche il palazzo,

e gli donarono certe possessioni amenissime, le quali, secondo la fama, ch'è venuta di mano in mano insino a' nostri tempi, erano poste appresso a Trimilia, e questa è la comune opinione che di questo tengono i Siracusani.

Poich'egli fu invecchiato, diventò in tutto cieco, ma i Siracusani non l'ebbero in minor venerazione così cieco che se l'avessero avuto mentre vedeva lume, ed andavano ogni giorno a salutarlo e a visitarlo, lo chiamavano liberatore e padre della patria; e quando vi arrivavano forestieri onorati, gli menavano a vederlo come un miracolo, e come si soglion veder le cose gloriose, e che metton maraviglia negli animi di chi le guarda: ma quel che piaceva più a' Siracusani era, ch'egli aveva eletto di finir la sua vita in Siracusa, e che quivi restassero le sue ossa. Inalzavano ancora con molta maraviglia le sue lodi e le sue virtù, e si lodavano di lui per questo, ch'egli aveva amato piuttosto d'esser onorato secondo la consuetudine dell'allegrezze de' Siracusani che secondo i trionfi e gli apparati, che nel suo ritorno da qualche vittoria gli avevano apparecchiati i Corinzi ed i Greci all'usanza loro. Dovendo i medesimi far consiglio di qualche cosa d'importanza, chiamavano sempre Timoleonte, ancorchè fosse cieco, ed egli essendo portato in lettiga, perchè malamente poteva andare a piedi, quando passava per la piazza era dalle voci di tutto il popolo

salutato e chiamato padre della patria; e quando poi in consiglio aveva detto il suo parere, e manifestata la sua opinione, perchè era sempre de' primi a favellare, era rimenato per la medesima piazza a casa da' suoi servitori, e nel passare era sempre accompagnato dalle medesime voci e da' medesimi saluti, il che facevano ancora i senatori quando egli si partiva di consiglio e del palazzo.

Vivendo adunque in così felice vecchiezza, e riverito da tutti i Siracusani come padre, ed amato come liberatore, in capo d'otto anni, dopo la restituita libertà, si morì: ed il senato e popolo siracusano, indugiò alquanti giorni a fargli l'esequie, per fargli maggior onore, e seppellirlo con quella pompa, che avean meritate le sue gloriosissime imprese, ed anche perchè la città e popoli circonvicini avessero comodità di ritrovarsi al funerale; il quale fu di gran magnificenza e pompa, e i giovani più nobili della città vestiti a bruno lo portavano. Ed andavano per mezzo delle reliquie del palazzo di Dionisio, ch'era rovinato a quel tempo, e vi si poteva camminare: era accompagnato il mortorio da molte migliaja d'uomini e di donne, e questo funerale fu così magnifico ed onorato, che non fu inferiore a qual si voglia altro mortorio regio. Il senato e popolo siracusano seguitava il cataletto, dove giaceva Timoleonte morto, lagrimando e

piangendo, e con alte voci e lodi l'inalzavano insino al cielo, chiamandolo padre e liberator della patria, estintore e distruttor della tirannide, renditor dell'oppressa libertà e finalmente lo celebravano come beato e felice. Le spese, che furon fatte nell'esequie, andarono al numero di dugento mine, e come il corpo fu gettato sopra la catasta delle legna, o sopra la pira, dove si doveva abbruciare, vi fu messo il fuoco, ed abbruciato che fu, nè si vedeva altro che la cenere, Demetrio, che a quel tempo per dolcezza di voce e per ornamento di parlare, era dei più stimati ed apprezzati oratori di quell'età, fece in sua lode una bellissima ed ornatissima orazione; dopo la quale egli manifestò a tutti i circonstanti il decreto del senato e popolo siracusano, ch'era questo: che ogni anno in perpetuo in memoria di Timoleonte si celebrassero i giuochi Musici, Equestri e Gimmici e la cagione era assegnata; perchè egli in Sicilia aveva vinti i barbari Cartaginesi; perchè egli aveva ripieni d'abitatori le maggiori città della Sicilia, e rifatte quasi di nuovo; e finalmente perchè egli (cacciati i tiranni) avea renduta la libertà a tutte quante. Fatte queste cose, gli fecero il sepolcro nel mezzo della piazza, e d'intorno vi fecero un portico, v'edificarono il ginnasio, ed il luogo dove si esercitasse la

lotta, e fu chiamato dal suo nome Timoleon-
te, ed ordinarono, che quivi ogni anno si ce-
lebrassero i giuochi, ch'essi gli avevano de-
liberato per decreto.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DEL TOMO TERZO

*

DECA SECONDA — LIBRO TERZO

Elenco de' Signori Associati alla Scelta Biblioteca Storica

VALLE DI PALERMO

Sig. Mariannino Guccia
» *Antonino Garajo*
» *Giovanni Pingitore*
» *Francesco Nicolini*
» *Dott. Giuseppe Melazzo Cancelliere nella G. C. de' Conti*
» *Francesco Donatuti*
» *Errigo Politi*
» *Vincenzo Dimartino Architetto di prima cl. nella Direzione di Strade e Foreste*
» *Barone Palummo*
» *Pietro Cav. Digiovanni*
» *Pompeo Inzenga*
» *Sac. Gaspare Rossi Bibliotecario*
» *Sac. Diego Muzio Professore nella R. Università degli Studi*
» *Dott. in legge Luigi Testa*
» *Sac. Canonico Francesco Marotta*
» *Pasquale Marino*
» *Dott. in legge Carlo Goritti*
» *Dott. in legge Lorenzo Bitto*
» *Giuseppe Abbate Impiegato Regio*
» *Giulio Perricone*
» *Melchiore Ausiello*

Sig. Barone di Marcatobianco
» *Sac. Francesco Pizzolati Prof. di Filos.*
» *Dott. in medicina medico oculista ed ajutante di clinica nello spedale grande e socio della Com. prov. di Vaccinazione Socrate Pollara*
» *Sac. Nicolò Maggiore*
» *Arcangelo Baldassone*
» *Gaspare Martinez Spinelli*
» *Cav. Ab. Domenico Scinà*
» *Cav. Rodolfo de la Grannelais Tenente Colonello di Artiglieria*
» *Cav. Francesco Peranni Brigadiere Ispettore di Artiglieria*
« *Cav. Luigi Cosenz Colonello Direttore del Genio*
» *Cav. Giovanni Andrea Maurigi Mars Tenente Colonello di Artiglieria*
» *Michele Ortolano Tenente Colonello Ordinatore*
» *Cav. Giovanni Calabrese Tenente Colonello Commessario*
» *Vincenzo Maria Bruotschy Commessario di Guerra*
» *Cav. Francesco Pepè primo Tenente del Reg. R. Palermo*
» *Ferdinando Indelicato Imp. R.*
» *Emmanuele Ponticelli Architetto*
» *Dott. in medicina Vincenzo Calandra*
» *Dott. Giuseppe Buongiardina Cancel. della Suprema C. di G.*

Sig. Sac. Giuseppe Bertini Direttore del Giornale di Scienze Lettere ed Arti
» *Cav. Carlo Ferdinando Dolce Tenente Colonnello del Genio*
» *Riccardo Caligarsia*
» *Angelo Giliberto*
» *Salvatore Angileri*
» *Domenico Camardelli*
» *Antonino Pezzati*
» *Domenco Naselli*
» *Gennaro Licastri*
» *Giuseppe Schiavo*
» *Luigi Montalto*
» *Girolamo Filliemi Contraloro Generale Sostituto Commessario di Guerra*
» *Ferdinando Natale*
» *Vito Poli*
» *Salvadore Martino Baronello Roccavaldina*
» *Diego Scroppo Archivario delle officine sostitute finanziere*
» *Cav. Nicolò Cacciatore Direttore del R. Osservatorio di Palermo*
» *Michelangelo Valente Capitano sotto Direttore del Genio*
» *Alberto Pellegrino Imp. Reg.*
» *Dott. in med. Biaggio Caruso*
» *Dott. in med. Filippo Dominici*
» *Mariano Minecci Amministratore gen. del Casermaggio militare*
» *Corrado Lanza Tenente del Genio*

Sig. Salvadore Collucci Tenente del Genio
» Francesco Pedone Imp. R.
» Giuseppe Castagna R. Giudice di Circondario
» Gesualdo Pugliese Imp. R.
» Placido Buongiardina Segretario Generale della Intendenza di Palermo
» Cav Carmelo Avalos
» Cav. B. Samson
» Sac. Vincenzo Raimondi
» Principe di Sant' Elia
» Salvadore Oliveri
» Giuseppe Turturici uffiziale di Dipartimento nel R. Ministero di Stato
» Serafino Meli
» Giuseppe Amenta Ragioniere
» Agostino Gallo
» Pietro Mannino Ragioniere
» Francesco Paolo Sampolo Patrocinatore
» Sac. Filippo Deluca
» Dott. Gaetano Balsano
» Stefano Marchesino Sangiacinto
» Giuseppe M. Valente
» Barone Cammarata
» Santoro Larina
» Giuseppe Pagano Imp. R.
» Antonino Candela Giudice del Tribunale Civile
» Dott. in legge Giuseppe Randazzo
» Gioacchino Foti Patrocinatore
» Vittorio Emmanuele Estiller Imp. R.

Sig. Giacinto Agnello Imp. R.
» *Duca Bonagia*
» *Francesco Dimarco*
» *Sac. Giovanni Calia*
» *Baldassare Venturella Ragioniere*
» *Francesco Basso Imp. R.*
» *Dott. in legge Ferdinando Malvica*
» *Luigi Milazzo Sartore*
» *Giuseppe Oddo Cancelliere*
» *Antonino Pagano*
» *Marchese Balistreri*
» *Carlo Loporto*
» *Michele Pollaci Imp. R.*
» *Agatino Fragalà*
» *Giuseppe Whitaher*
» *Giacomo della Valle Patrocinatore*
» *Giovanni Termini Patrocinatore*
» *Angelo Valenza*
» *Sac. Pietro Longo*
» *Giuseppe Palermo ed Orlando Architetto*
» *Alessandro Barresi Patrocinatore*
» *Sac. Ignazio Dainotti delle Scuole Pie*
» *Stefano Scamardi*
» *Barone Noto*
» *Sebastiano Pattavina Patrocinatore*
» *Tenente Collucci*
» *Dott. in legge Gaspare Burgio*
» *Sac. Antonino Saeli*
» *Gioacchino Larina Notaro*
» *Marchese Pescia*
» *Dott. in legge Matteo Martino*

Sig. Dott. in legge Girolamo Valenza
» *Canonico Natale Costanzo*
» *Dott. in legge Ferdinando Vaginelli*
» *Ferdinando Perricone Patrocinatore*
» *Giuseppe Palme Negoziante*
Signora Emmanuela Marziani ved. Marchesa Roccaforte
» *Baldassare Piazza R. Giudice di Circondario*
» *Dott. in legge Giuseppe Teraldi*
» *Francesco Paolo Orlando Patrocinatore*
» *Dott. in med. Girolamo Minà*
» *Matteo Negrì*
» *Can. Zacco Professore nella R. Università de' Studi*
» *Pietro Errante*
» *Sac. Benef. Giovanni Millonze*
» *Salvadore Seggio Notaro*
» *Salvadore Romano Capitano*
» *Salvadore Malvastra Professore nella R. Università de' Studii*
» *Giuseppe Ferace*

Pre. Fra Alessandro Castelli Lettore
Pre. Fra Domenico Bonfiglio Maestro in Teologia
Pre. Fra Vincenzo Prestipino Maestro in Teologia
Pre. Fra Francesco Ajello Reggente
Pre. Fra Francesco Compagnone Let.
Pre. Fra Vincenzo Cacopardo Lettore
Pre. Fra Giovanni Capri

} DELL'ORD. DEI PREDIC.

(Verrà continuato)